(TEATRALE)

(BIBLIOTECA) (ITALIANA)

COMMEDIE

DI

C. GOLDONI

TOMO XIII.

Il Prodigo.
La Scozzese.
La Donna volubile.

Si vende nel Gabinetto Letterario strada Nilo N. 2.

(ANNO 1827.)

COLLEZIONE

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DEL SIGNOR

CARLO GOLDONI

AVVOCATO VENEZIANO

TOMO XIII.

NAPOLI 1826.

DAI TORCHI DEL TRAMATER

Si vende nel Gabinetto Letterario
Largo S. Angelo a Nilo.

IL
PRODIGO
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia nel teatro di s. Samuele.

PERSONAGGI

MOMOLO, *giovane veneziano.*
CLARICE, *vedova.*
LEONARDO, *cugino del defunto marito di* CLARICE.
OTTAVIO, *fratello di* CLARICE.
CELIO, *amico di* MOMOLO.
BEATRICE, *moglie di* CELIO.
Il dottor LOMBARDI, *causidico.*
TRAPPOLA, *fattore.*
COLOMBINA, *castalda.*
BRICHELLA, *servitore.*
TRUFFALDINO, *famiglio.*

Contadini
Contadino
Servi
Barcaruoli
Creditori
} Che non parlano

La scena si rappresenta in una casa nobile di campagna lungo le rive del fiume Brenta.

IL PRODIGO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Cortile in casa di Momolo corrispondente alla Brenta.

Celio, *Beatrice e Trappola.*

Trap. Signori, il padrone non è ancora alzato, e non è solito alzarsi così per tempo.

Beat. Dite a mio fratello, che mi preme parlargli.

Trap. Perdoni; quando è serrato in camera, non vuole che si disturbi.

Cel. Moglie mia carissima, questo vostro fratello vuol essere la mia rovina.

Beat. Spero, che non perderete il denaro che gli avete prestato. Sapete, che ha una lite importantissima che lo tormenta, ma se la vince, come si spera . . .

Cel. Sì, certo; ha la lite in Venezia, e viene a divertirsi in campagna. Che ha egli fatto di quelle somme di denaro che gli ho prestato più volte? Se l' è consumate qui sulla Brenta, ed il signor fattore lo sa.
(*ironicamente verso il fattore.*

Trap. Io non so niente di questo, signore; anzi so al contrario, ch' è qualche tempo, che trovasi senza un soldo.

Beat. Per cagion della lite.

Trap. Lo dico anch' io, per cagione della lite. (*con finzione.*) (Non credo, che nemmeno ci pensi.) (*da se.*

Cel. E dei cinquanta zecchini che gli ho prestati jeri, che cosa ne ha egli fatto? (*a Trappola.*

Trap. Jeri gli prestò cinquanta zecchini?
(*a Celio.*

Cel. Sì, jeri.

Trap. (Ho piacer di saperlo. Passeranno per le mie mani.) (*da se.*

Beat. Gli avrà spediti a Venezia . . .

Cel. No, signora; la cosa è come ho detto, e come ve lo ridico in presenza di quest'altro galantuomo che finge di non saperlo. Mi scrivono da Venezia, che parte una compagnia per venirlo qui a ritrovare. Vi è una certa vedova . . . basta, non vo' dir niente. La verità si è, ch'egli lo sa, ch'egli l' aspetta, e che i cinquanta zecchini anderanno, come sono andati tanti altri.

Beat. Io non lo credo.

Cel. Se non lo credete voi, lo credo io; e giacchè vedo il suo precipizio vicino, non voglio perdere il mio. Dite al vostro padrone, che pensi a pagarmi, o almeno ad assicurare il mio credito; altrimenti mi scorderò della parentela, dell' amicizia, e farò quei passi che si convengono. (*a Trappola.*

Trap. Io glielo dirò, signore.

Beat. Avreste cuore di rovinar mio fratello ?

Cel. E voi avreste cuor di veder rovinato vostro marito ?

Beat. Grazie al cielo, voi non ne avete bisogno.

Cel. Convien pensare all'avvenire. Se avremo figliuoli, le cose non anderanno così.

Beat. Fin' ora noi non ne abbiamo.

Cel. Non avete speranza d' averne ?

Beat. Io non dico nè sì, nè no.

Cel. Basta, sia come esser si voglia, il mio non lo voglio gettare sì malamente. Nelle occorrenze sono pronto a far del bene a tutti, ma con i miei danari non voglio fomentare i vizj di un prodigo sconsigliato.
(*parte*.

SCENA II.

Beatrice, e Trappola.

Beat. Non ha torto mio marito.

Trap. Lo dico ancor io.

Beat. È tempo, che mio fratello pensi a mutar sistema.

Trap. Il signor Momolo è ancora giovine.

Beat. Queste pratiche ch'egli ha, lo rovinano.

Trap. Glielo dico ancor io.

Beat. Vedete un poco voi, che avete giudizio, di metterlo al punto.

Trap. Oh, se badasse a me! gli faccio delle lezioni da Seneca.

Beat. Non è possibile ch'io lo veda ?

Trap. Per ora no. È andato a letto a giorno. Non si leverà che tardissimo.

Beat. Bene, dunque ritornerò. Ditegli in nome mio ancora, che lo prego di aver giudizio, di prender cura della sua riputazione. Io l'amo teneramente, ma son moglie alla fine, e sarò forzata ad abbandonarlo.
(*parte.*

SCENA III.

Trappola, poi Momolo.

Trap. Affè si mettono in buone mani; io non son nato per fare il precettore. Faccio il fattore, e lo faccio, come mi è stato insegnato da qualcun altro; penso prima per me, e poi per lui.

Mom. Oh, giusto vu ve cercava.

Trap. Bravo!. Si è alzato più presto, che non credeva.

Mom. Co se gh'ha delle cosse che preme, se se leva a bon' ora.

Trap. Appunto sono stati qui con premura la sua signora sorella e il suo cognato.

Mom. Xeli andai via?

Trap. Ora in questo momento.

Mom. Ho gusto. Parlemo de quel che preme.

Trap. Avevano grande ansietà di vederla.

Mom. No me parlè altro de ste fredure. Ascoltè quel che ve digo. Stamattina aspetto dei forestieri. Bisogna parecchiar un bon disnar, una bona cena, liquori, caffè, cioccolata, tutto quel che bisogna.

Trap. (È dunque vero quel che diceva suo cognato.) (*da se.*

Mom. Animo, no ve perdè, sior fattor, fe,

che tutto sia pronto, perchè no pol far che i capita.

Trap. Sa ella, signore, perchè mi confondo? non perchè sia uno che manchi di spirito, e in poco tempo non sappia fare un sontuoso apparecchio; ma perchè mi dà l'animo col poco di far molto, ma col niente non si può far altro, che niente.

Mom. Coss' è sto gnente? cossa intendeu dir co sto gnente?

Trap. M' intendo dire, che senza danari non si va innanzi.

Mom. E un fattor della vostra sorte se lassa chiappar senza bezzi?

Trap. Signor illustrissimo, se avessi l' abilità di fare il *lapis philosophorum*, vorrei far dell' oro anche per lei; ma quando ella non me ne dà, anzi quando consuma a precipizio tutto quello che io gli do, conviene, che io mi ritrovi senza.

Mom. Orsù, manco chiaccole. Son in tel'impegno, e no me voggio far nasar; pensèghe vu, e no me fe parer un minchion.

Trap. Orsù, signore, favorisca darmi la mia buona licenza, che io non sono in grado più di servirla.

Mom. Eh via, che sè matto! Ve perdè de anemo per cusì poco? Vegnì qua, per darve coraggio, tolè sta borsa co trenta zecchini; e disponeli vu a vostro modo.

Trap. (Qui è dove io lo voleva.) Come vuol ella, che io distribuisca questi trenta zecchini?

Mom. Caro vecchio, fe vu.

Trap. Trenta zecchini sembrano molti, ma

quando si principia a spendere, vanno come l' acquavite. (So che ne deve avere altri venti.)

Mom. Quando che v' ho dito, fe vu, fe vu.

Trap. Mi darebbe l' animo di compartirli bene, e di fare che durassero molto; ma abbiamo tanti debiti con questi bottegaj della Brenta, che non so da qual parte salvarmi.

Mom. No ghe badè a costori, fe el fatto vostro, e tirè de longo.

Trap. Bisogna cascarci per necessità, e se non do loro qualche cosa a conto, non potremo tirar innanzi.

Mom. Ben, fe vu.

Trap. Per il trattamento, come vuole restar servita?

Mom. Ma se ho dito, che me remetto in vu.

Trap. Quanta gente verrà all' incirca?

Mom. No so gnente. Per mi me basteria una persona sola, che me sta sul cuor; ma chi sa co quanti che la vegnirà?

Trap. Se è lecito, che persona è, signore?

Mom. Una vedova. Vederè, vederè. Un'aria, un brio, una grazia. No gh' ho mai podesto parlar a mio modo; e per questo l' ho pregada de vegnir fora in tel mio casin. Ah? cossa diseu? oggio fatto ben?

Trap. Bravo! Il punto sta, ch' ella non venga in compagnia di persone, che gli diano ancora più soggezione.

Mom. No crederave. Son in casa mia. Basta, fe pulito, e sora tutto, che la roba sia netta, delicata, e che no la spuza, perchè la gh' ha un naso, che sente i odori tre

mia lontan. Un zorno semo andai in campagna a disnar alla locanda, e ghe xe vegnù mal su la porta, perchè la gh'hà sentio l'odor della carne de manzo.

Trap. Non ci vuol manzo dunque?

Mom. Oibò, la xe delicatissima. Dei capponi no la magna altro che la cimetta dell' ala, dei pollastri la cresta, e dei colombini le cervelette.

Trap. A questa sorta di gente si ha da dar da mangiare?

Mom. Tant' è, so in impegno de farlo.

Trap. Ci farà impazzire quanti siamo.

Mom. Diseghe alle donne, che le varda ben, che el letto sia netto all' ultimo segno, perchè se a caso la trova su i linzioli un gran de lavanda, la va in accidente.

Trap. Oh, che gioja!

Mom. Animo, andeve a destrigar, che vien tardi.

Trap. Per esempio, quanto vuole ch'io spenda?

Mom. Fe vu.

Trap. Ma se si spendesse troppo, e poi...

Mom. No me rompè la testa, co v' ho dito fe vu, fe vu. (*parte.*

SCENA IV.

Trappola, poi Colombina.

Trap. Non ci pensi, che sarà servito. Vuole che faccio io? farò io.

Col. Mi ha detto il padrone, che io venga a parlar con voi: che cosa avete da dirmi?

Trap. Oh, vi ho da dir delle cose molte.

Col. Via, principiate da una.

Trap. Principierò da quella che più mi preme. Colombina, vorrei, che vi ricordaste di volermi bene.

Col. E il padrone mi ha mandato da voi per questa bella ragione?

Trap. No, il padrone mi ha ordinato di dirvi, che prepariate della biancheria da tavola e da letto, perchè si aspettano dei forestieri.

Col. Ho capito. Volete altro?

Trap. Via, non abbiate fretta, state un poco con me. Mi ricordo, che vi ho promesso di comprarvi una vesta, son galant' uomo, ve la comprerò. (*con arte fa vedere la borsa col danaro che gli ha dato Momolo.*

Col. Eh, lo so, che siete di parola.

Trap. Ma voi non mi volete bene.

Col. Oh, caro signor Trappola, v' ingannate; ve ne voglio più di quello che vi credete.

Trap. Quando vengo per parlarvi, sempre cercate i pretesti per allontanarvi.

Col. Lo faccio per la gente di casa. Per altro il mio cuore è sempre con voi.

Trap. Cara Colombina, voi mi consolate.

Col. Ehi, dite, questa vesta quando me la comprerete?

Trap. Subito, quando volete.

Col. Per me non ci metto difficoltà.

Trap. Se abbaderete a me, voi avrete tutto quello che volete.

Col. Quanto credete voi di dovere spendere in questa vesta?

Trap. Non saprei; tre zecchini credo che basteranno.

Col. Basta saperli spendere, voi non sarete pratico in queste cose.

Trap. Volete che vi dia il danaro, che la comprerete voi?

Col. Se si tratta di levarvi l'incomodo, lo farò volentieri.

Trap. Sì, cara Colombina, eccovi tre zecchini. (*le dà il denaro.*

Col. Oh, quanto vi sono obbligata!

Trap. Ricordatevi di venir da me qualche volta.

Col. Tre zecchini! certo, posso comprare una vesta non ricca, ma civile. Mi dispiace per il busto... Ma non importa.

Trap. Che? non avete il busto?

Col. Ce l'ho, ma è troppo vecchio.

Trap. Se volete, lo compreremo.

Col. No, no, non importa.

Trap. Non costerà molto.

Col. Con un zecchino si fa; ma non importa, farò di meno per ora.

Trap. Quel che avete, non sarà poi tanto vecchio.

Col. Oh, è vecchissimo, non lo posso affibbiare; la vesta non me la metto, se non ho il busto nuovo.

Trap. Orsù, tenete un altro zecchino, e fatevi il busto.

Col. Oh, non vorrei che diceste...

Trap. Non occorr' altro. Fatevi il vostro bisogno. (*le dà il zecchino.*

Col. Oh, per il mio bisogno vi vorrebbero delle altre cose.

Trap. Come sarebbe a dire?

Col. Niente, niente, non mi occorre altro.

Trap. Dunque per il dì della fiera spero vedervi vestita di nuovo.

Col. Così presto sarà difficile.

Trap. Perchè? vi vuol tanto?

Col. Scarpe, calze, un fazzoletto da collo... eh, con un po' di tempo troverò il bisogno.

Trap. (Ci sono, bisogna che ci stia.) Quanto ci vorrà per tutte queste cose?

Col. Oh, certo non voglio altro, avete fatto anche troppo; non voglio che diciate, che sono indiscreta. In vita mia non ho mai domandato niente a nessuno, e non avrei coraggio di farlo. Mi contento di quello che mi avete dato per vostra bontà; ho qualche cosa da vendere: avanzo due mesi di salario, e il resto me lo farò prestare; già con altri due zecchini faccio tutto quel che mi occorre.

Trap. Colombina, voglio aver il merito di aver fatto tutto; eccovi due zecchini.

Col. No certo.

Trap. Prendeteli.

Col. Non voglio.

Trap. Se poi non volete...

Col. Li prenderò per non parere ingrata.

(*li prende.*

SCENA V.

Truffaldino, *e detti.*

Truf. (*Osserva, che Trappola dà dei danari a Colombina.*

Trap. Così sarete vestita di nuovo da capo a piedi.

Col. Per grazia del mio caro signor Trappola.
Truf. (Oh, razza maledetta!) (*da se in disparte.*
Trap. Mi vorrete voi bene?
Col. È obbligo mio.
Trap. Sopra tutto non istate a dar parole a quel briccone di Truffaldino.
Col. Oh, non vi è pericolo.
Truf. (*smania.*
Trap. Basta, hò qualche buona intenzione sopra di voi; se saprete fare, vi sposerò.
Col. Sarebbe troppa fortuna per me.
Trap. Da qui à pochi giorni vi parlerò con maggior fondamento. Portatevi bene, e Truffaldino mandatelo al diavolo.
Col. Oh, l' ho di già mandato.
Truf. (*come sopra.*
Trap. Addio, cara. Vado a provvedere per la tavola. (Se troppo resto quì, le pietanze calano.) (*da se osservando la borsa.*
Col. Non vi scordate di me.
Trap. Eh! ci penso anche troppo.

SCENA VI.

Colombina, e Truffaldino.

Col. È bene sciocco, se lo crede.
Truf. (*si fa vedere.*
Col. Vieni, vieni, il mio caro Truffaldino.
Truf. Con chi parlela, patrona?
Col. Cosa c' è? Sei tu in collera meco?
Truf. Sopra tutto non date parole a quel briccone di Truffaldino. Oh, non vi è peri-

colo. (*contraffacendo Colombina e Trappola*.
Col. Oh, quanto mi vien da ridere di quel caro pazzo di Trappola.
Truf. Mandatelo al diavolo Truffaldino. L'ho già mandato. (*come sopra.*
Col. Ti dirò la cosa com'è.
Truf. No gh'è bisogno de dirme altro. So tutto. L'amigo ha messo man alla borsa, e l'interesse ha dà una scalzada all'amor.
Col. Ecco qui; per farti vedere, che in me l'amore ha più forza dell'interesse, questi sono sei zecchini che mi ha regalati il fattore; se li vuoi, te li dono.
Truf. Per cossa mo t'al donà quei zecchini?
Col. Perchè mi faccia un abito nuovo.
Truf. Cossa gh'intrelo co i fatti toi?
Col. Non c'entra, e non ci deve entrare.
Truf. Perchè at pià quattrini?
Col. Ti dirò, caro Truffaldino; già si sa, che Trappola ruba al padrone a precipizio, e faccio i miei conti, che non mi dona niente del suo.
Truf. Sta rason no la me despiase.
Col. In me troverai sempre dei buoni pensieri.
Truf. Elo un bon pensier mandar al diavolo el povero Truffaldin?
Col. L'ho detto colla bocca, ma non l'ho detto col cuore.
Truf. Anca questa la voi creder, perchè se sa, che vu altre donne no disi mai colla bocca quel che ghavì in tel cor.
Col. Secondo le congiunture. Per esempio, quando parlo con Truffaldino, il mio cuore, ed il mio labbro sono l'istessa cosa.

Truf. Ho i me dubj so sto proposito.

Col. Perchè? Hai tu delle prove in contrario?

Truf. Me par de averghene una fresca fresca

Col. E qual'è?

Truf. Ti m'ha esibido così per cerimonia i quattrini, e po te li ha tornadi a metter in scarsella.

Col. Eccoli qui; te gli esibisco di nuovo.

Truf. Mi son un uomo discreto. Tutti sarave troppo; me basta qualcossa da far una spesetta che me bisogna.

Col. Volentieri: che spesa vorresti fare?

Truf. Vorave farme un abito de panno piuttosto civil, coi so bottoni d'arzento, e anca un pochetto de guarnizion. Vorave farme un tabarro da galantuomo, un bel cappello bordà, otto o diese camise coi manechetti, una spada d'arzento; e se la podesse, voria comprarme un relogio.

Col. Tutta questa roba con sei zecchini?

Truf. No voi miga spenderli tutti, voi, che ghe ne resta anca per mi.

Col. Sai, che cosa sono sei zecchini?

Truf. Sie zecchini i sarà sie zecchini.

Col. Per fare tutto quello che dici, ve ne vorrebbero cento.

Truf. Sie zecchini quanti soldi fali?

Col. Questo conto io non lo so fare; so bene, che fanno di nostra moneta cento e trentadue lire.

Truf. Mo cento e trentado lire non ele più de cento zecchini?

Col. Povero Truffaldino, si vede che non sei avvezzo a maneggiar denari, e non sai, che cosa siano nè gli zecchini, nè le lire, nè

i soldi. Lascia fare a me, che col tempo spero di contentarti, e di poterti fare un abito da galant'uomo. Seguita a volermi bene, e non dubitare. (*parte*.

SCENA VII.

Truffaldino, *poi Momolo*.

Truf. La dis, che no conosso i danari, e la va via senza lassarme principiar a conosserli. Sie zecchini! me par che i sia una montagna d'oro.
Mom. Cossa feu quà, sior? (*a Truffaldino*.
Truf. Gnente.
Mom. Ben, andè a far qualcossa, andè a laorar.
Truf. Bisogna prima, che la me domanda se ghe n'ho voja.
Mom. Tocco de temerario! cusì se responde al patron?
Truf. Mi no cognoss' altri patroni, che un solo.
Mom. E chi è elo el patron che ti cognossi?
Truf. El fattor.
Mom. El fattor? no ti sa, che el fattor xe mio servitor come i altri, che el magna el mio pan, e che mi ghe dago el salario?
Truf. Mi no so alter. L' è tant' anni che el fattor me comanda, e no conosso, e no voi conosser altri patroni che lu.
Mom. E mi no ti me cognossi per gnente?
Truf. Gnente affatto.
Mom. Se te comando, no ti me vuol ubbidir?
Truf. Missier no.

Mom. Sastu, che te posso cazzar via?
Truf. Co no me cazza via el fattor, mi no gh' ho paura.
Mom. Ti me faressi vegnir suso el mio caldo.
Truf. Mi no me n' importa un bezzo.
Mom. Tiò, temerario. (*gli dà uno schiaffo*.
Truf. Zitto, che ghe lo vago a dir al fattor. (*parte*.

SCENA VIII.

Momolo solo.

Certo, nissun me stima; tutti cognosse el fattor; questo vuol dir, perchè ghe lasso troppa libertà a sto sior, e un de sti zorni el me fa da patron anca a mi; ma no so cossa dir; son avvezzo cusì, me comoda sto devertirme senza pensar a gnente. Trappola xe un omo che sa far pulito, e co gh' ho bisogno de bezzi, el li trova. Xe vero, che da qualche tempo in qua el me li fa un pochetto penar, ma el farà per tegnirme in fren. Adesso per altro son in tun gran impegno, se vien sta signora che aspetto. S'ha da spender, s' ha da farse onor, e senza Trappola saria desperà.

SCENA IX.

Vedesi arrivare un burchiello con varie persone, e si sentono alcune voci di barcaruoli che gridano ad uso di quelli che navigano per la Brenta, poi sbarcano.

Clarice, Leandro e Ottavio.

Momolo va ad incontrarli, poi Brighella.

Mom. Eccoli, eccoli, allegramente. Son qua, son qua a servirla.
Ott. Servitore umilissimo del signor Momolo. (*scendendo in terra.*
Mom. Patron reverito. Chi ela, signor, se è lecito? (*sospeso.*
Ott. Non mi conoscete? Un vostro buon amico. Il fratello della signora Clarice.
Mom. Me ne consolo infinitamente. (Che bisogno ghe giera, che venisse con ela sto intrigo de so fradello?) Animo, signora, che la desmonta. (*verso il burchiello.*
Lean. La riverisco divotamente. (*a Momolo smontando.*
Mom. Servitor suo. Chi xela, signor? (*sospeso.*
Lean. Sono un cugino del fu marito della signora Clarice.
Mom. La parentela xe un poco lontana.
Lean. Son io quello che l'assiste ne' suoi affari.
Mom. (Meggio! gh'avevela altri da menar con ela?) Cossa fala, che no la desmonta siora Clarice?
Lean. Sta accomodandosi un poco il capo.

Mom. Con grazia, che la vaga a servir, che vaga a darghe man a desmontar.

Lean. Non v'incomodate; anderò io. (*torna verso il burchiello.*

Ott. Suo cugino la serve sempre. Ella non vuol essere servita da altri, che da suo cugino. (*a Momolo.*

Mom. (Stago fresco da galantuomo!)

Ott. Eccola, che ora viene.

Mom. (Sto zerman no me piase gnente.) Siora Clarice, ben arrivada.

Clar. Bene arrivata, mi dite? non poteva arrivar peggio.

Mom. Perchè? cosa xe sta?

Clar. Ho patito in Laguna, ho patito nella Brenta, ho maledetto cento volte il momento, che mi sono imbarcata per venir qui.

Mom. Me despiase, che per causa mia...

Clar. Orsù, io ho bisogno di riposare.

Mom. Subito, presto. Brighella? (*chiama.*

Brig. Signor.

Mom. Fe, che le donne ghe parecchia el letto.

Brig. Subito.

Clar. Dunque sarò venuta qui per andare a letto? Per tutto questo me ne poteva stare a Venezia.

Mom. No ala dito, che la se vol reposar?

Clar. Certo, che a star qui in piedi mi trovo scomoda.

Mom. Andemo; la se lassa servir. (*vuol darle braccio.*

Lean. Non s'incomodi. (*le dà il braccio.*

Clar. Signor fratello, andiamo. (*ad Ottavio.*

Ott. Eccomi, signora sorella. (*le dà l' altro braccio.*
Clar. Favorite, signor Momolo. Vogliamo godere la vostra conversazione. (*parte con Leandro ed Ottavio.*
Mom. Me par anca a mi, che i me voggia goder.
Brig. Sior padron, ho paura, che la voggia spender mal i bezzi.
Mom. N' importa. Siora Clarice xe una donna prudente. Animo, fe portar in terra la so roba, e domandè ai barcarioli se el burchiello xe pagà.
Brig. Benissimo. (No se pol andar in rovina con manco gusto.) (*si accosta al burchiello.*
Mom. El fradello, e el zerman. Del fradello pazenzia; el zerman me despiase un pochetto de più. L' ho fatta vegnir quà per aver libertà de dirghe el mio cuor; e chi sa se gnanca ghe poderò parlar! Possibile, che i ghe staga sempre taccai? Possibile, che no possa arrivar a saver se la me vuol ben, e a cavarghe de bocca se la se vuol maridar?
Brig. Signor, dis el paron, che no i l' ha pagà, ma che l' è d' accordo con uno de quei signori, e che i lo pagherà.
Mom. Sì, sì, el sarà d' accordo col zerman. Quanto gh' ali da dar?
Brig. Do zecchini del nolo, e po el cavallo, el remurchio; e la bona man.
Mom. Ho capio. Tolè, deghe sti tre zecchini, e che i vaga a bon viazo.
Brig. La varda, che quei siguori no se n'abbia per mal.

Mom. Eh via, caro vu, che no savè gnente. I xe vegnui per mi, e a mi me tocca a pagar. Andè là, destrigheve.

Brig. La sarà servida. (Se no ghe fusse de sti matti, el mondo no goderave.) (*torna verso il burchiello.*

Mom. A viver no gh' ho bisogno che nissun m' insegna. Spendo assae; ma so spender. Sono splendido, son generoso, e ho gusto che se parla de mi. (*parte.*

SCENA X.

Camera con sedie.

Clarice, Leandro ed Ottavio.

Lean. Cugina carissima, permettetemi, che io vi parli con libertà; in questo vostro signor Momolo non ci vedo gran fondamento, e dubito siasi fatto un passo falso.

Clar. Lo sapete, che io non ci voleva venire, e non ci sarei venuta, se qui il mio caro signor fratello non mi ci avesse tirato quasi per forza.

Ott. Io non so di che cosa vi lamentiate. Il signor Momolo ha dell'inclinazione per voi, e voi mi pare non lo guardiate di mal' occhio. S' egli dicesse davvero, non sarebbe un buon negozio per una vedova, che non ha gran dote?

Lean. Il negozio non sarebbe cattivo, s' egli non si fosse rovinato con una prodigalità sì impetuosa, che lo rende ridicolo presso di quei medesimi che hanno contribuito a precipitarlo.

Ott. Su qual fondamento lo dite ?
Lean. Non avete sentito quello che si è discorso di lui da que' due veneziani che erano in burchiello con noi ?
Clar. Se è vero la metà sol tanto di quello che dicono, il signor Momolo quanto prima non avrà con che vivere.
Ott. Chi ci assicura, che non parlino per passione ?
Clar. In ogni modo qui ci sto di mal animo.
Ott. Ed io vi sto di buonissimo umore; che che succeda, avremo goduto quattro giorni di villeggiatura, e ce ne ritorneremo per la strada medesima, per dove siamo venuti.
Lean. Ma intanto si dirà, che noi ancora siamo della partita di quelli che ajutano a precipitarlo.
Clar. Questa è una cosa che mi dà da pensare.
Ott. Ed io non me ne prendo verun fastidio. Intanto che siamo qui, vedremo con più chiarezza lo stato, e la condotta del signor Momolo, e ci regoleremo.
Lean. Dicono, che il signor Momolo, fra le altre sue belle qualità, abbia quella di essere un poco libertino.
Ott. Mia sorella è una vedova, saprà regolarsi.
Clar. Egli è vero; non ho soggezione di lui, ma vi prego non lasciarmi sola.
Ott. Povera ragazza! vi fidate poco di voi medesima.
Clar. Voi non avete che barzellette pel capo.
Lean. La signora Clarice merita più rispetto, e per procacciarsi un secondo marito, non ha bisogno di correr dietro a nessuno. Non le mancheranno partiti più convenienti.

Ott. Via, se ne avete qualcheduno più pronto, esibitelo; mia sorella mi pare annojata della sua vedovanza.

Clar. Voi non sapete quel che vi dite. (*ad Ottavio*.

Ott. Eh sì, vi conosco negli occhi.

Lean. Il partito non è lontano, ma chi vi aspira non ardisce spiegarsi.

Clar. Dite davvero, signor Leandro?

Lean. Non ardirei su tal proposito di scherzare.

Ott. Ho capito. Il signor cugino vorrebbe stringere la parentela.

Lean. Signore astrologo . . .

Clar. Ecco il signor Momolo.

SCENA XI.

Momolo, e detti.

Mom. Servitor umilissimo de sti patroni. Siora Clarice, con tutto el cuor. Perchè in piè? perchè no se sentela?

Clar. Ho seduto tanto in burchiello, che ne sono annojata.

Mom. Eh via, che la se senta, che discorremo un pochetto. (*va a prendere due sedie, una per Clarice e l'altra per se.*

Mom. Sti signori, m' immagino, che i se vorrà devertir. Ala visto el zardin? (*a Leandro ed Ottavio.*

Lean. Non ancora; ma lo vedremo.

Mom. Questa xe la vera ora de goderlo. No xe troppo sol, e po col sol el se gode più. Le vederà delle strade coperte, dei viali om-

brosi che rende un fresco el più del'zioso del mondo.

Lean. Dopo pranzo lo goderemo in compagnia colla signora Clarice.

Ott. Per verità, per quanto i viali sian freschi, a quest'ora non ho mai veduto, che si vada a passeggiare in giardino.

Mom. Sale zocar al trucco?

Ott. Io si me ne diletto.

Mom. Via donca, che i vaga, che i zoga, che i se deverta.

Lean. Al trucco io non so giocare.

Mom. Che i vaga in portego, che i se fazza dar un mazzo de carte, che i zoga quattro partide a picchetto.

Lean. Signore, con sua buona grazia prendo una sedia, e per ora mi contento di restar qui. (*prende una sedia e si pone a sedere.*

Ott. Bene dunque, faremo qui la nostra conversazione. (*fa lo stesso.*

Clar. La compagnia è il più bel divertimento della campagna.

Mom. (Za lo vedo. Soli no se avemo mai da trovar.)

Ott. Come si diverte il signor Momolo nella sua bella villeggiatura?

Mom. Per dir la verità, mi me deverto benissimo. Poche volte son solo. Vien sempre qualche amigo a trovarme. Co xe bon tempo, no passa zorno, che no gh'abbia amici che me favorisse; qualche volta semo diese, dodese, e l'Autunno vinticinque o trenta. Co no vien nissun, vago al caffè; se trovo galantomeni, i meno disnar, con

mi; e co no gh' è altri, fazzo vegnir i contadini, e le contadine. Ghe dago da mangiar e da bever sina che i vol. Se fa dei zoghi, e pago mi per tutti. Tutte ste putte che se marida, le me invida mi per compare. Son solito a darghe trenta, o quaranta ducati, acciò che le se marida più presto. Fazzo mi el disnar, la festa, le nozze, e tutto quel che bisogna. In somma procuro de star allegro, me deverto; co son qua, son contento, e per stabilir, e radopiar la mia contentezza, no me manca altro, che una novizza.

Clar. Vi manca una sposa eh? oh, è difficile che la troviate.

Mom. Perchè, patrona? Perchè ze difficile che la trova?

Clar. Avete fatto di voi medesimo un ritratto troppo cattivo per ritrovarla.

Mom. Co sarò maridà, no farò miga cusì.

Lean. Chi è prodigo per natura, difficilmente cambia costume.

Ott. Quando sarà ammogliato non sarà così.

Clar. Vi piace troppo la conversazione.

Ott. Non farà così quando sarà ammogliato.

Mom. No certo. Co me marido, scambio subito la maniera de viver, e devento tutto muggier.

Clar. Quanti giovani hanno detto lo stesso, e colla moglie al fianco sono diventati peggiori!

Mom. Mi no farò cusì. Sarò colla muggier come un putello da latte co la so mama.

Lean. S' io fossi donna, non vi crederei certamente.

Mom. Caro sior zerman della ziera zermane, no semo in sto caso, e ve prego de no ve scaldar el figà.

Ott. E se io fossi una donna, non vorrei altro marito, che il signor Momolo.

Mom. E ve protesto, che ve chiameressi contento. E ela, siora Clarice, no la disegnente?

Clar. Io son donna, non posso parlare come essi parlano.

Mom. La parla come donna; cossa ghe par? songio un omo tanto sprezzabile?

Clar. Avete delle qualità che meritano tutta la stima, e tutto l'amore; ma ne avete altresì di quelle che fanno torto al vostro merito personale.

Mom. Quale xele? presto, che la le diga, che in sto momento ghe prometto da omo d'onor de spoggiarmene affatto, e de renderme degno della so grazia.

Lean. Mia cugina non vi ha esibito ancora la grazia sua.

Mom. Caro sior cusina, faressi meggio de andar in portego.

Ott. Mia sorella è una donna che sa distinguer chi merita.

Mom. Bravo sior fratello; vu se un omo de garbo. Quanto che pagherave, che fussi mio parente!

Ott. Questo potrebbe farsi col mezzo di mia sorella.

Mom. Ah? cossa disela? (*a Clarice.*

Lean. Non è questo il tempo per simili ragionamenti.

Mom. Patron caro, mi no parlo con ela.

Clar. Dice bene mio cugino, voi parlate fuor di proposito.

Mom. La gh' ha rason, la compatissa. Delle volte se parla, senza che la mente gh' abbia tempo de pensarghe suso. La bocca xe un istrumento del corpo, un organo che se lassa mover dal cuor; ma le parole, che vien dal cuor, le xe sempre le più sincere. Muemo discorso; la varda sto anelletto, sta quadriglia de brilantini, ghe piaselo? Cossa disela de sta chiarezza, de sta uguaglianza?

Clar. L' anello è bellissimo. I brillanti sono eguali, e perfetti.

Mom. Saravela una temerità, se la pregasse de permetterme, che . . .

Lean. Alle donne civili non si offeriscono de' regali.

Mom. E i omeni civili no rompe le tavarnelle ai galantomeni.

Lean. Che son queste tabernelle? (*alzandosi.*

Mom. A ela, padron, la ghe la spiega in volgar. (*ad Ottavio.*

Ott. Caro signor Leandro, voi siete troppo focoso. Siamo qui per godere la quiete, e non per alterarci di tutto.

Lean. Sono in compagnia di mia cugina, e non ho da permettere, che si offenda il di lei decoro.

Clar. In quanto a questo poi, per sostenere il mio decoro non ho bisogno di ajuti.

(*s' alzano tutti.*

Mom. Bravissima!

Lean. Bene, accomodatevi come volete.

(*in atto di partire.*

Mom. (El va.)

Clar. Stimo la vostra amicizia, ma non per questo . . .
Lean. È inutile che diciate di più. (*parte sdegnato*.
Mom. (El xe andà.)
Ott. Quant' era meglio che non si fosse condotto questo pazzo! (*a Clarice*.
Mom. (Se andasse via anca st'altro, el me farave servizio.) (*da se*.
Clar. (Non ho mai scoperto, ch'egli avesse dell' inclinazione per me.) (*ad Ottavio*.
Mom. Caro sior Ottavio, me despiaseria, che per gnente s'avesse da romper l'allegria, la conversazion.
Ott. Eh, non è niente, non gli badate.
Mom. La me fazza un servizio, sior Ottavio, la vaga a trovarlo, la lo quieta, la ghe diga da parte mia, che se l'ho offeso, son pronto a domandarghe scusa.
Ott. Or ora in due parole lo accheto.
(*in atto di partire*.
Clar. No, è troppo presto., trattenetevi.
Mom. Si, subito, fin che el ferro xe caldo; la prego, no la perda tempo. (*ad Ottavio*.
Ott. Subito, in un momento. (*parte*.

SCENA XII.

Clarice, e Momolo.

Mom. (Anca questo xe andà.)
Clar. (Mi trovo imbarazzata da solo a solo.)
Mom. Siora Clarice, sentemose un pochettin.
Clar. Non importa, sto volentieri in piedi.
Mom. La me fazza sta grazia. Cossa gh' ala

paura? la xe in casa de un galantomo, e no son capace de disgustarla. Via, la se senta.

Clar. Lo farò per compiacervi. (*siedono.*

Mom. Me fala un'altra grazia?

Clar. Cosa vorreste?

Mom. Se degnela de tor sto anelo?

Clar. Oh questo poi no.

Mom. Mo perchè no?

Clar. Serbatelo per quando vi farete sposo.

Mom. E se la fusse ela la mia sposa, lo toravela?

Clar. In quel caso non potrei ricusarlo.

Mom. La fazza conto de esserghe, e la lo toga.

Clar. No, signore. Non siamo nel caso.

Mom. Se no ghe semo, ghe podemo esser.

Clar. Oh, prima di essere in questo caso, ci converrebbe molto discorrere.

Mom. Via, principiemo a discorrer. La me diga la so intenzion.

Clar. Prima di tutto . . .

SCENA XIII.

Brighella, e detti.

Brig. Signor . . .

Mom. Che te casca la testa.

Brig. Obbligatissimo alle so grazie.

Mom. Cossa voleu, in vostra malora?

Brig. Xe vegnù da Venezia sior dottor Desmentega.

Mom. Diseghe, che el vaga via, e che el se desmentega, che mi sia a sto mondo.

Brig. L'è vegnù co premura granda, perchè drento de oggi se tratta la so causa.
Mom. Ah sì, no me recordava. Diseghe, che l'aspetta.
Brig. Signor sì, e che me desmentega. (Che te casca la testa.) (*parte.*
Clar. Signor Momolo, non trascurate i vostri interessi; badate al vostro dottore. (*s'alza.*
Mom. Che la me diga quel che la me voleva dir.
Clar. Un' altra volta. Non perdete di vista quello che preme. Ci rivedremo.
Mom. Mo la toga almanco sto anello.
Clar. No, tenetelo, custoditelo. Lo prenderò, se mi sarà lecito di pigliarlo. (*parte.*

SCENA XIV.

Momolo, poi il dottore.

Mom. Ho capio, la xe una donna prudente. No la vuol regali, se le cosse no xe messe a segno. Lo tegnirò in deposito. El xe per ela, el xe cossa soa. Presto, che me destriga de sto palazzista. Co vedo sta zente, me vien la freve. Chi è de là? Sior dottor, che la vegna avanti.
Dot. Signor Momolo, la riverisco.
Mom. Coss' è, sior dottor, che novità gh'avemio della nostra causa?
Dot. La novità più bella in tal proposito si è, che oggi è la giornata, in cui si deve decidere; e vossignoria se la gode in villa senza prendersi cura dei suoi interessi.
Mom. La mia causa xe ben raccomandada ai

mii defensori, e no me par che ghe sia bisogno de mi. De ste cosse no me n' intendo; lasso far, me rimetto a chi sa. Se l' anderà ben, sarà meggio per mi, se l' anderà mal, averò sparagnà el desgusto de esser presente a una seccatura.

Dot. Stimo infinitamente l' indifferenza, con cui vossignoria se la passa in una causa di tanta conseguenza.

Mom. Cossa voleu che fazza? Xe tre anni, che va drio sto negozio. Xe tre anni, che la mia roba al Dolo xe sequestrada; se la perdo, me despiaserà manco, perchè xe tre anni che no la godo; e se vadagno, i se appellerà, e tant' e tanto per adesso no posso sperar d' aver gnente.

Dot. Questa mattina si deve trattar la causa.

Mom. Sta mattina se tratta la causa, e vu, che sè el sollicitador più informà de tutti, impiantè i mii interessi per vegnirme a rimproverar?

Dot. La causa si tratta al tardi, all' ora di rialto, e sarò a tempo di esservi.

Mom. Via donca, tornè a Venezia, e lasseme goder in pase sto pochetto de ben.

Dot. Son venuto per una cosa che preme.

Mom. Ghe vol bezzi? Se ghe vol bezzi, no ghe n' ho gnanca un.

Dot. Jeri sera si fece l' ultimo consulto cogli avvocati, e sempre più si scopre la causa pericolosa.

Mom. Se perderala? pazienza. Za ve l' ho dito, che so parecchià.

Dot. Se si venisse a un aggiustamento, non sarebbe meglio per voi?

Mom. Magari ! giustemose pur. Demoghe quel che i vuol : meggio ferii , che morti.

Dot. Io spero , che faremo un aggiustamento assai vantaggioso per voi.

Mom. Tanto meggio. Via , da bravo , saverò le mie obbligazion.

Dot. Dopo il nostro consulto mi trovai jeri sera coll'avvocato della parte avversaria , e capisco , che anch'egli teme dell'esito , e non sarà difficile l'accomodarsi.

Mom. Oh , che bella cossa che la saria , che se comodessimo , che tornasse i ossi a so segno , che i campi del Dolo fusse liberai dal sequestro , e che squodesse l'intrada , e che se fasse presto !

Dot. Io spero molto , e spero di accomodarla in poco.

Mom. Bravo , sè un omo de garbo. Vederè se sarò galantomo.

Dot. Sarebbe necessario , che voi veniste meco a Venezia.

Mom. Caro compare , ancuo gh' ho un impegno. Me raccomando a vu , me remetto in vu ; andè a Venezia , e fe vu.

Dot. Mi date la facoltà di trattare , e di concludere ?

Mom. Sì , caro vecchio ; fe vu.

Dot. Vado a Venezia subito , e questa sera verrò a ritrovarvi colla risposta.

Mom. Bravo ! Ve aspetto. Speremio bon ?

Dot. Io spero benissimo.

Mom. Libereremio el sequestro ?

Dot. Io lo credo sicuramente.

Mom. Saroggio patron dei campi ?

Dot. Quasi quasi ve lo prometto.

Mom. Me consolè: me fe tornar dies' anni più zovene. Sieu benedetto. Porteve ben. Me despiase, che no gho adosso cento zecchini, che ve li vorave donar.

Dot. Sfortuna mia veramente; ma non importa, son certo della sua riconoscenza.

Mom. Savè chi son; no vardo bezzi, no vardo roba. Poverazzo! Sè vegnù a posta per avvisarme?

Dot. Certo, e ho lasciato tutti i miei affari.

Mom. M'avè trovà in cattiva occasion. Ma aspettè, no voi, che parti scontento. Tolè sto anelo; godelo per amor mio.

(vuol dargli l' anello che ha esibito a Clarice.

Dot. Oh, non permetterò mai...

Mom. Tolelo, ve digo, quando esibisso de cuor.

Dot. Lo prenderò per non ricusare le sue grazie.

Mom. E stassera porteme la niova.

Dot. Questa sera.

Mom. E sora tutto, che liberemo el sequestro.

Dot. Sarà liberato.

Mom. Disponè de cento zecchini.

Dot. Obbligatissimo. (Questi sono clienti che meritano di esser serviti. Voglia il cielo, che riesca bene. Ma lo spero con fondamento.) (*parte.*

SCENA XV.

Momolo solo.

Se va ben sto negozio, se sti campi me torna in casa, torno a metterme in piè. Se tratta de sie mile ducati d'intrada. Se se giustessimo, me contenterave de quattromile. Sto dottor el xe un ometto de garbo. El merita tutto. Gh' ho donà quell'anelo... Ma appunto ghe l'aveva esebio a siora Clarice, e la m'ha dito, che ghe lo tegna in deposito. N' importa gnente, se va ben sto negozio, ghe ne comprerò uno da una piera sola: spenderò tre, o quattro mile ducati. Ghe farò veder chi so. E a sto so sior zerman ghe farò veder se gh'ho cuor de spender, se so trattar co le donne. Un pochetto de fortuna che gh'abbia, Momolo no ghe la cede a nissun.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Momolo, e Trappola.

Mom. Trappola, allegramente.
Trap. Allegramente colle lagrime agli occhi.
Mom. De le volte me faressi saltar in bestia. Coss' è ste lagreme? Coss' è ste malinconie? Co ve digo, che stemo allegri, so quel che digo.
Trap. Allegri pure, sì, stiamo allegri; ma ci staremo per poco.
Mom. Per poco? No savè gnente. Aveu visto el dottor Desmentega?
Trap. L' ho veduto.
Mom. Stassera l' aspetto co l'aggiustamento de la lite, e da qua a pochi zorni i campi torna in casa, e Momolo gh' averà dei zecchini, e Trappola ghe li farà spender pulito.
Trap. Se è vero questo, allegramente dunque. Trappola è di buon gusto, e saprà far onore alla generosità del padrone.
Mom. Anemo, per stassera una gran cena, e un festin dei più belli che s' abbia visto a far su la Brenta.
Trap. Per questa sera?
Mom. Sì, per stassera.
Trap. Ma i campi non sono ancora venuti.
Mom. Se no i xe vegnui, i vegnirà.
Trap. Questo tempo futuro non accomoda per il bisogno presente.

Mom. Penseghe vu, e no me ste a seccar.

Trap. Dei trenta zecchini, quanti crede che me ne siano rimasti?

Mom. Mi no son strolego; e no m' importa gnanca de indovinarlo. Voggio là festa, voggio la cena, e penseghe vu.

Trap. Io penserò alla festa, io penserò alla cena, basta, che vosignoria pensi a una cosa sola.

Mom. A cossa hoggio da pensar?

Trap. A darmi del denaro.

Mom. No v' hoi dà sta mattina trenta zecchini?

Trap. Indovini quanti me ne sono restati.

Mom. Se v' ho dito, che no son strolego. Ma un disnar no pol mai costar trenta zecchini.

Trap. Ho pur detto, ch' era necessario dar qualcosa a conto a tanti creditori che vengono tutto il dì a strepitare; altrimenti con questi forestieri che sono in casa, gli avrebbero fatto perdere la riputazione.

Mom. Per amor del cielo fe che i tasa, che no i me fazza nasar.

Trap. Appunto per farli tacere ho distribuito da sedici zecchini in circa, un poco per uno. Otto ne ho spesi per il desinare, e me ne restano sei.

Mom. Sie solamente?

Trap. Ecco qui le note; osservi . . .

Mom. No voi veder gnente. Fe vù, ve credo, me rimetto a quel che fe vu.

Trap. Veda dunque, se vi è fondamento per la cena, e per il festino.

Mom. Casca el mondo, ste do cosse le s' ha da far.

Trap. Recipe dei zecchini.
Mom. Bravo sior medico; ma sta volta bisogna, che fè da medico e da spicier.
Trap. Che vuol dire?
Mom. Co avè scritto el recipe, tocca a vu a manipolar el medicamento.
Trap. Capisco; vuol ch' io pensi a ritrovar i quattrini.
Mom. Bravissimo! sè un omo, che capisce per aria, me piasè per questo.
Trap. Quanto crede ella, che vi vorrà per la cena, e per il festino?
Mom. So, che qualche volta s' è speso, in tutto, disdotto o vinti zecchini. Ma stassera voria qualcosa de meggio. Son in impegno de far pulito.
Trap. Domani partono questi forestieri?
Mom. Mi no credo; ho speranza, che siora Clarice no vaga via per adesso.
Trap. Dunque convien pensare a tirar di lungo col solito trattamento.
Mom. Vegnirà sti campi.
Trap. E frattanto che i campi vengono?
Mom. E frattanto penseghe vu.
Trap. Ho capito; qui bisogna dar fondo al granajo, e spropriarsi del grano che doveva servire per tutto l' anno.
Mom. Caro vecchio, fe vu.
Trap. E poi se manca il pane alla famiglia?
Mom. No vegnirà sti campi? Gh' averemo el bisogno.
Trap. Vuol ella dunque che venda il grano?
Mom. Sì, fe vu.
Trap. Si può vendere, ma con del discapito grande. Nella stagione in cui siamo, non vi

è ricerca di grano, e andandolo ad esibire, converrà darlo per quel che si potrà avere.

Mom. Co ve digo fe vu, fe vu.

Trap. Benissimo; per servirla cercherò di far subito quello che si ha da fare.

Mom. E che la cena sia magnifica, e la festa abbondante de cere, e de rinfreschi. Trovè quanti sonadori se pol trovar; spedì una peota a Venezia; invidè da parte mia quanta zente se pol aver, alta e bassa, de tutti i ordeni, e che se daga da cena a tutti. Podè far tre tole, con tre ordeni de persone; e po, so che sè de bon gusto, in tutto e per tutto me rimetto a vu.

Trap. Per quel ch' io sento, vuol che vada il granajo in una sera sola.

Mom. Vaga el graner, vaga la casa e i coppi, e se son in tuo impegno, me preme de farme onor; e po vegnirà el dottor Desmentega, e gh' averemo i campi, e Momolo gh' averà dei bezzi, e messier Trappola farà el recipe, e la ricetta, e col cordial dei zecchini staremo allegri nu, e i nostri amici, e le nostre machine, e che tutti goda. *(parte.*

SCENA II.

Trappola, poi Colombina.

Trap. E che tutti godano, e chi non profitta suo danno. Io farò certo la parte mia, e se entreranno in casa i campi contenziosi . . .

Col. Oh, signor fattore, ho fatto meglio i conti delle spese ch' io debbo fare, e del da-

naro che mi avete favorito, e per dire la verità trovo, che... (*trattenendosi di dire.*

Trap. Che vi manca qualche altro ducato?

Cel. Oh certo! Credete voi, se mi mancasse qualche altro ducato, che verrei a dirvelo? Non sarei tanto ardita, mi parrebbe una sfacciataggine; anzi voleva dire, che mi avanzano dieci lire; e siccome quello che voi mi avete dato, me l' avete dato affinchè ch' io abbia le cose che abbiamo detto, e non altrimenti, così voglio restituirvi le dieci lire...

Trap. Oibò, tenetele; io non guardo a queste piccole cose.

Col. No certo, non le voglio tenere; eccole qui, sono vostre, e le dovete ricevere.

Trap. Non permetterò mai... Fate così, tenetele per pagar la fattura della vesta e del busto.

Col. Ho parlato col sarto, e mi ha detto, che per la fattura della vesta e del busto non vi voglion meno di sei ducati; onde vedete, che queste dieci lire non servono; perciò ve le restituisco, e quando potrò, farò lavorare il sarto per me, e pagherò i sei ducati della fattura.

Trap. Non lo farà per meno dei sei ducati?

Col. Può essere qualche lira meno.

Trap. Non lo farebbe per trentadue lire in tutto?

Col. Certamente lo dovrebbe fare.

Trap. Dieci ne avete...

Col. Ma se non le voglio.

Trap. Dunque non prendereste un altro zec-

chino per far colle dieci le trentadue da pagare il sarto?

Col. Danari per tenere, come danari, io non ne voglio. Ma quando poi si tratterà di doverli impiegare in cosa di vostro piacere, non sarò così indiscreta da ricusare le vostre grazie.

Trap. Colombina mia, non vedo l' ora che siate mia moglie. (*senza tenerezza.*

Col. Perchè?

Trap. Perchè se voi ed io ci mettiamo d' accordo intorno ad una famiglia, la spoglieremo con buonissima grazia.

Col. Non vorrei, che credeste...

Trap. Che ho da credere? Credo quello che mi giova di credere. Eccovi un altro zecchino.

Col. Se lo prendo, lo prendo per non parere ostinata.

Trap. Ed io ve lo do di cuore, perchè vi stimo, perchè vi amo, e perchè spero... Basta, per ora non mi posso trattenere in questo discorso; ne parleremo stasera. Intanto ho bisogno dell' opera vostra in una cosa di mia premura.

Col. Comandatemi pure con libertà.

Trap. Conoscerete anche da questo, se ho della confidenza in voi, mettendovi a parte de' miei interessi. Prendete queste due chiavi; questa è quella del granajo del padrone, e questa è del granajo mio. Fintanto, ch' io vado per ordinar varie cose per questa sera, trovate otto o dieci villani, e fate, che subito portino tutto il grano che è del padrone, nel mio granajo; che io poi arriverò

in tempo di assistervi, e di pagare coloro che avranno lavorato.

Col. Compatitemi; non vorrei entrare in guai per questa faccenda.

Trap. Non vi è pericolo. Sappiate, che il padrone vuol vendere il grano a precipizio, ed io lo compro per fargli piacere.

Col. Mi figuro, che lo pagherete assai caro.

Trap. Certamente che lo pago più di quello che glielo pagherebbero gli altri.

Col. Oh, questo poi non mi piace. Se avessi da essere vostra moglie, vorrei, che faceste de' migliori negozj, e quando non aveste a comprare con del vantaggio, non vorrei che impiegaste il denaro per altri con pericolo di scapitare.

Trap. Brava! queste sono massime che mi piacciono. Sentite in confidenza. Glielo pagheró un terzo meno di quello che si venderebbe al mercato, e son sicuro di guadagnarmi un centinajo di scudi.

Col. Ora sono persuasa dell' amore che avete per il padrone.

Trap. Mi rimproverate forse?

Col. No certo: anzi vi lodo.

Trap. Dunque a voi mi raccomando, perchè la cosa sia fatta bene. E se la gente di casa, o quella del vicinato vi domandasse la cagione del trasporto del grano dal granajo del padrone al mio, trovate una scusa. Per esempio . . . che so io . . .

Col. Ecco, ecco; dirò, che il granajo di casa sta per cadere, e perciò si trasporta . . .

Trap. Bravissima! A rivederci.

Col. Tornate presto.

Trap. Datemi la mano.

Col. Per che cosa volete la mano?

Trap. Così, per toccarvi la mano in segno d' amicizia.

Col. Sì, sì, guardate che bella mano senza un anello! (*disprezzandosi.*

Trap. Troveremo anelli, troveremo smanigli, troveremo di tutto. Basta soltanto, che Colombina mi voglia bene. (*parte.*

SCENA III.

Colombina sola.

A questo prezzo sarei sicura non aver niente, ma in difetto dell' amore, ho un poco di arte che mi ajuta nelle occorrenze. Il caro fattore va sempre più assassinando il padrone, e per quanto mi dica volermi bene, e per quanti regali mi faccia, conosco esser egli un uomo di cuor cattivo, che un giorno mi potrebbe far sospirare. Il padrone mi fa pietà, e certamente dovrei avvisarlo di quel che passa, e liberarlo dalle mani di un ladro, ma egli è un capo sventato, che niente mi abbaderebbe, e però... e però... Brava signora Colombina! si tien mano al furbo per rovinarlo. Ci ho del rimorso, per dire il vero. Davvero davvero voglio vedere, se mi riesce di far un' azione eroica. Vo' trasportare il grano da un luogo all' altro come ha ordinato il fattore, ma le chiavi le voglio tenere presso di me, e un giorno poi scoprire al padrone... Ma che profitto ne avrò io per questo? Oh bel-

la? Le buone azioni non si debbono far per profitto. Dunque . . . son tanto poco avvezza a far del bene senza interesse, che non so trovare la via. Basta, il fattore assolutamente non ha questa volta da guadagnare sì sporcamente sulla dabbenaggine del padrone, e quando mai il signor Momolo avesse a perdere il grano, in quel caso mi consiglierò con chi sa, per vedere, se potessi onoratamente profittar io di quel terzo, che si vuol mangiar il fattore.

SCENA IV.

Truffaldino, e detta.

Truf. E cussì, tornando sul nostro proposito . . .

Col. Su qual proposito?

Truf. De quei zecchini non ho gnanca visto la stampa.

Col. Dimmi, Truffaldino, stimi più sei zecchini, o una donna che ti vuol bene?

Truf. Secondo le congiunture. Qualche volta la donna, e qualche volta i zecchini.

Col. Ma vedi bene, che gli zecchini si spendono, e la donna resta sempre.

Truf. Certo, che sarave mejo, che restasse sempre i zecchini, e che la donna finisse presto!

Col. Perchè dici questo?

Truf. Perchè la donna magna, e i zecchini i dà da magnar.

Col. Bravo! Spiritoso! Dunque capisco, che a me non ci pensi, e mi lasceresti per il denaro.

Truf. Punto e virgola. Mi non ho inteso de parlar de ti.

Col. Hai parlato delle donne; non sono io una donna?

Truf. Ti è una donna? Mi ho sempre credù, che ti sii una putta.

Col. Certamente sono fanciulla, sono una putta.

Truf. Donca . . .

Col. Dunque capisco, che tu parli con innocenza, e non voglio formalizzarmi delle tue parole. Tieni questa chiave.

Truf. Cossa hoi da far de sta chiave?

Col. Devi aprir il granajo, ed ajutare a trasportare il grano in un altro luogo.

Truf. No so, se ti sappi un patto tacito che ho fatto tra mi e el fattor, quando che son vegnù a servir in sta casa.

Col. E qual è questo patto tacito?

Truf. De lavorar solamente co ghe n'ho voja.

Col. Questo lavoro non lo devi far per il fattore, ma per me solamente.

Truf. El gran ela roba toa?

Col. Si, è roba mia, e dee servire per la mia dote, e se Truffaldino farà capitale di me. . .

Truf. Basta cusi; vago subito; co se tratta de Colombina, se no basta el gran, porterò anca el graner. Col fattor gh'ho el patto tacito de no laorar, e con ti farò un patto chiaro, chiarissimo de sfadigar di, e notte, co ti vorrà. (*parte.*

Col. Ed io ho un patto fatto con me medesima di far fare gli uomini a modo mio, anche a loro dispetto. (*parte.*

SCENA V.

Camera.

Clarice, ed Ottavio.

Clar. Che ne dite, fratello, di questa bellissima novità? Chi mai creduto avrebbe, che il signor Leandro avesse della passione per me?

Ott. La frequenza, con cui veniva in casa vostra, vivente ancora mio cognato, faceva sospettare qualcheduno, ch' egli lo facesse per amor vostro.

Clar. Io l'ho sempre creduto un amico di mio marito.

Ott. Cara sorella, chi pratica in una casa, dove vi sia un marito vecchio, e una moglie giovine, è difficile, che voglia essere più amico dell' uomo, che della donna.

Clar. Se avessi potuto ciò immaginarmi, non l' avrei sofferto da maritata, e molto meno da vedova.

Ott. Perchè? Non ha egli sempre trattato con civiltà?

Clar. Sì, è vero, ma in lui ritrovo un non so che di antipatico, che mi disgusta. L'ho sofferto sinora in qualità di amico, ma non lo soffrirei come amante.

Ott. Non so che dire; voi altre donne avete delle stravaganze curiose. Egli è un uomo di garbo, civile, pulito, di buone fortune, serve con una attenzione, e con una pazienza mirabile; che diamine vorreste di più?

Clar. Per me stimo più infinitamente il signor Momolo del signor Leandro.

Ott. Eppure avete fatte finora più finezze al signor Leandro, che al signor Momolo.

Clar. Mi dispiace bene, che il signor Leandro abbia forse ricevute in altre senso, che d'amicizia, le mie finezze, e che ora voglia annojarmi con delle pretensioni ridicole.

Ott. Sta in vostra mano il disingannarlo.

Clar. Sì certamente, ho già pensato al modo di farlo.

Ott. Gli si dice liberamente . . .

Clar. Non voglio entrare con lui in un ragionamento serio su tal proposito, ma gli farò comprendere, che non ho amore per lui, e che invano perderebbe meco il suo tempo. Principierò sin da ora ad illuminarlo, facendo delle finezze al signor Momolo, e se egli ardirà di correggermi, o di motteggiarmi, gli risponderò in modo, che non avrà più coraggio di farlo.

Ott. Mi piace la bella invenzion del rimedio, e si conosce da questo, che principiate a sentire della passione per il signor Momolo.

Clar. Mi pare, ch'egli la meriti; ma non per questo vorrò ciecamente avventurarmi al pericolo di dovermi pentire. Che cosa avete voi potuto raccogliere dello stato de' suoi interessi?

Ott. Ho sentito parlarne diversamente. Chi lo fa povero, chi lo fa ricco. Chi loda la sua generosità, chi lo condanna per prodigo. La verità si è, che sono stato in cucina, ed ho veduto un apparecchio sontuoso. Senza danari non si fa certo.

Clar. È vero. Ciò vuol dire, che ha del danaro, ma che lo spende senza misura. Oggi verrà qui a favorirmi una di lui sorella che ho veduta qualche volta in Venezia, so, ch'è una donna di garbo, e voglio confidarmi con lei . . .

Ott. Ecco il signor Leandro.

Clar. Farebbe pur bene ad andarsene. Io certo non lascerò di dargliene eccitamento.

Ott. Oibò, non facciamo scene; usate prudenza; s'ei se ne andasse senza di noi . . .

Clar. Che gran male sarebbe questo?

Ott. Io non lo permetterò certamente.

SCENA VI.

Leandro, e detti.

Lean. È permesso avanzarmi?

Ott. Caro amico, è superfluo che lo domandiate.

Lean. Non vorrei interrompere il vostro ragionamento.

Clar. In fatti si trattava qui fra di noi di un domestico affare.

Lean. Partirò dunque . . .

Ott. No, no, restate, che il discorso nostro era già finito.

Lean. Pare, che la signora Clarice non mi vegga più di buon occhio.

Ott. V'ingannate. Mia sorella ha per voi quella stima che meritate.

Lean. Che voi lo diciate, è un effetto di gentilezza, ma ella non sarà in istato di confermarlo.

Clar. Sarebbe una bella virtù la vostra, se arrivasse a conoscere sì facilmente l'interno delle persone.

Lean. Dai segni esterni si conosce l' interno.

Clar. Quali sono quei segni che in me vi par di vedere contrarj alla vostra buona intenzione?

Lean. Altre volte, signora, quand' io aveva l' onore di presentarmi a voi, i vostri occhi mi guardavano più dolcemente.

Clar. Non sapeva, che gli occhi miei fossero diventati amari.

Lean. Deridetemi, che ben lo merito.

Ott. Non vi piccate per questo; caro amico, sapete, che le donne sono qualche volta bizzarre.

Lean. Dello spirito della signora Clarice sono assai bene informato, e so di certo, ch'ella non suol parlare a caso.

Clar. A caso parlano i bambini, e gli stolidi: io non credo di essere nè l' uno, nè l' altro.

Lean. Appunto perchè non siete nè stolida, nè bambina . . .

Ott. Orsù, tronchiamo questo discorso. Avete veduto il signor Momolo? Vi siete pacificati? (*a Leandro.*

Lean. Ve l' ho detto, e ve lo ridico: è superfluo gettar le parole con quello sciocco.

Clar. Signor Leandro, vi avanzate un poco troppo, strapazzando un uomo civile.

Lean. Perdoni, signora, non mi ricordava, ch' ci fosse sotto la di lei protezione.

Clar. Io non sono in grado di proteggere nessuno, e potevate risparmiarc di dirmi un' impertinenza.

Ott. Gran cosa, che tutto vi abbia da dar fastidio! Non vedete, ch'egli scherza?

Clar. Almeno la convenienza vorrebbe, che stando in casa di un galant'uomo a mangiar e bere e divertirsi, non gli si perdesse il rispetto.

Lean. Anche questo rimprovero lo capisco. Leverò l'incomodo al signor Momolo, e la noja alla signora Clarice.

Clar. (Sarei pur contenta, s'ei lo facesse.) (*da se.*

Ott. Via, domani ce ne anderemo, ma per oggi viviamo in pace, se mai si può. Ecco il signor Momolo. Vi prego in cortesia contenghiamoci con prudenza; già non ha da durar che poche ore.

Clar. (Per far dispetto a Leandro, vo' far finezze a quell' altro.) (*da se.*

SCENA VII.

Momolo, e detti.

Mom. Le compatissa, se femo tardi. El cogo sta mattina xe mezzo storno. Ma adessadesso anderemo a disnar.

Clar. Non v'inquietate per questo, signore; noi siamo qui per godere soltanto della vostra amabile compagnia.

Mom. Questa xe un' espression cusì tenera, che la me confonde.

Ott. Oggi siamo a godere le vostre grazie, e domani vi leveremo l'incomodo.

Mom. Cussì presto? La me mortifica; nò

credo mai . . . Siora Clarice , pussibile ,
che la me voggia abbandonar cusì presto ?
Clar. Io non sono di tal intenzione , quando
mio fratello non abbia cose di gran premura.
Mom. Caro sior Ottavio , almanco una settimana.
Clar. È compiacente mio fratello ; non dirà
di no.
Lean. Resterà il signor Ottavio ; resterà la
signora Clarice ; basterà , che io me ne vada.
Mom. M' immagino , ch' el gh' averà dei interessi
a Venezia , che nol se poderà trattegnir. (*a Leandro.*
Lean. Certamente ho degli affari non pochi.
Mom. Co se gh' ha da far , no se pol lassar
le premure per i divertimenti. La se comoda co la vòl.
Lean. Profitterò dei buoni consigli del signor
Momolo , e delle tacite persuasioni della
signora Clarice.
Clar. Dov' è stato finora il signor Momolo ?
Mom. Son stà anca mi per qualche interesse.
Col mio interveniente , col mio fattor , colla
zente de casa. La vede ben , chi vol esser
servidi bisogna veder, preveder, comandar.
Ott. Queste sono massime di chi ha giudizio.
Clar. Si vede , che il signor Momolo è pieno
di talento , di buone maniere e di gentilezza.
Mom. No la me fazza vegnir rosso. No gh'ho
nissun de sti meriti. (Ste belle cosse no
la me l' ha più dite.) (*da se.*
Lean. La signora Clarice non suol esser pro-

diga delle sue lodi. Convien dire, che il signor Momolo abbia un merito straordinario.

Clar. Signor Momolo, quando noi ce ne anderemo, non verrete a Venezia in compagnia nostra?

Mom. Se sarò degno de sta grazia, la riceverò per onor.

Ott. In buona compagnia, il viaggio riesce meno nojoso.

Lean. Perchè la compagnia non resti pregiudicata da oggetto poco piacevole, io partirò prima di lor signori.

Clar. Questa sera, signor Momolo, come ci divertiremo?

Mom. Se dilettela de ballar?

Lean. La signora Clarice si diverte in tutto, ma principalmente nel corrispondere con manifesto disprezzo a chi le usa delle attenzioni.

Mom. Mi no la credo de sto carattere.

Ott. Mia sorella è sempre stata una donna civile.

Clar. Ed il signor Leandro è sempre stato un uomo di spirito, ma ora non so che cosa lo rende inquieto.

Lean. Il confronto del signor Momolo mi avvilisce, e mi fa perdere tutto il merito che mi sono acquistato.

Mom. Mi non intendo cossa che el voggia dire, e però el me permetterà, che no ghe responda.

Clar. Parla da oracolo il signor Leandro.

Lean. Ho principiato a rendermi odioso alla signora Clarice allora quando ho creduto

ben consigliarla di non ricevere un anello in dono.

Clar. Questo vostro discorso principia ora ad offendermi. Mi credete voi di un carattere vile?

Mom. Se gh'ho offerto un anello, ela no sa, patron caro, con che intenzion mi ghe l'abbia offerto.

Ott. Il signor Momolo può avere delle mire oneste sul cuore di mia sorella. (Tentiamo di stringere l'argomento per venire alla conclusione.) (*da se.*

Clar. Ed io lo posso ricevere senza offesa del mio decoro.

Mom. (La sarave bella, che la lo volesse adesso, che nol gh'ho più.)

Clar. Signor Momolo, per far vedere al Signor Leandro, che non dipendo che da me medesima, favoritemi quell'anello che me lo voglio mettere in dito.

Mom. (Oh poveretto mi, cossa hoggio fatto!) (*da se.*) Adesso mo no lo gh'ho veramente.

Clar. Andate a prenderlo, che vi aspetto.

Mom. Ho pensà dopo, che nol giera un anello degno de ela; se la me permette, ghe ne troverò uno più bello.

Clar. No, no; desidero di aver quello.

Mom. (Son in tun bell'intrigo per el mio bon cuor.) (*da se.*) Bisogna, che ghe confessa sinceramente, che quell'anello no lo gh' ho più.

Clar. Come? Non avete voi detto, ch'egli era mio, che lo tenevate per me in deposito?

Mom. L'ho dito, xe vero; ma me xe capità un'occasion . . .

Lean. Sì certo; il generosissimo signor Momolo, per regalare la signora Clarice di un lauto pranzo, e di un festino magnifico, avrà trovata l'occasione di vendere l'anello, come ha venduto ora mai l'intiero suo patrimonio. (*parte.*

SCENA VIII.

Clarice, Momolo ed Ottavio.

Mom. In fazza mia ste insolenze? . . .
(*volendolo seguitare.*

Ott. Fermatevi; non vi è bisogno, che vi riscaldiate. O è vero, o non è vero quel che ha detto il signor Leandro.

Mom. No xe vero gnente.

Clar. Che avete fatto adunque di quell'anello?

Mom. Son un galantuomo, e ghe digo la verità. Xe vegnù el mio interveniente, e el mio procurator, el m'ha portà una bona nova della mia causa, e mi per gratitudine gh'ho donà l'anello.

Ott. Troppo generoso, signore.

Clar. Ecco il difetto vostro che vi ha ridotto agli estremi. Non occorre nascondere la verità. Pur troppo a tutto il mondo è palese lo stato vostro, e noi ne siamo bastantemente informati. Siete prodigo a segno di non potervi correggere a fronte delle vostre indigenze. Per una semplice notizia buona, che può essere ancora sospetta, inutile, o capricciosa, donate così ciecamente un anello, che è l'unica cosa buona forse che avete? E il trasporto di donare senza

misura vi fa scordare perfino di tenerlo in deposito, dopo d'averlo offerto ad una donna che ha meritato la vostra stima? Ciò prova l'eccesso della vostra passione, che vi rende ridicolo agli occhi ancora di quelli che ne profittano. Ma è poca cosa un anello gettato, si può dire, senza ragione; si sa, che in simile modo avete consunti gli effetti della vostra casa, siete aggravato di debiti, e si raccoglie, esser tutto vero ciò che ci fu narrato nel viaggio da persone che vi conoscono, e che hanno di voi compassione. So che vi parlo con una libertà soverchia, che non può piacervi; ma la mia sincerità non mi consiglia di simulare, e mi permetterete, che vi dica per ultimo, che stimo il vostro merito, che apprezzo la vostra casa, che ho dell'inclinazione per amare la vostra persona; ma che mi ributta il vostro costume, e che oramai non vi credo più meritevole nè di amore, nè di stima. (*parte.*

Ott. Mia sorella ha scritto la lettera, ed io cordialmente, ed amorosamente la sottoscrivo. (*parte.*

SCENA IX.

Momolo solo.

Hoggio avanzà qualcossa a far fin' adesso da generoso! Rimproveri, strapazzi, villanie da tutti. Ma sti rimproveri che i me dà, da cossa vienli? Da amor? Se i vien da l'amor, donca i xe fondai su la rason,

e la rason conclude, che fin' adesso m' ho portà mal, e che buttando via in sta maniera, in vece de farme merito, me son andà facendo ridicolo. Oh, quante volte, che ho dito anca mi da mia posta: me voi regolar, voi tegnir a man, no voi buttar via; ma co son in te le occasion, no me posso tegnir. Se se pol far con quattro, no son contento, se no spendo diese. Me par, che tutto sia poco, me par de no fareme onor, se no fazzo più del bisogno. Orsù, dopo tante lizion che me xè stà fatte, quella de siora Clarice me tocca più de le altre, e digo, e stabilisso, e protesto de volerme regolar meggio, e de no spender per l' avegnir un soldo, quando che el m' abbia da incomodar. Siora Clarice me pol, la xè una donna prudente, una donna de garbo, voi coltivarla, cercar de darghe in tel genio, e obbligarla in modo, che, se ghe offerisso la man, no la me diga de no. Voi far de tutto per farme merito, trattarla ben, con proprietà, con assiduità, con amor; sti quattro zorni, che la stà con mi, servirla, devertirla. Stassera faremo sta cena, sta festa da ballo. Spero che saremo assae, spero, che no mancherà gnente; cere, sonadori, rinfreschi. Oe, xelo questo el principio de l' economia? No so cossa dir; anca per sta volta, e no più. La zente xè invidada. Son in te l' impegno, e me par de no poderme cavar con reputazion. Za i vinti zecchini xe andai in tanta biscotteria, zuccheri, cedrati, e giazzo. Doman principieremo a pensarghe. El formento sarà

vendù; se pagherà le spese, e con quel che resta, me metterò a far l'economo. Ghe riussiroggio? Ho paura de no. (*parte*.

SCENA X.

Camera.

Clarice, e *Leandro*.

Lean. Il proverbio non falla: le donne si sogliono attaccare al peggio.

Clar. Potrebbe in me verificarsi il proverbio, se mi fossi attaccata al signor Leandro.

Lean. Signora, questa è un'espressione un poco troppo avanzata.

Clar. Non è avanzata niente meno della vostra.

Lean. Se parlo così, rispetto al signor Momolo, non dico che la verità.

Clar. Potete parlar di lui, senza interessarvi la mia persona.

Lean. Siete voi persuasa, ch'egli non meriti la grazia vostra?

Clar. Non è necessario, che voi lo sappiate.

Lean. Da quando in qua, signora Clarice, avete appreso a trattarmi sì bruscamente?

Clar. Dal momento, in cui ho scoperto il vostro carattere.

Lean. Che mai avete in me scoperto di mal costume, che vaglia a meritarmi i vostri disprezzi?

Clar. Un cuor doppio, una simulazione insidiosa, una falsa amicizia.

Lean. V'ingannate, signora; ho sempre avu-

to per voi della stima, e dirovvi ancor dell' amore.

Clar. Conosco, che non lo dite senza arrossire.

Lean. Ho da vergognarmi, se vi amo?

Clar. Sì, avete da vergognarvi di aver concepita questa passione, vivente ancor mio marito; col manto della parentela e dell'amicizia avete coltivato un affetto reo allora, che non vi era lecito di coltivarlo.

Lean. Voi non sapete come io pensassi nel tempo dei vostri legami. Dir non potete, che siami avanzato mai a parole che offendessero la vostra delicatezza, e la mia puntualità. Ora che siete libera, posso dire che vi amo, e l'amor mio può riputarsi innocente.

Clar. Non può vantare innocenza una passione concepita con reità, e resa lecita per accidente.

Lean. Che argomentar sofistico! Che sottigliezze insolite, stravaganti!

Clar. Le donne sono stravaganti per ordinario, non è maraviglia, che tale io comparisca ai vostri occhi.

Lean. Vi ho sempre conosciuta assai ragionevole. Confessate, che un nuovo amore vi rende ogni altro oggetto spiacevole.

Clar. Ciò non mi sentirete mai confessare.

Lean. Ma senza che lo confessiate, si vede.

Clar. Potreste anche ingannarvi.

Lean. Dunque il signor Momolo voi non l'amate.

Clar. Con qual fondamento ne ricavate una simile conseguenza?

Lean. Giusto cielo! L'amate, o non l'amate?
Clar. Non è necessario che a voi lo dica.
Lean. Ditemi almeno, se posso da voi sperare corrispondenza.
Clar. Sì, corrispondenza perfetta.
Lean. In amore, m' intendo.
Clar. No; in nascondervi i miei pensieri, qual voi me li nascondeste finora.
Lean. Intendo; voi vi lagnate, perchè non vi abbia prima di adesso scoperto il mio fuoco.
Clar. Anzi mi lagno, perchè ora me lo avete scoperto.
Lean. Non vi capisco, signora.
Clar. Nè mai mi capirete più di così.
Lean. Parmi per altro d'indovinare quel che chiudete nel cuore.
Clar. Potrebbe darsi; non ho l'arte che avete voi, per nascondere i miei pensieri.
Lean. Voi vi prendete spasso di me.
Clar. Sbagliate, con voi non ho cuore di divertirmi.
Lean. Potrebbe darsi, che voi mi amaste, e mi voleste tener sulla corda.
Clar. Sempre più lontano dal vero.
Lean. Dunque mi odiate.
Clar. Nemmeno.
Lean. Avete per me dell' indifferenza?
Clar. Ora principiate ad indovinare.
Lean. Per causa del signor Momolo.
Clar. Non è vero.
Lean. Per mio destino adunque.
Clar. Potrebbe darsi.
Lean. Eh, che il destino in simili circostanze si forma dalle nostre inclinazioni soltan-

to. Se voi avete della indifferenza per me, sarà, o perchè l'animo vostro è preoccupato da altri, o perchè in me non ritrovate un merito che vi appaghi. Il destino sovente è il mezzo termine de' malcontenti, la scusa degl' ingrati.

Clar. Sia qual esser si voglia, non verrò a disputare con voi sulla realtà del destino. Se non vi amo, è chiaro segno, che non mi sento inclinata ad amarvi; se questa mia inclinazione contraria non è destino, sarà qualche cosa di equivalente.

Lean. Sarà un' ingratitudine manifesta.

Clar. Sarà tutto quello che voi volete.

Lean. Per me dunque non vi è speranza.

Clar. Vi potrebbe essere, ma senza frutto.

Lean. Eppure ad onta di tutto questo, e a fronte delle vostre medesime dichiarazioni, mi voglio ancor lusingare. Vo' resistere sin ch' io posso. Non vo' staccarmi da voi; non voglio cedere vilmente il campo; e se la mia sofferenza non arriverà a guadagnarmi la grazia vostra, almeno la mia fedeltà, la mia costanza in amarvi servirà di rimorso alla vostra ingratitudine, e forse di pentimento alla scelta che voi sarete per fare. I confronti o tardi o presto fanno conoscere la verità: determinatevi per chi volete, non troverete il più discreto, il più sincero, il più rispettoso amante di me. (*parte.*

SCENA XI.

Clarice sola.

Per dire la verità, confesso fra me medesima, essere la mia una specie d'ingratitudine verso di lui, ma sentomi internamente della ripugnanza ad amarlo, e questa mia ripugnanza mi pare che dir si possa un destino. All' incontro per Momolo, che forse merita meno, ho dell' inclinazione, della passione, della premura, e questo è un altro destino. So bene però, che non posso essere per tutto ciò astretta a precipitarmi con un giovane mal regolato, ma pure non so determinarmi ad un altro, sperando sempre, ch' egli abbia a divenire migliore.

SCENA XII.

Celio, e detta.

Cel. (Ecco una di quelle che succhiano il sangue di mio cognato.) (*da se osservando Clarice.*

Clar. (Chi è questi ch' io non conosco ?) (*da se.*

Cel. (Mi sento quasi tentato di dirle quel che si merita.) (*da se.*

Clar. (Mi guarda, e non mi saluta nemmeno.) (*da se.*

Cel. (Ecco come i miei denari sono bene impiegati.) (*da se.*

Clar. (Continua a guardarmi con attenzione.

Che sia qualche altro innamorato di me ?) (*da se.*

Cel. (Vorrei principiare a discorrere, ma non so come contenermi.) (*da se, mostrando di volersi accostare.*

Clar. (Pare, ch' egli voglia parlarmi, e che non si arrischi. Gli voglio dar coraggio.) (*da se.*) Signore, la riverisco.

Cel. Servitor suo. (Si vede il carattere di una donna franca.) (*da se.*

Clar. (È un uomo timido. Questi sono quelli che per lo più s' innamorano da se soli.) (*da se.*) Favorisca. Vossignoria è a villeggiare in queste parti ?

Cel. (Che sfacciataggine !) (*da se.*

Clar. (Poverino ! Non ha coraggio nè men di rispondere.) (*da se.*

Cel. Ella, signora, è qui in casa del signor Momolo ?

Clar. Si signore. Sono a villeggiare con lui.

Cel. Bravissima. Ci starà molto tempo ?

Clar. Può essere parecchi giorni.

Cel. Me ne rallegro. (Fino che lo avrà rovinato del tutto. (*da se.*

Clar. (Pare, che si consoli.) (*da se.*

Cel. È molto tempo, che ha l' amicizia del signor Momolo ?

Clar. Non molto.

Cel. Sa ella lo stato, in cui si ritrova ?

Clar. Mi pare, che di salute stia bene. (Capisco, che vuole discreditarlo. Tanto più mi confermo nell' opinione, che costui si voglia mettere in grazia.) (*da se.*

Cel. (Mi conviene informarla un poco per farla partir più presto.) (*da se.*) Non

sa vossignoria, che il povero signor Momolo si è rovinato per la sua troppa generosità, e che oramai non ha con che vivere?

Clar. Io non sono informata de' suoi interessi.

Cel. L' informerò io dunque.

Clar. Non è necessario, ch' ella si prenda cotesto incomodo.

Cel. Anzi è necessarissimo, perchè, s' ella avesse fondate sopra di lui molte speranze, sappia che viene a gettare malamente il suo tempo.

Clar. La ringrazio de' suoi avvertimenti; per ora non ho intenzione di maritarmi.

Cel. Di questo n' era già persuaso.

Clar. A che fine dunque mi ha parlato in tal guisa del signor Momolo?

Cel. Per carità, signora, e forse ancora per qualche mio particolar interesse.

Clar. (Sta a veder, che si scopre.) (*da se.*

Cel. Vedo, ch' ella è una signora di garbo, e però mi prendo la libertà di darle un avvertimento da galant' uomo. Veda di sollecitare la sua partenza, che sarà meglio per lei.

Clar. (Vo' provarmi di scoprire la sua intenzione.) (*da se.*) Vosignoria pensa di ritornare presto a Venezia?

Cel. Può esser questa sera, o domani.

Clar. Sicchè, quando io partissi, potrei goder della sua compagnia.

Cel. (Va cercando chi le paghi il viaggio.) (*da se.*) Dubito di non poterla servire, perchè ho la moglie un poco gelosa.

Clar. (È maritato? Che pretende dunque costui?) (*da se.*

Cel. (Vede, che non vi è da far bene?)
(*da se.*

Clar. Veramente dissi così per un atto di civiltà, per altro non ho di bisogno di compagnia; partirò con quelle stesse persone, colle quali son qui venuta.

Cel. È in compagnia dunque?

Clar. Credeva ch'io fossi venuta sola?

Cel. Sono forse con lei quei due forestieri che ho veduti qui in casa del signor Momolo?

Clar. Per l'appunto; un mio fratello, ed un mio cugino.

Cel. Fratello, e cugino! Se poi non fosse vero, non preme.

Clar. Come? Che parlare è il vostro? Chi credete voi ch'io sia?

Cel. Chi siate, io non lo so, nè cerco saperlo. Dicovi solamente, che il signor Momolo è rovinato, e non è giusto, che si precipiti d'avvantaggio.

Clar. Signore, voi che mi parlate in tal guisa, chi siete?

Cel. Sono interessato per la sua casa, vedendolo assassinare...

Clar. Mi maraviglio di voi. Così non si parla colle donne onorate della mia sorte. Sono una vedova onesta, sono una donna civile; il signor Momolo è un amico di mio fratello, e per compiacerlo soltanto...

Cel. E tutto l'anno capitano qui delle donne con questi titoli mascherati...

Clar. Vi farò conoscer chi sono, e voi mi renderete buon conto...

Cel. Se farete strepito, sarà peggio per voi.

SCENA XIII.

Beatrice , e detti.

Beat. Signora Clarice.
Clar. Venite , signora Beatrice.
Cel. (Si conoscono ?)
Clar. Datemi voi a conoscere a quest' uomo incivile , temerario , insolente.
Beat. Sapete voi chi egli sia ?
Clar. No , non lo conosco.
Beat. È mio marito.
Clar. Vostro marito ? Cognato del signor Momolo ?
Cel. Questa signora chi è ? (*a Beatrice.*
Beat. Una giovine civile , e saggia , che ho conosciuto fin da fanciulla , e che non ho più veduto , dopo di essermi maritata , perchè voi mi avete confinata in campagna. (*a Celio.*
Cel. Signora , domando perdono.
Clar. Ditemi sinceramente ; per chi mi avevate voi presa ?
Cel. Dispensatemi dal confessarvi i miei cattivi giudizj. Mio cognato ha praticato sempre assai male , e voi non fate buona figura con esso lui.
Clar. In compagnia di mio fratello non posso niente discapitare.
Beat. Il signor Ottavio forse ? (*a Clarice.*
Clar. Sì , seco lui son venuta , e con un cugino di mio marito ; e il vostro signor consorte ebbe ardire . . .
Cel. Torno a domandarvi perdono. La pas-

sione mi fa parlare. Oltre la parentela con Momolo, vi è l'interesse che mi riscalda: sappiate, che mi ha cavato...

Beat. Non è necessario, che v' inoltriate in cose che a lei non premono.

Cel. Mi voglio giustificare...

Beat. Questa non è la maniera.

Cel. Sì signora, io gli ho prestato...

Beat. Basta così, vi dico...

Cel. Ha avuto il mio sangue.

Beat. E voi avete avuto il suo.

Cel. Che sangue mi ha egli dato?

Beat. Una sua sorella.

Cel. Sua sorella è un sangue che si converte in flemma, in siero, in acqua, e il mio danaro è di quel sangue vivo che vien dal cuore; e stimo più un' oncia di questo sangue, che tutta voi, e tutto il di lui parentado. (*parte.*

SCENA XIV.

Clarice, e Beatrice.

Beat. Sentite come parla? È un uomo interessatissimo. A forza delle mie preghiere ha prestato qualche somma al cognato, ed ha paura di perdere il suo danaro; ma non vi è pericolo. Mio fratello è un uomo d'onore. Ha degli effetti, non è in rovina come egli dice, ed ora si sta ultimando una lite, che lo metterà in istato di accomodare le cose sue.

Clar. Lodo, amica, l' amore che avete per il fratello; ho piacere di avervi veduta

dopo qualche anno che viviamo lontane; preparatemi i vostri comandi, poichè o questa sera, o domani voglio partire.

Beat. Se mai partiste per le male grazie di mio marito, non gli badate. Restate qui senza scrupoli; starò io con voi in casa di mio fratello; non ci private sì presto della vostra amabile compagnia.

Clar. No, Beatrice carissima, vedo pur troppo, che ho fatto male a venirci

Beat. Perchè?

Clar. Perchè vostro fratello è in discredito presso del mondo.

Beat. V' ingannate; egli non ha che un difetto solo. Tolta una certa prodigalità, che finalmente proviene da un animo generoso mal regolato, egli è docile, amoroso, dabbene. Credetemi, che s' egli avesse al fianco una moglie di spirito, lo ridurrebbe alla più saggia, alla più regolare condotta.

Clar. Chi è quella che volesse arrischiarsi a fronte del suo inveterato costume?

Beat. Fra voi e me vorrei, che lo riducessimo in poco tempo.

Clar. Vedo, che l' amor vi lusinga.

Beat. Ditemi in confidenza, e con sincera amicizia, avete per lui veruna inclinazione?

Clar. Ne avrei non poca, se non lo conoscessi bastantemente per essere disingannata.

Beat. No, amica, non vi pentite d' amarlo. Egli si renderà degno dell' amor vostro.

Clar. Il vizio è radicato, non è sì facile l' estriparlo.

Beat. Proviamoci.

Clar. Non vi è pericolo.

Beat. Eccolo, ch' egli viene.

Clar. Povero giovine! Peccato, ch' ei non abbia un poco più di giudizio.

Beat. Voi glielo potreste insinuare.

Clar. O egli lo farebbe perdere ancor a me.

SCENA XV.

Momolo, e dette.

Mom. (Vela quà. Me vergogno ancora per rason de l' anelo.) (*da se.*

Beat. Venite, signor fratello, che la signora Clarice vi aspetta.

Clar. Non vi dico, che mi dispiaccia il vederlo; ma per verità non lo aspettava poi con quell' ansietà che vi supponete.

Mom. (Mia sorella me poderave agiutar, se la volesse.)

Beat. Via, non lo mortificate. (*a Clarice.*) Accostatevi. (*a Momolo.*

Mom. Sorella, con licenza de siora Clarice, senti una parola. (*a Beatrice.*

Beat. Con permissione. (*a Clarice.*

Clar. Accomodatevi.

Beat. Eccomi. Che volete? (*accostandosi a Momolo che le parla piano.*

Clar. (Avvi un non so che in lui, che mi potrebbe obbligare a mio dispetto. È meglio, ch' io me ne vada.)

Mom. (Tant' è, m' avè fatto tanti servizj, m' avè da far anca questo.) (*a Beatrice.*

Beat. (Che dirà mio marito, se non mi vede l' anello?) (*a Momolo.*

Clar. (Si raccomanderà alla sorella, perchè

mi parli; ma se non cambia vita, non farà niente.)

Mom. (Questo xe l'ultimo servizio che ve domando. Quel anelo pol esser la mia fortuna, e senza de quello son desperà.) (*a Beatrice.*

Beat. Non so che dire, è tanto grande l'amore che ho per voi, che non posso dirvi di no, a costo di sentirmi gridare da mio marito. Tenete. (*a Momolo, e si vuol cavare l'anello.*

Mom. (Fè pulito, che siora Clarice no veda.)

Beat. Eccolo. (*se lo cava, e glielo dà di nascosto.*

Clar. (È lungo il ragionamento.)

Beat. (Volesse il cielo, che Clarice fosse vostra consorte; ma conviene, che vi risolviate di mutar vita.) (*a Momolo.*

Mom. (Vederà se farò pulito.) (*a Beatrice.*

Beat. Eccomi da voi, amica; compatitemi.

Clar. Fate pure i vostri interessi, io non intendo di disturbarvi.

Beat. Mi consolo con mio fratello, che sa conoscere il merito, e sa far giustizia.

Clar. A che proposito dite questo?

Beat. Lo dico per la giusta stima ch'egli ha di voi.

Clar. In questo vi potete ingannare.

Mom. No, la veda, no la s'inganna. Cognosso el merito de siora Clarice, e desidero de farghe cognosser, se veramente la stimo.

Clar. Finora ne ho ricevute catti e prove.

Mom. (Un altro rimprovero per l'anelo.)

Beat. Mio fratello mi diceva appunto or'ora, che certamente ha fissato di volersi regolar diversamente e nell'economia, e nel costume.

Clar. Proponimenti difficili ad osservarsi.

Mom. Quando un galant' omo promette, el mantien.

Clar. Qualche volta si promette, e non si mantiene.

Mom. (Anca questa sul proposito de l'anelo. Ghe voria dar questo; ma no voria, che mia sorella vedesse.)

Beat. Questa volta mi faccio io mallevadrice per mio fratello.

Clar. Lo sapete il proverbio? Chi entra mallevadore, entra pagatore. (*a Beatrice.*

Mom. Ben; se manco, pagherà mia sorella per mi.

Clar. Che cosa potrebbe ella darmi per conto vostro?

Mom. Gnente, che staga ben.

Clar. Dunque?

Mom. Donca la se fida de mi.

Clar. Non ho caparra per potermi fidare.

Mom. (E toppa su l'anelo.) Sorela, feme un servizio, andè a veder cossa che fa sta zente, che ancuo no fenisse mai de metter in tola.

Beat. Volentieri: vado subito. (Mio fratello vuol restar solo.) Amica, ve lo raccomando; trattetelo con carità, (*parte.*

SCENA XVI.

Clarice , e Momolo.

Clar. Non merita compassione un uomo che si lascia portare dal suo capriccio , che non fa conto dei buoni consiglj , e non sa mantenere gl' impegni.

Mom. Intendo benissimo cossa che la vol dir. Merito i so rimproveri , e ghe domando perdon , se l' ho disgustada. Quel anelo che la s' aveva degnà de accettar , no lo doveva disponer...

Clar. Che importa a me dell' anello ? . . .

Mom. So , che no ghe n' importa ; ma el giera soo; lo gh' aveva in deposito, e no lo doveva dar a un interveniente , ma se l' ho fatto , l' ho fatto perchè , pensandoghe suso , el m' ha parso un regalo troppo meschin...

Clar. Non parliamo più dell' anello . . .

Mom. Anzi se ghe n' ha da parlar , e per farghe veder che son omo , e no son un putelo , e che quel che gh' ho dito , l' ho dito con fondamento , ecco qua un anelo assae più bello de quelo , che val el doppio , e che no xe indegno de ela. La prego de receverlo . . .

Clar. No certamente. Se ho ricusato quell'altro , molto più questo.

Mom. Quell' altro la l' aveva pur accettà.

Clar. Dissi , che lo teneste in deposito , per compiacervi , ma non per questo lo presi.

Mom. Dopo la me l' ha pur domandà.

Clar. Lo chiesi per un capriccio, ma non lo avrei ritenuto.

Mom. Intendo, vedo, che la se vol vendicar, ma la prego per grazia, per cortesia, per finezza farme sto onor . . .

Clar. Non lo prenderò mai; non vi affaticate a persuadermi, che perderete il tempo.

Mom. La me farà sto affronto?

Clar. Prendete la cosa come volete, non vi è pericolo che io lo riceva.

Mom. Se no lo tol, son capace de buttarlo in Brenta.

Clar. Non sarà questa la prima pazzia che avrete fatto.

Mom. Per causa soa ghe ne farò anca de pezo.

Clar. Non sarà per colpa mia, ma della vostra mente stravolta.

Mom. Cara ela, la prego, la supplico, la lo toga per carità.

Clar. Più che lo dite, più mi annojate.

Mom. Cossa ghe n' hoi da far de sto anelo?

Clar. Fatene quel che volete.

Mom. Credela fursi, che m' abbia incomodà per comprarlo?

Clar. I fatti vostri io non li ricerco.

Mom. Mi tanto stimo sto anelo, quanto che stimo un scorzo de nosa.

Clar. Ed io lo stimo meno di voi.

Mom. Sia maladetto la mia mala sorte!

Clar. A rivederci; non voglio scene. (*in atto di partire.*)

SCENA XVII.

Colombina, e detti.

Col. Signori, hanno portato in tavola.
Mom. Tiò sto anelo, che te lo dono. (*dà l'anello a Colombina.*
Col. Obbligatissima alle sue grazie.
Clar. Sempre più si conosce, che siete un pazzo. (*parte.*
Mom. (Sento, che la rabia me rosega. Cossa hoggio fato? Ho donà l'anelo a custia? Pazienza. Son galantomo; quel che ho fatto, ho fatto; quel che ho donà, no retiro indrio.) Va là, che ti xe fortunada.
(*a Colombina e parte.*

SCENA XVIII.

Colombina, poi Celio.

Col. A me un anello di diamanti? Per qual motivo? Ma che sia di diamanti? Ho paura di no; saranno vetri, che se fosse di diamanti, non me lo avrebbe donato.
Cel. È qui ancora mia moglie? (*a Colombina.*
Col. Sì signore. Va ora a tavola col padrone.
Cel. Senza dirmi niente?
Col. Ha mandato ora il servitore a casa per avvisare vossignoria.
Cel. Perchè restar qui? Perchè non venir a casa? Questa novità non mi piace, e non la voglio assolutamente.

Col. Favorisca, signore. Se ne intende vosignoria di diamanti?

Cel. Me ne intendo. Vi è qualche cosa da vendere?

Col. Favorisca dirmi, se le pietre di quest' anello son pietre buone. (*dà l' anello in mano a Celio.*

Cel. Si, sono buonissime. (L' anello di mia moglie?) Chi ha dato a voi quest'anello?

Col. Me l' ha donato or' ora il padrone.

Cel. Quest' anello è mio; dite a quel pazzo, che vi doni la roba sua. (*parte portandosi via l' anello.*

Col. Lo volevo dir io, che non ne era degna; sia maledetto quando glie l' ho fatto vedere.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Momolo e Trappola.

Mom. Caro vu, lasseme star. Me sento dei cani in tel stomego, che mi divora.
Trap. Il desinare gli ha fatto male?
Mom. Ho magnà tanto tossego, tanto velen.
Trap. Ma perchè mai?
Mom. Se savessi! No parlemo altro. Son un omo desfortunà. Più che procuro de trattar ben, vegno mi trattà mal. A tola chi me fava el muson de quà, chi me fava dei sberleffi de là. Mia sorella instizzada no so per cossa. Mio cugnà rabioso, co fa un can. Siora Clarice no m'ha mai vardà in viso. Colù de, quel sior Leandro me dava occhiàe da basilisco. No ghe xè stà altro, che sior Ottavio, el fradelo de siora Clarice, che ha magnà, co fa un lovo, senza mai alzar i occhi dal piatto, e in ultima el m'ha fatto un brindese per carità.
Trap. Gli voleva parlar del grano . . .
Mom. Gh'ho altro in testa adesso, che sentir a parlar del formento.
Trap. Voleva dire, che ho ritrovato il compratore.
Mom. L'avè trovà el comprador?
Trap. Si è misurato, e siccome delle cento staja . . .
Mom. Adesso no gh'ho testa da sentir a di-

scorrer de interessi; co l'averè vendù, parleremo.

Trap. L'ho venduto.

Mom. Si? Bravo. Dove xe i bezzi?

Trap. Ne ho qui con me una porzione.

Mom. Via, demeli.

Trap. Ma facciamo un poco di conto.

Mom. Adesso no gh'ho tempo de far conti. Deme qualcossa, tanto che no sia senza bezzi, e po stassera, o domattina faremo i conti.

Trap. Se vuole intanto dieci zecchini...

Mom. Via, deme diese zecchinì...

Trap. Eccoli, e poi vedrà il conto. (*gli dà il denaro.*

Mom. I sarà boni per stassera a la festa de ballo, se vegnisse occasion de zogar, siben che mi no zogo, ma de le volte qualchedun che ha perso i bezzi, domanda qualcossa in prestio, e me piase far servizio, co posso.

Trap. E poi quando hanno ricevuto il servizio, non restituiscono il danaro, e si perdono ancora gli amici.

Mom. Oh con quanti, che la me xe successa cussì! Ma n'importa, co dono m'ingrasso; za spero, che se farà sto aggiustamento, e diese zecchini più, diese zecchini manco, sarò sempre l'istesso.

Trap. Così penso ancor io. (E per questo mi prendo il mio bisogno senza riguardi; di già il suo lo vuol gettare così.)

Mom. Stassera faremo sta festa. Fè pulito; vardè quel che manca, e spendè quel che occorre.

Trap. Circa alla cena come vuol che si faccia?

Mom. Fè vu; mi no voggio deventar matto; fè vu.

Trap. Ma se dice, che tutti sono ingrugnati, avrà poco gusto alla festa, e alla cena.

Mom. Anzi co sto poco de devertimento ho speranza de desmissiarli. Siora Clarice, vedendo che fazzo de tutto per devertirla, la butterà più cortese. De i altri no ghe penso, me basta de vederla ela allegra, e contenta. Vardè un poco da la so gente de recavar cossa che più ghe piase, e procurè de trovar tutto a peso d'oro, se occorre.

Trap. I danari del grano finiranno presto.

Mom. No me parlè de malinconie, che son malinconico tanto, che basta. Stassera aspetto el dottor Desmentega co la bona niova, e se credesse, che me andasse tutti i campi che spero de recuperar, vaga tutto per acquistar la grazia de siora Clarice.

Trap. Non occorr' altro; ho inteso. (Vada pur tutto, purchè vi sia sempre una porzione per me.) (*parte*

SCENA II.

Momolo solo.

Mi no so che razza de donna sia sta siora Clarice. Ghe n'ho praticà tante altre, e ho sempre visto, che co' regali le se obbliga, le se innamora, e le se placa co le xe in colera. Questa la xe tutta al contrario; i regali la fa instizzar. O che i ghe par troppo piccoli, o che la xe differente da le altre. Me proverò co i divertimenti. Me servirò del mezzo de mia sorella. Ma anca ela la me par in colera. So mario gh' ha parlà

in secreto, e tutti do i s'ha unio contra de mi. No so cossa dir; son proprio desfortunà; e pur xe vero, ho tanto speso, ho tanto donà, ho fatto del ben a tanti a sto mondo, e no posso dir d'aver un amigo de cuor.

SCENA III.

Ottavio, e detto.

Ott. Signor Momolo, vi ringrazio infinitamente di tutte le vostre finezze, compatite l'incomodo che vi ho recato, e preparatemi i vostri comandi.

Mom. Coss'è? Voleu andar via?

Ott. Mia sorella vuol partir questa sera, e ora vado a far allestire il burchiello.

Mom. Coss'è ste furie? Coss'è sta novità?

Ott. Sapete, che le donne, quando hanno fissato, sono ostinatissime; per quanto abbia detto, non vi è rimedio; ella vuol partire assolutamente.

Mom. Stassera no se va via, se credesse de dar fogo al burchiello.

Ott. Voi non conoscete bene mia sorella; sarebbe capace d'andar a piedi sino a Fusina.

Mom. Ma cossa mai xe stà? Cossa gh' hoggio fatto? Possibile, che la me fazza sto torto? Possibile, che no la voggia restar almanco stassera? Stassera almanco; domattina se la vol andar, pazienza, vegnirò a Venezia anca mi. Ma me preme, che la resta stassera. Ho parecchià una festa de ballo, che spero sarà qualcossa de particolar. Via, caro ami-

go, manizeve; fè che la resta, ve devertirè anca vu, ballerè, starè allegramente.
Ott. Io, per dire il vero, del ballo non mi diletto.
Mom. Se vorè zogar, zogherè; ghe sarà da divertirse a zoghetti, ghe sarà dei taolini de bassetta, de faraon.
Ott. La bassetta mi piace, ma non ho portato meco danari per cimentarmi.
Mom. Voleu bezzi? Sè patron, comandè.
Ott. Vi ringrazio; non sono vizioso a tal segno di prender danari ad imprestito per giuocare.
Mom. Cossa serve? Tolè dei bezzi, zoghè. Se vadagnerè, me li restituirè; se perderè, no m' importa; farò conto d'averli persi per mi.
Ott. Troppo generoso, signor Momolo; se farete simili esibizioni a uomini meno onesti di quel che io sono, le accetteranno, e poi dopo, credetemi, si burleranno di voi.
Mom. No so cossa dir; compati la premura che gh' ho de no perder stassera la vostra cara compagnia, e quella de siora Clarice; ve prego, fè de tutto, perchè la resta.
Ott. Capisco, che sarà difficile.
Mom. Me dispiaserave mo anca, che tutto quel che xe fatto per stassera, andasse de mal. La festa sarà qualcossa de particolar. I rinfreschi xe parechiai, e una cena, dove el cogo s' ha impegnà de far tutto quello che el sa.
Ott. Una cena magnifica! Questa, per dirvi la verità, mi tocca più della festa da ballo. Lo tavola è la mia passione, e questa

mattina i piatti del vostro cuoco mi hanno assai soddisfatto.

Mom. Stassera ghe sarà de meggio. Gh' ho vinti cai de salvadego, che scommetto, che no ghe xe altrettanto in tutta Venezia.

Ott. Non mi dite altro, che mi fate venir appetito, benchè non sia mezz' ora, che abbiamo pranzato.

Mom. Via, vedè con bona maniera de persuader siora Clarice.

Ott. Eccola qui per l' appunto.

Mom. Ho gusto; la pregherò anca mi. Ma vien con ela quel seccaggine de sior Leandro; no lo posso soffrir.

SCENA IV.

Clarice, Leandro e detti.

Clar. Ebbene, signor Ottavio, il burchiello si è ritrovato?

Ott. Non si potrebbe aspettar a domattina?

Clar. No certo; voglio partir questa sera.

Mom. Mo via, cara siora Clarice, che la sia bona; xela su i spiui? Che la soffra almanco stassera.

Lean. La signora Clarice vuol partir subito.

Mom. Mi no parlo con ela, patron. (*a Leandro*.

Ott. Il signor Momolo ci ha preparato un festino, una cena, un divertimento magnifico.

Mom. Me son inzegnà de corrisponder in qualche maniera a l' onor che i m' ha fatto.

Lean. Vi rendiamo grazie, ma vogliamo partire.

Mom. Per ela, patron, non ho fatto gnente, e xe superfluo che la me ringrazia. (*a Leandro.*

Clar. Non volete andar adunque a far allestire il burchiello? (*ad Ottavio.*

Ott. Mi parrebbe di fare un torto ad un galantuomo, che fa di tutto per trattarci bene.

Mom. Caro sior Ottavio, dasseno, che ve son obbligà.

Clar. Ho inteso. Signor Leandro, favorite voi di ritrovare quegli uomini che qui ci hanno condotto, e ordinate che si allestiscano per il ritorno.

Lean. Subito, signora. Sarete servito.

Mom. Cospetto de bacco! Se sior Leandro me farà sta scena, el me ne renderà conto.

Lean. Io non penso, che ad ubbidire la signora Clarice, e le vostre parole non le calcolo un fico.

Mom. Siora Clarice xe patrona de tutto; ma con vu la discorreremo.

Lean. Da me che pretendereste?

Mom. Pretenderave, che vu, sior scartozzo, me dessi sodisfazion.

Clar. Mi maraviglio di voi, signor Momolo, che così parliate in faccia mia con uno che è venuto meco, e che meco deve partire. Rispettate nel signor Leandro una persona ch' io stimo. Sì, a dispetto vostro, sappiatelo, se nol sapete, io stimo il signor Leandro, e lo credo degno della mia stima molto più di quello che siete voi. (Per mortificare il signor Momolo, abbia questo poco di bene Leandro.)

Mom. Pazienza! Son sfortunà.

Lean. Sentite? La signora Clarice mi onora della sua stima. Io sono degno della sua stima, e dietro alla stima, non va lontano l'amore. Non m'ingannai nella mia speranza. Ecco il merito della servitù, della sofferenza. La verità si conosce alla fine. Grazie alla bontà della signora Clarice. Vado sollecito per ubbidirvi. (*parte.*

SCENA V.

Clarice, Ottavio e Momolo.

Clar. (S'inganna, se crede la mia dichiazione sincera. Spesse volte succede, che noi donne usiamo delle finezze a chi non le merita per far dispetto ad un altro.)

Mom. (Son fora de mi; no gh'ho più coraggio de averzer bocca.)

Ott. (Povero signor Momolo! Mi fa compassione.) Compatitemi, sorella, siete un po' troppo ingrata con chi vi usa delle finezze.

Clar. Le finezze del signor Momolo mi costerebbero troppo care, se continuassi a soffrirle. Che volete che dica il mondo di me, s'ei fa cose da pazzo a riguardo mio, che lo mettono al precipizio, e alla derisione? Una festa di ballo? Una cena? Paghi i suoi debiti, che farà meglio. Mi offre un anello? In faccia mia, per vendicarsi del mio rifiuto, lo sagrifica a una serva? Meglio era non lo levasse dal dito della sorella, per ostentare imprudentemente con me la sua vergognosa prodigalità. Finezze simili si of-

feriscono a donne vili, non a quelle del mio carattere. L' onestà, il buon costume, la sincerità, l'amore, sono i mezzi per vincer il cuore di una femmina onesta. Il signor Momolo è indegno della mia stima, e tutti i momenti che seco io resto, sono tanti rimorsi alla dilicatezza dell' onor mio. *(parte.*

SCENA VI.

Ottavio, e Momolo.

Mom. Cossa discu? Se pol dir de pezo? *(ad Ottavio.*

Ott. Dico, che, se la cosa è così, mia sorella ha ragione, e si può dire di più di quello che ha detto: che siete un pazzo, che siete un uomo incivile, che non sa trattare con delle persone della condizione che siamo noi. *(parte.*

SCENA VII.

Momolo, poi Beatrice.

Mom. S' arecordeli altro? Tolè, spendo, e spando, e sora marca tutti me strapazza. Come ala savesto de l' anelo de mia sorela? No credo mai, che Beatrice abbia fatto pettegolezzi. So, che la me vol ben, che permi la se desferia, e che no la xe capace de darme un desgusto. Vela qua, che la vien, almanco me sfogherò con ela, me consolerò un poco con qualche bona parola.

Beat. Bravo signor fratello!

Mom. Aveu savesto?..

Beat. Ho saputo, che siete indegno d' amore e di compassione, che la vostra pazzia va agli eccessi, e che chi s' impaccia con voi corre pericolo di pentirsi di averlo fatto. Sì, io pure sono pentita di avervi amato, di avervi creduto. L' anello che mi levaste di mano l'avete bene impiegato. Darlo alla serva? Gettarlo sì malamente? Che sciocchezza! Che stolidezza! Mio marito ha saputo la mia debolezza e la vostra. Mi rimprovera giustamente, ed io non so che rispondere, se non che protestare di abbandonarvi, e lasciarvi per sempre nei precipizj, nei quali volete correre per un fanatismo sciocco, stolido, irrimediabile, odioso. (*parte.*

SCENA VIII.

Momolo, poi Colombina.

Mom. Anca questa m' ha dà el mio siropetto. Le xe in colera perchè ho donà l'anello a Colombina; le gh' ha rason. El xe stà un trasporto de bile per vendicarme del rifiuto de siora Clarice. Per diana! che Colombina xe qua. La vien a tempo. Vederò colle bone de recuperarlo; più tosto ghe darò de' bezzi, ghe darò sti diese zecchini.

Col. Bel regalo, che vossignoria mi ha fatto!

Mom. Cara Colombina, ve voria pregar de un servizio...

Col. Si, certo, mi preghi, che ho motivo di far di tutto per il mio padrone così caro,

così generoso! è vero che sono una serva; ma non sono poi da disprezzare così. Donarmi un anello che non era suo, per mettermi in un impegno da comparire una ladra, o una poco di buono? Mi maraviglio di lei. Si provveda, che io in casa sua non ci voglio stare, e quest' affronto me lo ricorderò fin ch' io viva; e farò tanto, che spero un giorno di vendicarmi, e fargli vedere, che sebbene sono una donna ordinaria, ho spirito per rifarmi di un' azione così cattiva. (*parte*.

SCENA IX.

Momolo, poi Celio.

Mom. Mi resto incantà, e no so più cossa dir. Adessadesso anca i villani me bastona, e i cani me viene a far sporco adosso.

Cel. Signor cognato, alle corte, o pensate ad assicurare i miei crediti, o farò i miei passi; e con tutta la parentela vi farò cacciar in prigione.

Mom. A mi, sior cugnà?

Cel. Sì, a voi, che non contento di quello che mi avete cavato dalle mani vi prevalete della dabbenaggine di mia moglie sino per ispogliarla della roba sua: ma che dico della roba sua? Della roba mia. Quest'anello mi costa cento zecchini, e voi, pazzo, insensato, lo donate alla vostra serva? corda, spedale, catene. (*parte*.

SCENA X.

Momolo, poi Truffaldino.

Mom. Corda, ospeal, caene! so in stato de far un lazzo, e picarme. So desperà; e percossa? per esser troppo generoso. Ah! pur troppo xe vero quel che cento volte me xe dito; no, so generoso, so prodigo. No dono, ma butto via: i mi interessi xe in precipizio, e se perdo la causa, e se no segue l'aggiustamento? poveretto mi, no gh' ho più gnente, ho vendù tutto. Presto, voggio andar a Venezia a veder i fatti mii, a tender a sto aggiustamento, a sta lite: za tutti me lassa, tutti me dise roba. Chi è de là? ghe nissun?

Truf. Ghe so mi.

Mom. Vame a chiamar el fattor.

Truf. El fattor? savì dove che el sia el fattor?

Mom. Mi no so gnente.

Truf. Gnanca mi.

Mom. Valo a cercar, che ti lo troverà.

Truf. Chi lo vol el fattor?

Mom. Mi.

Truf. Donca cerchelo vu.

Mom. Tocco de aseno, cusì ti parli?

Truf. Coss' è sto aseno, sior? la me porta respetto. E a un omo che ha sfadigà fin adesso? no se ghe dis aseno, sior.

Mom. Cossa astu fatto, che ti ha spadigà fin adesso?

Truf. Ho portà el gran, sior; e a mi no se me dis aseno, sior.

Mom. Dove l'astu portà el gran?

Truf. L' ho tolto dal graner de sta casa, e l' ho portà in tel graner del patron.
Mom. Del patron? chi elo el patron?
Truf. El fattor.
Mom. El fattor xe el patron, tocco de bestia?
Truf. Mi no so una bestia, sior.
Mom. E ti ha portà el gran in tel graner del fattor?
Truf. Lustrissimo, zelenza sì, sior.
Mom. (Com' elo sto negozio? Trappola fa portar el formento dal mio graner in tel soo?) (*da se.*) Presto, chiameme el fattor, dighe, che ghe voi parlar.
Truf. El fattor no se descomoda per nissun. Quando i contadini ghe vol parlar, i va a casa da lu, e se l' ha da far, i aspetta, e se ghe voli parlar, podì far cusì anca vu, sior. (*parte.*

SCENA XI.

Momolo solo.

Possio esser più strapazzà? Costori i magna el mio pan, e no i me cognosse gnanca per patron. Ma i gha rason, el fattor xe assae più paron de mi, perchè ghe lasso far tutto a elo, e co ghe domando bezzi, par che el me li daga per carità. Sto negozio de sto formento in tel so graner me dà un pochetto da sospettar. Da quà avanti voggio averzer i occhi. Sempre fe vu, no la xe una cossa che staga ben. Non vorave, che col fe vu el fasse tutto per elo, e gnente per mi.

SCENA XII.

Trappola, e detto.

Trap. È vero, che vossignoria mi domanda?
Mom. Sior sì; aveu vendù el formento?
Trap. L' ho venduto.
Mom. A che prezzo? quanti stali gerelo? quanti bezzi avemio cavà?
Trap. Non ha ella avuto dieci zecchini?
Mom. Siben, li ho avudi, e m' avè dito de mostrarme el conto. Animo, dove xelo?
Trap. Adagio, con un poco di flemma si farà il conto; vedrà i fatti suoi.
Mom. Diseme, caro vu, perchè portar el formento in tel vostro graner?
Trap. Chi ha detto, che l' ho portato nel mio granajo?
Mom. Me l' ha dito chi lo sa. Ve despiase, che lo sapia? ghe xe sotto qualche scondagna?
Trap. Mi maraviglio. Sono un galantuomo. Si è messo il grano nel mio granajo per far servizio al compratore.
Mom. Benissimo, ve la passo; femo i conti, che voggio andar a Venezia.
Trap. Che conti vuol ella fare?
Mom. Della vendita de sto formento.
Trap. Quando vosignoria voglia far conti, si hanno da fare i conti di tutto il tempo che io la servo, perchè sono io creditore, e gli ho dato tanto danaro del mio, che sono allo scoperto di più di mille ducati, e non voglio dar altro, se non si vede chiaro quel

che ho da avere, e non mi rimborsa di quel che avanzo; e per far i conti di sei anni vi vuol del tempo; onde se vuol andar a Venezia, vada, che verrò colà a ritrovarla, e vedrà i miei conti, e vedrà, che io sono un uomo onorato, e si prepari a pagarmi. (*parte.*

SCENA XIII.

Momolo solo.

Oh che baron! principio a conosserlo adesso. No vol far i conti, el xe avvezzo a magnarme tutto, e a darme quel che ghe par; e po el dise, che el va creditor. Oh poveretto mi, cossa hoggio fatto? Che regola hoggio tegnù fin adesso? Son precipità, son in rovina. Chi sa, chè anca a Venezia non sia servio co sto bon cuor da i mi avvocati, dal mio interveniente? e mi cusì all'orba gh' ho donà un anelo. Sto donar senza sugo, sto spender senza misura, che credito m'alo acquistà? che merito m'alo fatto? ecco quà, tutti me rimprovera, tutti me strapazza, tutti me scampa, e me lassa solo. E co no gh'averò più gnente a sto mondo, chi me aggiuterà, chi me darà da viver, chi gh' averà de mi compassion? Nissun a sto mondo, perchè le mie spese le ho fatte con troppa ambizion. Ho buttà via dei ducati a miara, e no posso dir d' aver donà un ducato per carità. M'ho fatto magnar el mio, e no ho mai soccorso una fameggia de

miserabili. Adesso ghe penso, adesso cognosso i spropositi della mia condotta. Ho sempre avudo dei adulatori che m' ha lodà per magnar el mio, e adesso, che me sento rimproverà da zente onorata, cognosso la verità. Remedio, se se pol. Ma semio a tempo de remediar? Tutto dipende da sta lite che gh' ho a Venezia. Stassera aspetto el dottor. Se nol vien, doman subito corro a Venezia; se la va ben, torno in piè, remedio ai desordeni, e sto baron de fattor me renderà conto dei negozj che el m' ha fatto far. Se la va mal, una delle do; o un abito da pellegrin, o un schioppo in spalla a farme mazzar. (*parte.*

SCENA XIV.

Camera.

Beatrice, e Clarice.

Beat. Credetemi, amica, ho una passione sì forte per mio fratello, che non mi posso dar pace. Ci siamo amati sempre sin da bambini, e son forzata ad amarlo ad onta de' suoi disordini, e dei dispiaceri che provar mi tocca per sua cagione. L' ho mortificato poc' anzi, e l' ho veduto rimanere stordito, e quasi mi pento di averlo fatto, pure se credessi, che le mie parole bastassero a farlo ravvedere, tornerei di bel nuovo a mortificarlo.

Clar. Si vede, che voi l' amate davvero, e convien dire, che siate di cuore assai te-

nero, se seguitate ad amarlo ancora quando meno lo merita.

Beat. Se voi lo aveste conosciuto sei o sett' anni sono, l' avreste ritrovato degno d'amore. Non si dà un uomo di miglior cuore di lui. Egli non ha alcun vizio di quelli che fanno agli uomini disonore. Per un amico si getterebbe nel fuoco. Fa stima grande di tutti. Onora le persone di merito. Ama con tenerezza, con sincerità, con costanza. Compiacentissimo in tutto colle persone ch' ei tratta, e questa sua compiacenza è stata causa del suo precipizio. Rimasto solo, fu attorniato da gente trista, da falsi amici, adulatori mendaci. Si è lasciato condurre da' suoi domestici, da un fattore briccone; in somma è un povero, che corre al precipizio senz'avvedersene.

Clar. Non si può dir meglio in di lui favore di quel che dite; ma il male si è troppo avanzato, e dubito non vi sia rimedio.

Beat. Eppure io credo, che con poco si potrebbe ricondurlo sulla prima strada. Siccome i suoi difetti non provengono da un cattivo animo, ma da una troppo facile condiscendenza, basterebbe ch' ei cambiasse la pratica delle persone che lo adulano in altre sincere ed oneste, vorrei scommettere ch' ei si riduce come un agnello.

Clar. Felice lui, e felice voi, se ci aveste pensato prima. Ora, che non ha più niente di suo, anche il suo pentimento potrebbe credersi disperazione per non aver più il modo di scialacquare, come ei faceva.

Beat. Se si verificasse l' aggiustamento della

sua lite, sarebbe egli ancora nel caso di far conoscere il suo cambiamento.

Clar. Dubito, che anche la lite andrà come il resto delle cose sue.

Beat. Se va bene l'affare, vo' certo procurare di dargli moglie.

Clar. Non vi riuscirà così facilmente.

Beat. Con quattro mila ducati d'entrata, nel suo stato, può sperare un conveniente partito.

Clar. Ed i suoi debiti?

Beat. Sono di tal natura, che può con poco ricuperare gli effetti che ha ipotecato.

Clar. Avrete in animo di procurargli una buona dote.

Beat. No, amica. Vorrei cercar di trovargli soltanto una buona moglie, sendo io persuasa, che una donna di garbo in una casa sia la miglior dote che possa un uomo desiderare.

Clar. Quand' egli sia in istato di mantenerla, e dia segni di pentimento del suo costume passato, non vi sarà difficile di ritrovarla.

Beat. Così voi foste di lui persuasa, come vi pregherei di secondare le mie intenzioni.

Clar. Con qual animo mi consigliereste voi, che io lo facessi? non vi vuol poco per vederlo cambiato.

Beat. Fatemi una grazia; ve la domando io per la nostra buona amicizia; non partite per ora. Trattenetevi qui qualche giorno.

Clar. Ho detto di voler partire, ed il burchiello sarà allestito.

Beat. Poco costa a dir che vi siete pentita.

Clar. Voi mi vorreste esporre a delle scene maggiori.

Beat. Chi è quegli? Il dottore che è ritornato. Sentiamo che novità ci reca. Vediamolo noi prima di mio fratello. Ehi? ehi? signor dottore, favorisca. (*verso la scena.*

SCENA XV.

Il dottore, e dette.

Dot. Dov' è il signor Momolo?

Beat. Or ora lo faremo chiamare. Ditemi, come va l' affare?

Dot. Benissimo. L' aggiustamento è seguito.

Beat. Sia ringraziato il cielo. Ritornerà la possessione in potere di mio fratello?

Dot. Ho meco la lettera per la liberazione del sequestro.

Beat. Ah? che ne dite? Le cose principiano per buona strada. (*a Clarice.*

Clar. Sono a parte del vostro piacere, come se io medesima fossi in ciò interessata.

Beat. Ancora spero che abbiate da interessarvene.

Clar. Come?

Beat. Colle nozze di mio fratello.

Clar. Siete pur graziosa!

Beat. Ne parleremo. Signor dottore, giacchè tanto vi siete portato bene in favore di Momolo, avete da fare un' altra cosa per lui utile non meno di questa.

Dot. Son qui disposto a tutto per un galantuomo di questa fatta.

Clar. Dite, signor dottore, è vero, ch' egli vi ha donato un anello?

Dot. È verissimo.

Beat. Vedete? Ha questo di buono ancora mio fratello, non dice bugie. (*a Clarice.*) Caro signor dottore, voi saprete all'incirca i disordini, in cui egli si trova. Per farlo un poco ravvedere, è necessario mortificarlo. Facciamogli dubitar per un poco ancora dell' esito della causa, per fargli concepire con più forza l' orribile aspetto della miseria; ritiratevi in una stanza, e quando vi farò cenno, verrete a dargli la buona nuova.

Dot. Mi dispiace dovergliela differire. Son venuto da Fusina a qui per la posta per consolarlo, non vedo l' ora di farlo.

Beat. Fate a modo mio, che sarà sempre meglio. Vi prego, so quel ch' io dico.

Dot. Non voglio lasciar di farlo per una sorella che gli vuol bene. (*parte.*

SCENA XVI.

Beatrice, Clarice, poi un servitore.

Clar. Ammiro il vostro amore, ma ancora più la vostra condotta. In verità siete una donna di un talento, e di uno spirito sorprendente.

Beat. Io non son niente; ma l' amore che mi consiglia. Chi è di là?

Serv. Comandi.

Beat. Dite al padrone, che venga qui.

Serv. Non so, che cos' abbia, signora. Passeggia solo, batte i piedi per terra, guarda il cielo, e pare, che pianga.

Beat. Cercatelo subito, e ditegli che venga da me, che mi preme.

Serv. Sarà servita. (*parte.*

Beat. Sentite in che stato di afflizione si trova? non merita compassione?

Clar. Può anch' essere, ch' egli s' affligga, temendo di non poter più menare la vita solita.

Beat. Perchè volete pensar sì male di lui? compatitemi, siete troppo indiscreta.

Clar. Credetemi, ch' io lo desidero, quanto voi, cambiato; e se temo, temo appunto perchè... basta, non vo' dir altro.

Beat. Ditelo, perchè l' amate.

Clar. Sì, non lo so negare.

Beat. Che siate benedetta! Eccolo, ch' egli viene.

SCENA XVII.

Momolo, e dette.

Mom. (Siora Clarice co mia sorella! Me vergogno de comparirghe davanti.) (*arrestandosi.*

Beat. Avanzatevi, signor fratello. Il vergognarsi è superfluo con chi sa i disordini vostri. Siamo agli estremi per la vostra mala condotta, e per compimento delle vostre disgrazie abbiamo nuove sicure, che la vostra causa è precipitata.

Mom. Ah! pazenzia! Cara sorella, abbiè compassion de mi; so un povero miserabile, e confesso de esserlo per causa mia.

Clar. Conoscete ora i vostri disordini?

Mom. Pur troppo li cognosso, e me despiase de esser in sto stato che so per no poder

far veder al mondo la premura che gh' averia de remettere el mio concetto, de scambiar vita, e de comparir quell' omo civil e onorato, che vol la mia nascita, e l'esser da galantomo.

Clar. Buone massime, se venissero veramente dal cuore.

Beat. Ditemi un poco. Se la causa fosse andata bene per voi, se aveste ricuperati gli effetti arrestati, che cosa avreste fatto per dimostrare pubblicamente la verità di quello che ora vantate?

Mom. Cognosso, che da mia posta no so capace per adesso de piantar un nuovo sistema, e de seguitarlo con regola, e con profitto. M' averia volesto buttar in brazzo de qualche persona amorosa, e m' averia lassà regolar sin tanto che m' avesse cognossù capace de far mi medesimo i mi interessi, e regolar la mia casa. Cognosso, vedo, e capisso, che per esser stimà galantomo no s' ha da buttar via el soo in sta maniera. Vedo pur troppo, che ho fatto mal . . . ma cossa serve che diga, se za per mi no ghe xe remedio?

Beat. Nel caso, che aveste ricuperati i vostri effetti, vi fidereste, che io e mio marito vi facessimo l' economia?

Mom. Cusì fussimo in stato, come ve pregheria in zenochion vu e sior Celio de farlo per carità.

Beat. Ancora potrebbe darsi, che la causa non fosse perduta, che l'aggiustamento seguisse, e che voi foste padrone del vostro.

Mom. El ciel volesse, che fusse vero.

Beat. Cosa fareste in quel caso?

Mom. Scrittura per dies anni de viver come un fio de fameggia.

Beat. Sentite, signora Clarice?

Clar. E per dieci anni non occorrerebbe ch'ei parlasse di maritarsi.

Beat. Perchè no? Una moglie saggia e discreta potrebbe ella prendersi il carico di regolar la sua casa.

Mom. Anca de questo saria contento. Ma' no merito tanto ben, e pur troppo me sento sulle spalle el mio precipizio.

Beat. Parmi di vedere colà il signor dottore. Sì, è desso. Venga avanti, signor dottore.

SCENA XVIII.

Il dottore, e detti.

Dot. Signor Momolo, allegramente.

Mom. Bone nove?

Dot. Migliori non possono essere di quel che sono. L'aggiustamento è seguito, ed ecco la liberazione del sequestro. (*mostra un foglio.*

Mom. Bravo! evviva! respiro; torno da morte a vita; diseme, l'aggiustamento come xelo? Cossa gh' avemio da dàr?

Dot. Si è accomodato l'avversario con due mila ducati pagabili in quattro tempi a cinquecento ducati l'anno. Siete di ciò contento?

Mom. Contentissimo. No se podeva far meggio, no la me podeva costar manco de cusì.

Dot. Converrà, che voi ratifichiate l'obbligazione, mentre sulla mia fede mi hanno accordato anticipatamente la liberazione suddetta.

Mom. Xe giusto, me sottoscrivo immediatamente. Caro dottor, lassè che ve daga un baso de cuor. Me recordo, che v' ho promesso cento zecchini, e me par che li meritè; ma co ve li ho promessi, gera un orbo, che no saveva conosser nè oro, nè arzento, nè merito, nè demerito, nè rason, nè torto, nè convenienza. Adesso so un poco illuminà, ma no tanto che basta, e da qua avanti no me voggio fidar de mi. Consegno tutti i mi interessi in man de mia sorella, e de mio cugnà; lasso, che i fazza lori, e da lori aspettè la recompensa delle vostre fadighe. Tutto quello che posso far per vu, xe questo, de metterghe in vista el merito della vostra attenzion, della vostra onestà, e de pregarli de trattarve ben.

Dot. Per me sono un galantuomo, e mi contenterò di quello che si compiaceranno di darmi. (Mi pareva impossibile d' aver a guadagnare in un colpo cento zecchini.)

Beat. Io veramente di queste cose forensi non me ne intendo, e molto pratico non è nemmen mio marito, e però non vorrei, che si eccedesse, nè che restasse pregiudicato il merito del signor dottore. Che fareste voi in tal caso, signora Clarice, se aveste voi da disporre ?

Clar. So quel che farei, se a me toccasse arbitrare.

Beat. Vi contentate, fratello, che la signora Clarice decida ?

Mom. So contentissimo. Ghe darave l' arbitrio sulla mia vita, figureve se no ghel darò su sta piccola differenza!

Beat. Dunque l' affare è a voi rimesso; decidete come vi pare. (*a Clarice.*

Dot. (Dubito di aver fatto una cattiva giornata.)

Clar. Veramente lo spendere con profusione, come sin' ora ha fatto il signor Momolo, è una eccedenza viziosa, che passa i limiti della generosità, e diventa un difetto. Mà quando si tratta di mantener la parola, e di riconoscere un benefizio, è necessario allargar la mano. Dunque io dico, che il signor dottore merita i cento zecchini, e che, se ciò fosse in arbitrio mio, glie li darei senza alcuna esitanza.

Mom. La sentenza no pol esser più giusta, e mi la lodo, e la sottoscrivo. Sior dottor, averè i cento zecchini, no dalle mie man, perchè mi per un pezzo no voggio più manizar, ma da quelle de mia sorella, che sarà l' economa dei mi interessi.

Dot. Rendo grazie a vosignorìa, ed alla signora Clarice, e lascio tutto il comodo alla signora Beatrice di favorirmi. (Non credeva da una donna potere sperare tanta giustizia, e tanta generosità.)

Beat. Che dite, signora Clarice, della costante rassegnazione di mio fratello?

Clar. Io certo me ne consolo, e ne sarò ancora più persuasa, quando effettivamente io vedrò cedere a voi, ed a vostro marito il regolamento della sua casa.

Mom. Sior dottor, za che sè qua presente,

ve prego stender una scrittura de cession de tutto el mio a sior Celio, e a siora Beatrice, perchè i paga i mi debiti, e che i me assegna a mi un trattamento onesto, e quel che avanza, se metta da banda per dies'anni per farme un fondo de cassa per no aver più bisogno de mendicar un mier de docati in tuna occorrenza.

Dot. Lo farò volentieri.

Beat. Ditemi, fratello mio, quest' accordo che volete fare con noi, non lo potreste fare colla signora Clarice?

Mom. Magari, che la se degnasse accettarlo.

Clar. Non conviene ad una donna vedova, e non ancor vecchia, far l' economa di un giovinotto.

Beat. Converrebbe bene a una moglie far l'economa del marito.

Mom. Oh brava! cossa disela? (*a Clarice.*

Clar. A una tale sorpresa non so rispondere.

Mom. Chi tase conferma. Sior dottor, femo un contratto d' un' altra sorte. Cedo tùtto a siora Clarice.

Dot. Con che titolo? di donazione?

Mom. Tutto quel che volè.

Clar. Ecco il prodigo. Non è ancor guarito della sua malattia.

Beat. Interpetrate meglio i trasporti dell'amor suo. Accettate il maneggio de' suoi interessi, e avrete voi il merito di avergli fatto cambiar condizione.

Mom. Via, siora Clarice, che la se mova a pietà de un omo ch' ha bisogno de ela per tutti i versi.

Beat. Fatelo per amicizia, per compassione.

Mom. E anca un pochettin per amor. Pussibile, che la me trova tanto pien de difetti, che no sia degno della so grazia? Pussibile, che no la me voggia gnente de ben?

Clar. Sì, lo confesso, vi ho amato, e vi amo ancora, ma . . .

Beat. Questo *ma* è fuor di tempo; l' obbietto principale è risoluto. Momolo viverà a modo vostro.

Mom. Me lasserò condur da ela co fa un putelo.

Dot. Su dunque, signora, dica un sì generoso, e lasci a me la cura di stendere un contratto, come va steso.

Mom. Da brava, la lo diga sto *sì*, che me pol consolar.

Beat. Ditelo questo *sì* benedetto, che si sospira.

Clar. Ma quando è detto, è detto.

Mom. La lo diga, se la vol che el sia dito.

Dot. Ho da scrivere? ho da formare il contratto?

Clar. Andate . . . scrivete . . . non so resistere.

Mom. Ala dito de sì?

Clar. Caro Momolo! sì.

Mom. Evviva!

Dot. Vado a scrivere immediatamente.

(*parte.*

SCENA XIX.

Beatrice, Clarice e Momolo.

Beat. Ora sono perfettamente contenta.
Mom. So fora de mi dalla contentezza.
Clar. Non mi ricercate niente della mia dote?
Mom. Che dota? la so prudenza, el so cuor. E po quel viso, quei occhi? Oh che bella dota!
Clar. Non siate sì poco accurato. Vi darò la dote che ebbe l' altro marito mio.
Mom. So contentissimo, e anca che no la fusse tutta, n' importa.

SCENA XX.

Celio, Ottavio e detti.

Cel. È vera la nuova dataci dal signor dottore?
Beat. Verissima, e ve n' è un'altra più bella. Mio fratello è sposo della signora Clarice.
Ott. Oh, signora sorella, mi rallegro con voi.
Clar. Il suo cambiamento mi ha ridotto a farlo.
Cel. Ho anch' io da darvi, signor cognato, una nuova curiosa. Ho saputo, che il fattore cercava in fretta di vendere a precipizio del grano, e che faceva bauli per andarsene via. Ho sospettato di qualche sua bricconata, e l' ho fatto metter prigione.
Mom. Bravissimo, avè fatto ben. Cusì el me renderà conto de tutto quello che el m' ha magnà.

SCENA XXI.

Leandro, e detti.

Lean. Signora Clarice, il burchiello è pronto, i barcaruoli son lesti, e dicono che bisogna sollecitare.

Clar. Signor Leandro, vi ringrazio infinitamente della vostra attenzione. Mi dispiace dell' incomodo che vi siete preso: ma ora non sono più in arbitrio di disporre di me medesima, dovendo dipendere dallo sposo.

Lean. Dallo sposo? E chi è questi?

Mom. So mi per servirla. (*a Leandro.*

Lean. Questo è un affare condotto in simil guisa, affine di maggiormente insultarmi. Non so da chi provenga l'ingiuria, nè vo' saperlo; ma voi me ne dovrete dar conto. (*a Momolo.*

Mom. Sior sì, quando che volè; adesso gh'ho spada, e scudo, che no gh' ho paura.

Clar. È superfluo che vi riscaldiate; sapete già . . . (*a Leandro.*

Lean. So quel che volete dirmi. Di me non avete mai fatto conto. Lo doveva comprendere; merito ancora peggio, e colle donne saprò regolarmi meglio per l' avvenire. (*parte.*

Mom. Buon viazo, a revederse co se vederemo.

SCENA ULTIMA.

Truffaldino e detti, poi villani e villane.

Truf. Siori, xe qua la nobiltà campagnola venuda per la festa da ballo.
Mom. No voi balli, no voi feste.
Beat. Via per questa sera, in grazia delle nozze e dell'apparecchio già fatto, si può ballare e cenare e divertirsi, per iscordarsi affatto dei dispiaceri passati: che dite, cognata? (*a Clarice.*
Clar. Son contentissima, e ora mi divertirò volentieri.
Mom. Animo donca, ballemo, e divertimose per sta volta, e po farò tutto quello che piaserà alla mia cara Clarice. (*segue il ballo dei contadini.*

FINE DELLA COMMEDIA.

LA SCOZZESE

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia l'anno 1761.

PERSONAGGI

Fabrizio, *che tiene locanda e bottega di caffè.*

Lindana, *fanciulla nobile scozzese.*

Il conte *di* Sterlingh, *padre di* Lindana.

Milord Murrai.

Miledi Alton.

Monsieur la Cloche.

Friport, *ricco negoziante inglese.*

Marianna, *cameriera di* Lindana.

Un Messo *della curia.*

Un Servitore.

Garzoni del caffè che non parlano.

La scena è in Londra, e rappresenta una sala nell' albergo di Fabrizio, che serve d' ingresso a varj appartamenti, e dà comodo a quelli che vanno a prendere il caffè, il cioccolato ec.

LA SCOZZESE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Fabrizio, Garzone e monsieur la Cloche.

la Clo. Datemi del caffè col latte. (*va a sedere ad un tavolino.*
Fab. Servite monsieur la Cloche. (*ai giovani,*
la Clo. Avete ancora avuto i foglietti ?
Fab. Sì, signore. Vi servo subito.(*va a prendere i fogli.*) Ecco la gazzetta d'Olanda, ecco quella d'Utrech. Questo è il Mercurio di Francia; e questo è il foglio di Londra. Avrete campo di divertirvi. (*gli portano il caffè*
la Clo. Ma; possibile, Fabrizio, che non si possa da voi sapere, chi sia quella forestiera, che alberga qui da voi nell' appartamento terreno ?
Fab. Perdonatemi; perchè voler insistere in questa curiosità ?
la Clo. Sono tre mesi, che una straniera incognita alloggia nel vostro albergo. È giovane, è bella, è graziosa; e non si ha da avere curiosità di sapere chi è, donde viene, e a qual oggetto si tiene occulta?

Fab. Che interesse ci avete voi? Qual ragione vi stimola a sapere i di lei segreti?

la Clo. Io non ci ho interesse veruno; ma son portato naturalmente a sapere tutte le novità; e quanto più ci trovo degli ostacoli, tanto più mi accendo di volontà di sapere. La sera nelle conversazioni che io frequento, tutti da me aspettano qualche cosa di nuovo. Ho sentito di già parlare da qualcheduno di questa vostra ospite sconosciuta: si sa, ch' io vengo tutti i giorni a prendere il caffè alla vostra bottega, ch'io frequento la tavola rotonda del vostro albergo, e sono in impegno di render conto di questa incognita. Se voi fate capitale di me, o mi avete a confidare chi ella è, o mi avete da facilitare l' introduzione, perchè possa rilevarlo io medesimo dal modo suo di parlare.

Fab. Voi mi domandate due cose, che da me non dipendono. Non posso dirvi chi ella è; perchè non lo so nemmen io, e non mi è permesso introdurvi, perchè ella non vuol nessuno.

la Clo. Come potete dire non vuol nessuno, se io so di certo, ch' ella parla, e tratta, e conversa con milord Murrai?

Fab. Sì, è vero. Milord è venuto qualche volta a vederla; ma non l' ha mai voluto ricever sola; e non si è contentata della compagnia della sua cameriera, ma ha voluto, che ci fosse presente mia moglie, o io, o alcun altro della mia famiglia.

la Clo. Ebbene le parlerò anch' io in presenza vostra, e di vostra moglie, e di tutta la vostra famiglia.

Fab. Orsù, signore, scusatemi; son un uomo d' onore e mi dovreste conoscere bastantemente.

la Clo. Povero Fabrizio! Voi fate due mestieri che vi dovrebbono far uomo ricco. Caffè, e locanda sono due sorgenti facilissime di profitto; ma non sapete fare nè l' uno, nè l' altro. Chi è quel locandiere, che in un caso simile non sapesse trovar il pretesto per introdurre un galantuomo nelle camere di una forestiera? Chi è quel caffettiere, che non cercasse di coltivare gli avventori alla sua bottega facilitando, e procurando i mezzi per sodisfarli?

Fab. Io sono un uomo dabbene, un locandiere onesto, un caffettiere onorato. (*riscaldandosi.*

la Clo. Voi siete uno stravagante (*s' alza con isdegno*) e alla vostra bottega non ci verrò più.

Fab. Mi farete piacere.

la Clo. Farò tanto, che saprò chi è quella donna; e vi pentirete di non avermelo voi confidato.

Fab. Fo il mio dovere, e non avrò occasion di pentirmene.

la Clo. Basta, basta, ci parleremo. Signor uomo da bene, signor caffettiere onorato, ci parleremo. (*parte.*

SCENA II.

Fabrizio, poi milord Murrai.

Fab. Sarebbe per me un acquisto la perdita di questo importuno. Un uomo ozioso, che va cercando di sapere i fatti degli altri, e inquieta il mondo colle sue seccature. Ecco milord Murrai: questi è un buon cavaliere.

Mil. Fabrizio, vi do il buon giorno.

Fab. Milord, vi faccio umilissima riverenza.

Mil. Avete ancora veduta stamane la vostra ospite?

Fab. No, signore; e ancor di buon' ora.

Mil. Si è veduta la di lei cameriera?

Fab. Nemmeno.

Mil. Son bramoso di sapere, se ha riposato bene la scorsa notte.

Fab. Scusate, milord, l'ardire di un vostro umilissimo servitore: mostrate una gran premura per questa giovane.

Mil. Vi pare che non la meriti?

Fab. Anzi mi par degnissima delle vostre attenzioni.

Mil. Io trovo in lei una bellezza che incanta, ed una virtù che sorprende.

Fab. M'immagino, che a quest'ora saprete la sua condizione.

Mil. No: ancora non ho potuto saper chi ella sia. Stava appunto presentemente per domandarvi, se vi è riuscito di penetrar qualche cosa.

Fab. Io non so altro, se non ch'ella è scoz-

zese, e che si chiama Lindana: per altro non so nemmeno, se sia fanciulla, o vedova, o maritata.

Mil. Per quel che ho potuto raccogliere, ella non ha marito.

Fab. E come mai una figlia nubile si trova sola in una città capitale, ed in un pubblico albergo?

Mil. Io ne sono all' oscuro al pari di voi. Vi confesso, ch'io l'amo, e che se la sua condizione fosse eguale alla sua bellezza, e alla sua virtù, non tarderei un momento ad offerirle la mano di sposo.

Fab. Scusatemi: non siete voi impegnato con miledi Alton?

Mil. Sì, miledi Alton mi fu destinata in isposa dal mio genitore. Egli è morto. Ho scoperto in lei un carattere che mi dispiace: è altiera, vana, orgogliosa. S' io mi legassi con lei, pochissimo durerebbe la nostra unione. Le ho detto liberamente, e può esser certa, che pria di legarmi seco, mi eleggerei di vivere come sono.

Fab. Vi compatisco. Non vi è cosa peggiore al mondo d' un matrimonio discorde.

Mil. Ah! Lindana mi potrebbe render felice.

Fab. All' aspetto, al costume, al modo suo di parlare mostra di esser nata bene.

Mil. Così credo ancor io.

Fab. Aggiungete, ch' ella è povera, e fa ogni sforzo per nascondere la sua povertà.

Mil. Somministratele quanto occorre. Supplirò io ad ogni cosa.

Fab. Non vi è caso, signore, ella non vuol ricevere cosa alcuna senza il pagamento; e piuttosto si contenta di patire.

Mil. Una simile delicatezza non appartiene, che a un sangue nobile. No, non conviene farla arrossire: dissimuliamo per ora le sue indigenze.
Fab. Veggo aprire la camera.
Mil. Il cuore mi si altera immediatamente.
Fab. Esce la cameriera.
Mil. Lasciatemi solo con lei.
Fab. Volentieri. (Se Lindana è tale, quale apparisce, il cielo non può lasciar di soccorrerla.) (*parte.*

SCENA III.

Milord, poi Marianna che esce dalla camera e chiude l' uscio, tenendo in mano un ricamo.

Mil. Non avrò mai pace, s' io non arrivo a penetrare gli arcani di questa giovane virtuosa.
Mar. Milord. (*inchinandosi.*
Mil. Buon giorno, Marianna. Che fa la vostra padrona?
Mar. Sta bene.
Mil. Si può riverire?
Mar. È troppo presto, signore. Non è ancora intieramente vestita. E poi sapete il di lei costume; non riceve visite senza una buona copia di testimonj.
Mil. Dove siete diretta presentemente?
Mar. Dalla padrona di casa.
Mil. Avete qualche cosa di bello, mi pare.
Mar. Si signore, è un ricamo.
Mil. È opera vostra?

Mar. È opera della mia padrona.

Mil. Si può vedere?

Mar. Perchè no? Ma non dite a lei d'averlo veduto.

Mil. Sdegna ella, che si sappia che si diverte? Il ricamare è tale esercizio, che conviene alle persone di spirito.

Mar. Non è per ciò; ma so io quel che dico. Non voglio, ch'ella sappia ch'io ve lo abbia mostrato. Ecco qui: non è ben fatto questo ricamo?

Mil. Perfettamente: ella mostra anche in ciò il suo talento. A che serve questo lavoro?

Mar. Non lo vedete? Per un pajo di scarpe.

Mil. Per lei, m'immagino.

Mar. Eh! no, signore. Non hanno da servire per lei. (*sospirando*.

Mil. Per voi dunque.

Mar. Peggio.

Mil. Ma per chi?

Mar. Per tutte e due.

Mil. Non capisco.

Mar. Permettetemi, che io vi faccia una confidenza. Tiriamoci in qua per amor del cielo, che non mi sentisse. Mi manda dalla padrona di casa, perchè mi trovi da vendere questo ricamo; perchè, in segretezza, è ridotta a tale stato, che è costretta a vivere col travaglio delle sue mani.

Mil. Oimè! voi mi colpite nell'anima. Perchè non si degna di confidarsi meco?

Mar. Oh! morirebbe piuttosto.

Mil. Tenete; datele questa borsa.

Mar. Non' è possibile: non la riceverebbe a verun patto.

Mil. E voi avete cuore di ricusarla?
Mar. Ci lascio gli occhi sopra; ma non la posso ricevere.
Mil. E pure sarete costretta a patir con lei.
Mar. Pur troppo.
Mil. E siete voi pure sì virtuosa?
Mar. Amo tanto la mia padrona, che sfuggo ogni occasione di disgustarla.
Mil. Siete veramente ammirabile.
Mar. È il buon esempio, signore, che mi fa essere qualche cosa di buono.
Mil. Facciamo così. Vendete a me quel ricamo.
Mar. Volentieri. Basta, che non lo diciate.
Mil. Non vi è pericolo. Eccovi per esso quattro ghinee.
Mar. Quattro ghinee? bastano bene quattro scellini.
Mil. Così poco?
Mar. È il maggior prezzo che si può sperare.
Mil. Non potreste voi dire d'aver avuto la fortuna di venderlo per quattro ghinee?
Mar. Eh, la mia padrona non è sì sciocca.
Mil. Tenetevi il rimanente per voi.
Mar. Ah! non posso farlo. (*sospirando.*
Mil. Non è necessario ch'ella lo sappia.
Mar. Credetemi, se avessi questo danaro in tasca, mi troverei così confusa, che la padrona se ne accorgerebbe senz'altro.
Mil. (Io non ho più trovato una padrona sì amabile, ed una serva sì accostumata.)
Mar. (È una gran tentazione, ma convien resistere.)
Mil. Tenete; datemi il resto di una ghinea.
Mar. Il resto di una ghinea? Sono dei mesi, che io non veggio la stampa delle monete.

Mil. Tenete la ghinea; mi darete il resto.

Mar. Ma se non mi trovo . . .

Mil. Tenete dico. La virtù, quando eccede, diventa vizio. (*un poco alterato.*

Mar. Via, via non andate in collera. La cambierò, e vi darò il restante. (*prende la ghinea.*

Mil. Non siate così rigorosa. (*si pone in tasca il ricamo.*

Mar. Io non lo sarei veramente; ma la padrona mi obbliga, ed io non la vorrei disgustare.

Mil. Possibile, ch' ella non voglia cercar la via di uscire da tali angustie?

Mar. Io credo, ch' ella lo farebbe, se fosse in caso di farlo.

Mil. Sa pure, ch' io ho della stima, e dell'amore per lei.

Mar. È vero; e so, ch' ella ancora ha della stima per voi. Ma parevami, che vi amasse più da principio, quando vi spacciaste per il cavaliere Sternold. Dopo che le confidaste di essere milord Murrai, la veggio inquietissima, e non vi nomina, che sospirando.

Mil. Sì, allora quando mi scopersi per quel che sono, la vidi impallidire, e tremare. Giudicai, ch' ella in me condannasse la mia finzione; ma credo di essermi giustificato abbastanza. Un'incognita in un pubblico albergo, io non sapea, se meritasse la mia confidenza. Ho voluto tenermi nascosto, finchè ho rilevato il carattere. Quando ho conosciute la sua virtù, mi sono manifestato, e le ho domandato perdono.

Mar. Eppure non si è mai più da quella vol-

ta rasserenata. Io dubito, che qualche ragion più forte la tenga oppressa.

Mil. Non saprei. Voi, che le siete ognora dappresso, potreste qualche cosa indicarmi. Ma non vi è speranza di poter da voi saper nulla. Non avete mai voluto confidarmi chi ella è; e so, che voi lo sapete.

Mar. Perchè volete, ch'io tradisca la mia padrona?

Mil. Chiamate voi tradimento svelare la sua condizione ad un uomo che può fare la sua fortuna? io stimo peggio il tacere; poichè s'è degna di me, voi potete darmi il coraggio per dichiararmi: se non merita le mie nozze, la mia amicizia la pregiudica, e non le fa onore.

Mar. Voi parlate sì bene, che quasi quasi mi credo in necessità di confidarvi il segreto.

Mil. Via, fatelo, che ne resterete contenta.

Mar. Se mi potessi fidare, che non parlaste...

Mil. Io non credo di meritar da voi questo torto.

Mar. Avete ragione. Faccio torto a voi, e alla padrona medesima, che per una rigorosa virtù vuol ridursi a morir di fame. Sappiate dunque, ch'ella è di una delle più illustri famiglie di Scozia. Suo padre è stato capitalmente bandito da tutto il regno. Sua madre è morta dal dolore. Hanno confiscato tutti i suoi beni, ed ella per disperazione si è meco sola imbarcata, ed è qua venuta, non con animo di trattenersi, ma di proseguire il cammino. Non so poi, se la mancanza di danaro, o la vostra amicizia le abbia fatto cangiar pensiere. So che sia-

mo qui da tre mesi, che il primo si è passato assai bene, ed il restante malissimo.

Mil. Si può sapere il nome della famiglia?

Mar. Vi dirò ancor questo; ma per amor del cielo! . . .

Mil. Non dubitate ch' io parli.

Mar. Si tratta di tutto; si tratta della sua vita medesima.

Mil. Voi mi offendete.

Mar. Oh cieli! la padrona mi chiama.

Mil. Non mi lasciate in quest' orribile dubbiezza.

Mar. Vengo, vengo. (*verso la porta.*) Lindana è un nome supposto. Ella è figlia dello sventurato Sterlingh . . .

Mil. Come?

Mar. Si, del conte Sterlingh . . . . Vengo, vengo . . . compatitemi. Vi raccomando la segretezza. (*parte.*

SCENA IV.

Milord solo.

Ahimè! Qual fulmine mi ha colpito! Ora comprendo il turbamento cagionato nel di lei animo dal mio nome. Nome per lei fatale, degno dell' odio suo, degno del suo aborrimento. Ma io non sono il reo delle sue sventure. Fu il padre mio l'inimico della sua casa, fu egli il persecutore della sua famiglia. Mio padre è morto . . . Ma oimè! Una figlia sensibile, un'orfana desolata non può aver pace col sangue de' suoi nemici; e chi può essere lo scopo di sue vendette, s' io non lo sono? Si, Lindana mi odia;

l'idolo mio mi vuol morto. Veggio riaprir la porta della sua camera: non ho coraggio di presentarmi . . . nello stato, in cui mi ha messo questa scoperta . . . Prendiamo tempo. L'amore mi porgerà, può essere, qualche consiglio. (*parte.*

SCENA V.

Lindana, e Marianna.

Lind. No, non ti posso credere: milord... Dov' è egli andato? Milord . . . Ah Marianna, tu hai parlato seco lui lungamente.
Mar. Signora, acchetatevi sulla mia parola.
Lind. Va' a vedere, se c' è milord. Voglio parlare con esso lui.
Mar. E lo volete ricevere senza i soliti testimonj?
Lind. Siamo in pubblica sala. Cercalo immediatamente.
Mar. (Prego il cielo, che non ci sia.)
(*va, e torna.*
Lind. Marianna mi ama. È giovane di buon costume; ma l'amore medesimo potrebbe spingerla a palesarmi; e se milord sa chi sono, oh cieli! siamo entrambe perdute.
Mar. Non c'è più, signora.
Lind. È partito?
Mar. Sull'onor mio è partito.
Lind. Perchè partire senza vedermi?
Mar. Perchè gli ho detto, ch'eravate spogliata.
Lind. Altre volte si è trattenuto; non gli è rincresciuto aspettare.

Mar. Questa volta avrà avuto maggior premura.

Lind. Marianna, tu hai ragionato lungamente con esso lui.

Mar Lungamente? Non mi pare, signora.

Lind. Pare a me. Ti ho veduta. Quali discorsi si sono fatti?

Mar. Mi ha domandato se state bene, se avete dormito bene, e cose simili.

Lind. Ti ha egli domandato chi sono?

Mar. Oh! questa poi è la solita interrogazione. Da che lo conosco, me l'averà chiesto trecento volte.

Lind. E tu che cosa hai risposto?

Mar. Che non lo so nemmen io; ch'è poco tempo ch'io sto con voi; che vi riconosco per quella che mi dà il salario...

Lind. Ah! Marianna, tu mi rimproveri col miglior artifizio del mondo. Non ti do il salario; non ti do che scorso alimento. Soffrimi fin che puoi, non mi abbandonare.

Mar. Io abbandonarvi? Non dubitate, signora mia, non lo farò mai. Sarei disposta, se lo permetteste, andar piuttosto a domandar la elemosina e per voi, e per me.

Lind. Tutte le persone afflitte di questo mondo hanno qualche speranza: io non ne ho alcuna.

Mar. Compatitemi, signora, e correggetemi, s'io dico male. Che difficoltà avete voi a confidarvi a milord ch'è un cavaliere sì amabile, e di sì buon cuore?

Lind. Ah! taci, per carità. Pensa a tutt'altro: questa sarebbe l'ultima mia disperazione.

Mar. Egli ha per voi della stima; egli ha per voi dell' amore.

Lind. Lo sai veramente, ch' egli mi ami?

Mar. Lo so di certo.

Lind. Te l' ha egli detto?

Mar. Qualche cosa mi ha detto.

Lind. Vedi, ingrata! Lo vedi, se posso crederti? Tu hai ragionato di me lungamente con esso, e me lo volevi nascondere. Ciò mi mette in maggior sospetto. Temo, che tu gli abbia svelato l' esser mio, le mie contingenze.

Mar. No certo, signora. Assicuratevi, che non l' ho fatto, ma se fatto l'avessi, sarebbe egli sì gran delitto?

Lind. Ah! sarebbe lo stesso, che volermi perduta, sagrificata. Marianna, tu sei sul punto di rovinarmi, se non l' hai fatto a quest' ora. Ah! sì, per maggiormente impegnarti a sì premuroso silenzio, odi le conseguenze che ne verrebbero dalla tua imprudenza.

Mar. (Io principio a tremar davvero.)

Lind. Tu sai le disgrazie della mia famiglia.

Mar. Le so pur troppo.

Lind. Sai tu l'origine che le ha prodotte?

Mar. Intesi dire da voi medesima, che il vostro genitore sia stato esiliato per sospetto di ribellione; ma non mi diceste più di così.

Lind. Sì, fu il povero padre mio condannato per un sospetto suscitato da un'antichissima inimicizia fra la famiglia nostra, e quella di milord Murrai. Nacque l'astio fra le due case sin da quel tempo, in cui si trattò l'union dei due regni sotto un solo governo; e furono

allora di sentimento diverso, e mantennero sempre fra loro un implacabile odio. Milord Murrai padre di quello che mi ama e non mi conosce, mandato dal Parlamento in Scozia colse la congiuntura di alcuni torbidi di quel regno, e gli riuscì di far comparire mio padre il protettore de' malcontenti. Si salvò il mio genitor colla fuga. Sono sei anni, ch'egli si rifugiò nell'America; e dopo che mancò di vita l'addolorata mia genitrice, più non ebbi di esso novella alcuna. Spogliata dal fisco de' nostri beni, perduta la cara madre, la disperazione m'indusse ad abbandonare la patria con animo di passare nell'Indie, e colla traccia di qualche lettera che conservo ancora, tentar la sorte di rinvenire mio padre. Giunta in Londra colla speranza di ritrovare l'imbarco, fummo a quest' albergo condotte. Felice albergo per la cortese accoglienza del buon Fabrizio, e dell'amorosa di lui consorte: felicissimo un tempo per l'adorabile conversazione del più amabile cavaliere del mondo. Ma oimè! Albergo ora di tristezza, e di pena, da che ho rilevato in milord il sangue de' miei nemici, l'origine de' miei disastri, l'oggetto dell'odio e della vendetta del padre mio, se ancor vive. Milord istesso, che ha per me dell'amore, convertirebbe in isdegno (conoscendomi) la sua passione. Ereditata l'avversione del padre contro il nome, e contro il sangue ch'io vanto, chi sa fin dove lo trasporterebbe lo sdegno? Ma s'altro male non mi avvenisse, vedermi odiata dalla persona

ch' io amo, sarebbe l'ultimo de' miei affanni. Ah! sì, dovrei vergognarmi di un tale affetto; ma l' ho concepito con innocenza, e non ho bastante virtù per discacciarlo dal seno. Dipende dalla segretezza dell' esser mio qualche giorno di vita che ancor mi resta. Vedi ora, qual interesse mi sproni a raccomandarti il silenzio: vedi qual dovere ti astringe a non perdere la tua sventurata padrona. Soffri per poco ancora; soffri fin che incerta mi tengono le mie discordi risoluzioni. Aspetto il miglior consiglio dal cielo. Se io non lo merito, se io non l' ottengo, la morte solleverà me dagli affanni; e tu sarai dalle mie miserie, e da sì trista condizion liberata.

Mar. (Oh misera! Oh disgraziata ch' io sono! Oh cosa ho fatto! Oh povera la mia padrona!) (*si asciuga gli occhi.*

Lind. Marianna, tu piangi, tu arrossisci, tu tremi? Ah! cieli; mi avresti per avventura tradita?

Mar. Oh! no, signora. Il racconto delle vostre disavventure mi fa piangere, e mi fa tremare.

Lind. Sia tutto ciò che al ciel piace. Hai tu portato il ricamo alla padrona di quest' albergo?

Mar. Dirò . . . Sì, signora. (Non so quel che mi dica.)

Lind. Ti ha ella dato il solito prezzo?

Mar. Me l' ha dato . . . Cioè, non me l' ha dato, ma me lo darà.

Lind. L' ha dato, o non l' ha dato? Mi pare, che ti confonda.

Mar. Tutto effetto, signora, della parte ch'io prendo nelle vostre disgrazie.

Lind. Sai pure in qual estremo bisogno ci ritroviamo. Perchè non pregarla di pagarti subito sì picciola somma?

Mar. Per non farle sapere, che voi siete in tale necessità.

Lind. Ma non si è fra di noi concertato, che tu dicessi essere cosa tua, e che ti preme il danaro per ispenderlo in cosa di tua occorrenza?

Mar. È vero.

Lind. Glie l'hai tu detto?

Mar. Mi pare di sì.

Lind. Ti pare? Che modo è questo? Ti pare?

Mar. Anzi gliel' ho detto certissimamente. (Propriamente le bugie non le so ben dire.)

Lind. Va' dunque, va' nuovamente a pregarla. Io non ho coraggio di farmi provveder da Fabrizio, se non gli pago il conto de' due giorni passati.

Mar. Ma egli lo fa assai volentieri; vi prega anzi di ricevere . . .

Lind. No, no, fra le mie sventure non ho altra consolazione, che quella di poter nascondere le mie miserie. Se si sapesse l'estrema mia povertà, caderei facilmente in dispregio delle persone; e chi sa qual giudizio, e quali disegni si formerebbero sopra di me?

Mar. (Oh lingua! Oh linguaccia! Che cosa hai fatto?)

Lind. Va', cara, sollecitati per farmi questo piacere. Ti aspetto nelle mie camere.

Mar. Vado subito. (Povera me ! io non so in che mondo mi sia.) (*parte*.

SCENA VI.

Lindana sola.

Ah ! non vorrei colla mia condotta meritarmi l'ira del cielo. Mi doveva io rimanere nella mia patria, sola, abbandonata da tutti, in odio ai parenti, ai nemici, ai concittadini? Perchè, mi rimprovera il cuore, perchè non sollecitare il viaggio dell'Indie? Perchè non dirigere tutti i pensieri alla speranza, e ai mezzi di rintracciare il padre? Sì è vero, doveva farlo. Ma i disagj provati nel primo viaggio mi mettono in apprensione per intraprenderne uno più lungo, e più faticoso. Espormi un'altra volta al mare; assoggettarmi ad un clima incognito, e pericoloso forse alla mia salute? Ah! Lindana non ci aduliamo: diciam piuttosto di abbandonare milord. Oh cieli! Milord mio nemico? Ah! chi ha mai veduto sopra la terra una donna di me più misera, più sfortunata? Numi, ajuto, consiglio, pietà, pietà del mio povero cuore. (*entra nella sua camera*.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Friport, e *Fabrizio*.

Fab. Oh ! ben tornato, il mio carissimo signor Friport : mi consolo di rivedervi dopo due anni più grasso, e più robusto ; e direi quasi più giovane che non eravate.

Frip. Gli anni passano. I lunghi viaggi di mare cagionano dei patimenti ; ma un buon guadagno conforta gli spiriti, e fa far buona ciera.

Fab. Accomodatevi.

Frip. Fatemi portare una tazza di cioccolato. (*siede al tavolino.*

Fab. Ehi ? del cioccolato al signor Friport. (*a un giovane*, *che comparisce e parte.*) Donde venite presentemente ?

Frip. Dalla Giammaica.

Fab. Mi pare sia nell' America.

Frip. Sì, per l' appunto. Bel paese, Fabrizio; bel paese per far denari !

Fab. Per quel ch' io sento, i vostri affari saranno andati assai bene.

Frip. Benissimo. Ho faticato poco, e ho guadagnato molto. Ora sono in riposo ; ma il riposo mi dà più noja della fatica. Datemi da leggere qualche gazzetta, qualche foglio che mi diverta. Io trovo più difficoltà a divertirmi, che a far denari.

Fab. Ecco qui le gazzette che corrono.

Frip. Ci sono novità nel paese? (*osservando le gazzette.*

Fab. Niente, ch' io sappia, di rimarcabile.

Frip. Come vanno gli affari vostri? Avete molti forestieri nel vostro albergo?

Fab. Son contento della mia sorte. Presentemente non ho molte persone; ma coll' occasione della prossima fiera ne aspetto.

Frip. Voleva quasi condurvi un forestiere che si è imbarcato con me alla Giammaica.

Fab. Mi avreste fatto piacere.

Frip Ma è stravagante: ama la solitudine; Vuole star solo, vuole star ritirato, e dubitando che da voi vi fosse di molta gente, non l' ho condotto.

Fab. Ora da me sarebbe stato benissimo. Poteva dargli l' appartamento di sopra, dove sarebbe stato con pienissima libertà.

Frip. Bene; io ho preso impegno di provvederlo. Mandate al Tamigi a cercare del capitan Fanton . . .

Fab. Lo conosco.

Frib. Tanto meglio. Farà egli abboccare il vostro messo col forestiere; e quando gli dica, ch' io qui l' aspetto, si lascerà condnrre senza alcuna difficoltà.

Fab. Che persona è?

Frip. Mi pare persona onesta.

Fab. Benissimo. Se mi permettete, vado a dare la commissione.

Frip. Andate.

Fab. (I buoni amici fanno sempre del bene.) (*parte.*

SCENA II.

Friport, poi Marianna.

Frip. Vediamo, che cosa dicono questi foglietti. Guerre, guerre, sempre guerre. Che importa a me che si ammazzino? Ambasciate, cerimoniali: queste cose non m' interessano. Vorrei sentire parlare di commercio. Questo è il latte del pubblico; questa è la sorgente del comun bene.

Mar. (*passa per la scena.*

Frip. (E queste sono le sorgenti del nostro male.) (*accennando Marianna.*

Mar. (Non so dove nascondere il resto della ghinea. Se me la trova, povera me!) (*mette il denaro in saccoccia.*

Frip. (Non so, se sia della casa di Fabrizio, o se sia forestiera.)

Mar. (Chi è mai quella faccia burbera che mi guarda?) (*camminando.*

Frip. (Veggiamo un poco che cosa è, per divertimento.) Ehi! vi saluto. (*a Marianna.*

Mar. La riverisco. (Pare un satiro. Mi fa paura.) (*corre, entra nel suo appartamento, e chiude la porta.*

SCENA III.

Friport, poi Fabrizio.

Frip. Fugge; non le piace la mia figura. Eh! le piacerebbero forse le mie ghinee.
Fab. Eccomi qui con voi.
Frib. Chi è colei ch' è entrata ora in quelle stanze terrene?
Fab. È la cameriera di una signora che alberga qui da tre mesi. Perchè mi domandate di lei?
Frip. Oh! per niente. Per semplice curiosità.
Fab. Non è cattiva fanciulla; ma se conosceste la di lei padrona, è una donna singolarissima.
Frip. In qual genere?
Fab. In tutto. Bella, giovane, virtuosa . . .
Frip. Virtuosa ancora?
Fab. Sì, certo. Piena delle più belle virtù. Ella vive ritiratissima: parla, e tratta con una modestia esemplare; e quel che più la rende degna d' ammirazione, si è, che trovasi in un' estrema miseria, e cerca di nasconderla agli occhi altrui per timore di perdere il suo decoro; e lavora la notte segretamente per procacciarsi il vitto, e non aver obbligazione a nessuno, che la soccorra.
Frip. Bella, povera, e virtuosa? Se tutto è vero quel che mi dite, è un prodigio della natura.
Fab. Oh! quel che vi dico, è la verità. Mia moglie ed io, conoscendo le di lei indigenze abbiamo provato più d'una volta ad esibir-

le un piccolo trattamento; ed ella lo ha ricusato. Mangia pochissimo, e vuol pagar tutto. Talvolta ho usato l' artifizio di metterle quel che le do, la metà di quel che mi costa: se n' è avveduta, e se n' è lagnata, e ha minacciato d'andarsene dal mio albergo.

Frip. Donna rara, singolare, singolarissima. Chi è? Di qual famiglia? Di qual condizione?

Fab. Non lo so: è sconosciuta, e non si vuole dar a conoscere.

Frip. La vedrei volentieri.

Fab. Sarà difficile, ch' ella esca dalla sua camera.

Frip. Anderò io nella camera a ritrovarla.

Fab. Peggio.

Frip. Prevenitela, ch' io non le darò soggezione.

Fab. Non vi riceverà certamente.

Frip. Fatele fare una tazza di cioccolato: invitatela a favorirmi.

Fab. Io so, che non siete portato a conversar con donne; come ora vi viene una simile fantasia?

Frip. Io non amo le donne; ma le cose straordinarie mi piacciono.

Fab. Avrei anch' io piacere che la vedeste. Chi sa? Veggendo un uomo ricco, attempato, e dabbene, potrebbe darsi, che vi confidasse le sue miserie.

Frip. Ed io sarei pronto a soccorrerla di buon cuore, di buona voglia, senza malizia.

Fab. Aspettate, che voglio provarmi.

Frip. Che il cioccolato sia pronto.

Fab. Sì, signore; dirò, che ne portin due tazze. Lasciate prima ch'io veda se vuol venire. (*batte alla camera, gli aprono, ed entra.*

SCENA IV.

Friport solo.

S'è tutto vero, merita che le si faccia del bene. Vediamo, se vi è qualche cosa che m' interessi. (*osservando i foglietti.*) *Di Cadice si attendono quanto prima i galeoni di Spagna.* Felici quelli che si trovano al loro arrivo! Sarebbe bene, ch' io andassi in Cadice ad aspettarli.

SCENA V.

Lindana, Mariunna, Fabrizio e detto.

Fab. Signore, ecco qui la giovane forestiera, che persuasa da me del vostro carattere vi usa una distinzione non praticata con altri. (*a Friport.*

Frip. (*si cava un poco il cappello e seguita a leggere la gazzetta.*

Lind. (Quest' uomo, che ora vien dall'America, potrebbe darmi qualche relazione per me vantaggiosa.)

Frip. Perchè non sedete? (*a Lindana.*

Lind. Vi veggio occupato; non vorrei disturbarvi.

Frip. Leggo i foglietti. L' articolo dell' Indie m' interessa infinitamente.

Lind. (Ah! il mio cuore n' è interessato forse più di nessuno.)

Frip. Venite qua; sedete presso di me, prenderemo il cioccolato insieme.

Lind. Vi ringrazio; non ne prendo mai.

Fab. (È sempre eguale, sempre modesta, e riservatissima.) (*piano a Friport.*

Frip. Accostatevi; sedete presso di me; facciamo un poso di conversazione.

Lind. Scusatemi; io non faccio la conversazione colle persone che non conosco.

Frip. Io sono in Londra assaissimo conosciuto. Mi chiamo Friport, galantuomo, ricco negoziante, informatevi con Fabrizio.

Fab. Sì, signora, il più onesto, il più sincero uomo del mondo.

Lind. Avete voi cognizione della Giammaica?

Frip. Sì, ci sono stato sei volte. Vengo ora da quel paese.

Lind. (Oh cieli! vorrei parlar di mio padre; ma non so come fare: non vorrei inavvedutamente scoprirmi.)

Frip. Una parola. (*chiamandola.*

Lind. A me, signore?

Frip. Sì, a voi una parola: accostatevi.

Lind. Ditela, signore. Vi sentirò benissimo dove sono.

Frip. Accostatevi. Non voglio, che tutti sentano. Sono un galantuomo, e non mi puzza il fiato, e non vi pentirete d'avermi udito.

Lind. (Avesse egli qualche arcano da confidarmi?) Son qui, che cosa volete dirmi?
(*s' accosta.*

Frip. Sedete.

Lind. Non importa; sto bene.

Frip. La civiltà vorrebbe che anch' io m' alzassi; ma se voi state bene in piedi, io sto bene a sedere.

Lind. State come vi piace. (Il carattere mi par di un uomo sincero.)

Frip. Alle corte: io non son uomo da complimenti. Mi è stato detto di voi un grandissimo bene; e trovo, che mi hanno detto la verità. Voi siete povera e virtuosa. (*piano a Lindana.*

Lind. Io povera? Chi v'ha detto questo, signore? (*alterata.*

Frip. Me l' ha detto il padrone di quest' albergo, ch' è un galantuomo; ed io gli credo perfettamente.

Lind. Ah! signore, questa volta, credetemi, non ha detto la verità. Io non ho bisogno di nulla.

Frip. Vi volete nascondere per modestia; e forse forse per orgoglio. So, che non avete il vostro bisogno, e che qualche volta vi manca il pane. (*piano.*

Lind. Ma che modo è il vostro di far arrossire con tali ingiurie? . . .

Frip. Tacete; non fate, che nessuno ci senta. Il mio viaggio della Giammaica mi ha profittato cinquemila ghinee. Io ho sempre accostumato di dare una parte del mio guadagno per elemosina. Dando a voi cinquanta ghinee, non fo che pagare il mio debito. Non vo' cerimonie, non voglio ringraziamenti. Tenete. Riponete la borsa, ed osservate la segretezza. (*Le dà una borsa, e si mette a leggere le gazzette. Lindana lascia la borsa sul tavolino, e si accosta un poco.*)

Lind. (Ah ! trovomi in tal maniera mortificata, che non ardisco più di parlare. Oh cieli tutto mi avvilisce, tutto mi affligge. Grande è la generosità di quest' uomo, ma non è minore l'oltraggio che io ne ricevo.)

Mar. (Fabrizio, la padrona è molto turbata. Che cosa mai le avrà detto quell' uomo ?) (*piano a Fabrizio.*

Fab. (Io credo, che le voglia dare qualche soccorso, e ch' ella sdegni riceverlo.) (*piano a Marianna.*

Mar. (Oh, voglia il cielo, che non lo ricusi. So io la vita miserabile che facciamo.) (*piano a Fabrizio.*

Lind. Signore. (*a Friport.*

Frip. Io non voglio ringraziamenti.

Lind. Permettetemi ch' io vi dica, che la vostra liberalità mi sorprende; ma ch' io non sono in grado di ricevere il danaro che voi mi offrite; poichè, per la verità, io non ispero sì facilmente venire in stato di potervelo restituire.

Frip. E chi vi ha parlato di restituzione? Ve l' ho donato.

Lind. Mi penetra il cuore la vostra bontà ; ma io non sono in grado di approfittarmene. Riprendete la vostra borsa, e siate certo della mia ammirazione, e della mia gratitudine.

Frip. (Sciocchérie ! si persuaderà.) (*da se, e si mette a leggere.*

Mar. (Signora, una parola.) (*a Lindana.*

Lind. (Che cosa vuoi ?) (*piano a Marianna.*

Mar. (Deh ! se non volete prender per voi, prendete qualche cosa per me. Io vi servo

nelle vostre disgrazie ; ma le nostre indigenze crescono ogni dì più ; e mi par e un' ingratitudine il ricusare la provvidenza.) Signore, compatite la mia padrona : ella è di costume assai delicato ; ma convien confessare la verità : siamo in qualche bisogno . . . e senza il vostro soccorso...
(*a Friport, che seguita a leggere la gazzetta.*

Lind. (Ah ! Marianna, tu vuoi farmi morire di rossore.)

Mar. (Voi mi volete far morire di fame.)

Lind. No, non sarà mai vero che possa dirsi, ch'io abbia condisceso ad una viltà. Io non conosco l'animo di quel mercadante : mostra di farlo per compassione ; ma potrebbe avere qualche disegno, e quando una fanciulla accetta i presenti di un uomo, fa sospettare, che sia disposta a pagarne il prezzo.

Mar. (Quand' ella parla non si sa cosa rispondere.)

Frip. Ehi ! (*a Marianna.*

Mar. Signore? (*a Friport.*

Frip. Che cosa dice ? (*a Marianna.*

Mar. Dice delle cose che mi fanno raccapricciare. Dice, che i regali d'un uomo possono far sospettare dell' onoratezza di una fanciulla.

Frip. Ella non sa quello che si dica. Perchè sospettare in me un cattivo disegno, in tempo ch' io faccio un'azione buona ? (*forte che Lindana senta.*

Mar. Sentite, signora ? (*a Lindana.*

Lind. Sì, la sua intenzione sarà buonissima;

ma il mondo direbbe ch'egli mi ama. (*piano a Marianna.*

Mar. Signore, ella ha paura, che il mondo dica, che voi l'amate.

Frip. Che pazzia! Che immagine sciocca! Io non l'amo; e il mondo sa, ch'io non fo all'amore. Assicuratela ch'io non l'amo; e che non m'importa nè di lei, nè delle più belle donne del mondo. L'ho veduta una volta sola; e se non la vedo più non ci penso. Addio addio. (*osserva l'orologio, e s'alza.*) L'ora è tarda; ho degli affari. (*a Lindana, parte lasciando la borsa.*

Lind. Fabrizio?

Fab. Signora.

Lind. Prendete questa borsa. Portatela assolutamente al signor Friport. Assicuratelo della mia stima; e ditegli, ch'io non ho bisogno di niente. (*gli dà la borsa.*

Fab. Sarete servita. (La terrò io in deposito, e servirà a soccorrerla un giorno ne' suoi bisogni.) (*parte.*

SCENA VI.

Lindana, e Marianna.

Mar. Signora, voi avete operato benissimo! Il cielo ve lo rimeriti, e vi consoli. Voi volete morire nell'indigenza; e volete, ch'io pure sia sagrificata alla vostra virtù. Pazienza!

Lind. Non temere, Marianna. Poco ancor posso vivere: sarai liberata ben tosto da una sì crudele padrona.

Mar. Ah! no, signora; compatitemi. Qualche volta sento anch'io le miserie; ma quando penso che una dama, come voi siete, le soffre con sì bella costanza, mi vergogno di me medesima, e le soffro in pace ancor io.

SCENA VII.

Miledi Alton, monsieur la Cloche, e dette.

la Clo. Ecco, ecco, miledi; ecco lì la vostra rivale. (*piano a miledi Alton.*

Mile. Ritiratevi un poco, fin ch'io le parlo. (*piano a monsieur la Cloche.*

la Clo. Sarò agli ordini vostri. Chiamatemi, se mi volete. (*piano a miledi, e parte.*

Lind. Vien gente: ritiriamoci. (*a Marianna.*

Mile. Quella giovane, una parola. (*a Lindana.*

Lind. Dite a me, signora?

Mile. Sì. Non siete voi quella che si appella Lindana?

Lind. Lo sono.

Mile. Ho bisogno di favellarvi.

Lind. Parlate. (Ah! il cuor mi predice qualche nuova disavventura.)

Mile. Entriamo nella vostra camera.

Lind. Non è propria, signora: parlate qui, se vi contentate.

Mile. Chi è costei? (*accennando Marianna.*

Mar. Io non mi chiamo costei. Il mio nome è Marianna, cameriera di questa signora, per ubbidirla.

Mile. Fatela ritirare. Ho da parlarvi segretamente. (*a Lindana.*

Lind. Ritiratevi. (Sono in una estrema curiosità.)

Mar. (Eh ! starò in attenzione ; non lascerò che le faccia qualche soverchieria.) (*passa nella camera.*

SCENA VIII.

Lindana , e miledi Alton.

Lind. Accomodatevi.

Mile. Vo' stare in piedi. Rispondetemi , e non mi negate la verità. Milord Murrai è stato qui da voi qualche volta ?

Lind. Che importa a voi di saperlo ? Con quale autorità venite voi ad interrogarmi ? Sono io processata ? Siete voi il mio giudice ?

Mile. Comprendo dalla vostra alterezza , che voi non mi conoscete. Perchè sappiate con qual rispetto dovete parlarmi , vi dirò , ch' io sono miledi Alton.

Lind. Io soglio rispettar tutti ; chi conosco , e chi non conosco ; ma non sono avvezza a lasciarmi sopraffare da nessuno.

Mile. Siete voi qualche dama ?

Lind. Son chi sono , e non ho alcun debito di manifestar l' esser mio.

Mile. Qualunque voi siete ; o promettemi di rinunziare al cuor di milord Murrai , o ch' io . . .

Lind. Qual diritto avete voi sul cuore di milord Murrai ?

Mile. Quello di una sposa promessa.

Lind. (Oimè ! son morta.) (*si getta a sedere.*

Mile. Dal turbamento che vi cagionano le mie parole, conosco che voi l'amate, e che vi lasciaste sedurre da un disleale. Ma sappiate, che non vi sarà alcun genere di vendetta, a cui non mi lasci trasportare dal mio sdegno.

Lind. Ebbene! ingegnatevi di vendicarvi... (*alzandosi.*

Mile. No; prima di armar le mie collere, vo' farvi conoscere ch' io sono ragionevole, umana. Compatisco l' affetto vostro, lo credo innocente. Non essendovi noti gl' impegni di quell' ingrato, vi credeste in libertà di poterlo amare. So, che siete in angustie: non vi domando il perchè; ma vi esibisco soccorso, protezione, assistenza. Sono ricca bastantemente per potervi assicurare uno stato. Eleggetelo, ed assicuratevi della mia parola.

Lind. Miledi, voi non mi conoscete: non ho bisogno di nulla, e non vendo la libertà a verun prezzo.

Mile. Rinunziate dunque agli amori di milord Murrai.

Lind. Se avete ragione sul di lui cuore, fate ch' egli vi renda giustizia. Sopra di me voi non avete autorità veruna per obbligarmi.

Mile. Avrò bastante potere per farvi partir di Londra.

Lind. Non mi persuaderò mai, che in Londra si commettano delle ingiustizie.

Mile. Un' incognita dà motivo di sospettare.

Lind. La mia condotta mi giustifica bastantemente.

Mile. Bella condotta! Una giovane sopra un pubblico albergo tratta, e amoreggia con un cavaliere, con un giovane che non può che disonorarla!

Lind. Milord non è capace di un' azione indegna. Quand' egli lo fosse, ho tanta virtù che basta, per poterlo far arrossire. E voi pentitevi del rio sospetto, se mi credeste un' avventuriera.

Mile. Dite chi siete, se volete esser rispettata.

Lind. A voi non sono in grado di dirlo.

Mile. Lo saprà milord.

Lind. No, milord non lo sa nemmeno.

Mile. Milord non vi conosce, e vi ama? E non arrossite nel dirlo? Può immaginarsi veruno, che un cavaliere ami un' incognita con puro affetto? No, milord non è stolto; e voi siete in sospetto di mal costume.

Lind. Lo stato, in cui presentemente mi trovo, fa, che io non possa rispondervi come dovrei. Bastivi saper per ora, che il mio sangue non è inferiore del vostro, e che vi supero di gran lunga in tolleranza, e in moderazione.

(*parte ed entra nella sua camera e chiude*.

SCENA IX.

Miledi Alton, poi M. la Cloche.

Mile. Qual donna, qual demone si nasconde in costei? Quanto più si fa credere di condizione, tanto più mi dà ragion di temerla, e mi anima tanto più alla vendetta.

la Clo. Vi veggio sola, ed ho creduto poter avanzarmi.

Mile. Ah! monsieur la Cloche; costei sempre più mi mette in agitazione. La sua alterezza mi fa credere, che vi sia del mistero. Possibile, che voi che sapete tutto non arriviate a penetrare la condizione di quest' incognita?

la Clo. Qualche cosa ho testè rilevato dai servidori di quest' albergo: qualche cosa ho altresì immaginato, e credo di aver dato nel segno.

Mile. Comunicatemi quel che sapete, e quello che voi pensate.

la Clo. Ho saputo di certo, ch' ella è scozzese; ch' è figlia nubile non maritata, che si spaccia di sangue nobile, e che è venuta in Londra in compagnia di una sola fantesca. Io giudico dunque con fondamento, che questa sia una fanciulla fuggita dalla casa paterna, o trasportata da qualche passione, o sedotta da qualche amante. Pensando poi, che milord Murrai è originario anch' egli di Scozia, ed ha colà le sue terre, ed è solito trasferirsi spessissimo in quelle parti, giudico, ch' egli si sia co-

là invaghito di questa giovane, e non potendo sposarla per cagion dell' impegno ch' egli ha con voi, l' abbia sedotta a fuggire; la trattenga qui con delle speranze; la mantenga coi suoi denari su quest'albergo, niente per altro che per isfogare la sua passione. Il mio discorso non può esser più ragionevole; e ci scommetterei mille doppie, che la cosa è com' io penso.

Mile. Potrebbe darsi, che tutto ciò fosse vero: ne sono quasi anch' io persuasa. In cotal modo milord sarebbe reo di due colpe; di aver mancato di fede a me, e di aver tradito una figlia, e svergognata la di lei famiglia.

la Clo. L' amore, la brutalità, la passione fanno far di peggio.

Mile. Qual riparo credete voi ci potesse essere per vendicare i miei torti, e quelli insieme di una casa disonorata?

la Clo. Facilissimo è il modo, secondo me, per ottenere l' intento. Vegliano i tribunali alla pubblica onestà, ed all'onore delle famiglie. Abbiamo bastanti indizj per rendere alla curia sospetta questa giovane fuggitiva. La corte farà arrestare l' incognita. Sarà obbligata a manifestarsi; si verrà in chiaro della verità. Se sarà nobile, sarà rimandata ai parenti; se sarà plebea, avrà quel trattamento che merita: e in ogni guisa sarà svergognato milord; sarà punito l' albergatore Fabrizio, e voi sarete contenta.

Mile. Piaccemi il consiglio vostro. Ho dei congiunti, ho degli amici alla corte e nel parlamento. L' affare non sarà trascurato.

(*parte.*

SCENA X.

Monsieur la Cloche solo.

Spiacemi per una parte aver procacciato ad una bella donna un insulto; ma qual merito ha più di me milord Murrai, ond' io mi abbia a vedere posposto a lui? Se ha per milord della tenerezza, io non pretendo di essere amato: mi basta di esser trattato bene; mi basta di esser ammesso alla sua confidenza. Non è, che per conoscerla, ch' io mi sono servito del mezzo di miledi. Fabrizio ha impedito ch' io le parlassi. Chi sa, qual interesse l' impegni? Qual gelosia lo sproni a fare a me un simil torto? Vo' tentar io medesimo d' introdurmi. Non c' è nessuno; e l' occasione è opportuna. Se mi riceve, se trattami civilmente, e mi confida le sue contingenze, mi dà ancor l'animo di sottrarla da ogni pericolo, e deludere le speranze della sua nemica. (*picchia forte alla camera.*

SCENA XI.

Marianna, e detto.

Mar. Chi picchia in sì fatto modo? (*uscendo dalla camera.*

la Clo. Un galantuomo che brama di riverire la padrona vostra.

Mar. Scusate, signore, è occupata.

la Clo. Non è vero. Io so, che ora non vi è nessuno.

Mar. Non è occupata con altri; ma è occupata da se medesima.

la Clo. È necessario ch' io le favelli.

Mar. Non credo, che vi abbia da essere questa necessità.

la Clo. La vostra padrona è in pericolo; e da me può dipendere la sua salute.

Mar. (Oh cieli! qualche nuova disgrazia.)

la Clo. Avvisatela; e se non vuole, ch'io entri, mi contenterò di favellarle qui in sala.

Mar. Dal canto mio non mancherò di servirvi. (Mi batte il cuore. Ho sempre timore che sia scoperta.) (*entra*.

la Clo. Farò io vedere a Fabrizio, come si fa a prendersi una soddisfazione. Le parlerò a suo dispetto; e mi dà l' animo di farla uscire da questo albergo.

Mar. Signore, vi chiede scusa, se qua non viene, e vi supplica di dire a me quello, che avreste da dire a lei.

la Clo. Che modo è questo di trattare con un mio pari? Se mi disgusterà, sarà peggio per lei. Ditele, che la conosco, che so, chi è; e tanto basta.

Mar. La conoscete? (*con ammirazione*.

la Clo. La conosco. Io ho delle corrispondenze per tutto; e posso fare la sua rovina.

Mar. Ah! per amor del cielo, signore. Aspettate; tornerò ad avvertirla. Non vorrei, che la sua austerità la precipitasse. (*entra in camera velocemente*.

la Clo. La serva è in timore; è in agitazione. Tanto più mi conferma nel mio supposto.

SCENA XII.

Lindana, *Marianna* e *detto*.

Lind. Chi è, chi si vanta saper chi sono? (*a M. la Cl.*
la Clo. Io, signora.
Lind. Ebbene, chi credete voi ch' io mi sia?
la Clo. Negherete voi di essere una scozzese?
Mar. (Eh! l' ha conosciuta sicuramente.)
Lind. Io non nego la verità: sono di Scozia, è vero: sapete altro?
la Clo. E so, che siete fanciulla nobile e fuggitiva.
Mar. (Siamo precipitate.) (*da se.*
Lind. Come sapete voi ch' io sia nobile, come sapete voi ch' io sia fuggitiva?
la Clo. Confidatevi meco, e non dubitate. Se milord Murrai vi ha innamorato in Scozia; se vi ha sedotta a fuggire dalla casa paterna; se vi trovate in angustie per sua cagione, fidatevi di me, e non temete. Posso io liberarvi da quel pericolo che vi sovrasta.
Mar. (Respiro. È uno stolido: non sa niente.)
Lind. Signore, io credo di conoscer voi più di quello che voi conosciate me. La vostra supposizione, riguardo a me, è lontanissima dalla verità; ed io son certa non ingannarmi, supponendovi un bello spirito, un macchinatore. Voi veniste con artifizio a parlarmi, non so, se mosso da un' indiscreta curiosità, o da qualche motivo ancora meno lodevole: qualunque siate ver-

gognatevi di un così basso procedere con una donna che sconosciuta ancora merita qualche stima, e che svelandosi vi farebbe forse arrossire. Voi sapete ch' io sono afflitta: ecco tutto quello che di me può sapersi, e il voler accrescere le sventure a una sventurata è segno d' animo poco umano. Io sono in odio della fortuna; ma quella non mi può togliere la mia costanza: non mi spaventa nessuno, ed aborrisco più della morte l' immagine di una bassezza, di una viltà, e quell' indegno artifizio, di cui vi servite per umiliarmi. (*parte*.

Mar. Avete sentito? Andate ora, e vantatevi che la conoscete.

la Clo. Vedrà fra poco il buon effetto delle sue impertinenze. (*parte*.

Mar. Brava la mia padrona, bravissima! Ora le vo' più bene che mai. Se stava a me, confesso la mia debolezza, sarei caduta imprudentemente. Ella è assai buona; ma è altrettanto avveduta. Ah per bacco! dicano quel che vogliono: fra le donne vi sono degli spiriti, dei talenti, che non hanno invidia degli uomini. Se le donne studiassero .... Ma a che serve lo studio? La migliore scienza del mondo è l' onestà, la prudenza, e il sapersi reggere nelle disgrazie, far fronte alla cattiva fortuna, rispettar tutti, e farsi da tutti portar rispetto.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Fabrizio , poi Marianna.

Fab. Siamo all' ora di pranzo , e Lindana non mi ha niente ancora ordinato. Ella è solita sempre farmi dir ciò che vuole. È capace non ricordarsene, e star digiuna. Non vo' mancar di fare il mio debito. Vo' sentir dalla cameriera . . . Ehi ! Marianna. (*battendo alla camera.*

Mar. Che comandate, signor Fabrizio? (*esce.*

Fab. Oggi la vostra padrona non pensa a voler mangiare ?

Mar. A quel ch' io vedo, per oggi non se ne parla.

Fab. Ditele qualche cosa.

Mar. Glie l' ho detto ; e s' inquieta, s' io gliene parlo. Ha avuto questa mattina tre o quattro incontri che l' hanno sturbata infinitamente ; e per dirvela in confidenza , io dubito , ch' ella vogl a uscir dal vostro albergo.

Fab. Spero , che non mi farà questo torto.

Mar. Da una parte la compatisco. Vedete bene; l' occasione del caffè rende troppo pubblica questa sala. È venuto poc' anzi un impertinente . . .

Fab. Lo so, lo so ; mi fu detto di M. la Cloche. Ha colto l' occasione ch' io non c'era. Se c' era , sarebbe andata la cosa diversa.

mente. Ma questo si rimedierà. Di sopra ho due appartamenti; ne assegnerò uno alla vostra padrona; ditele, che non parta da me; che non mi dia questo dispiacere, ch' io non credo di meritarlo.

Mar. Voi siete di buonissimo cuore; ma conoscete il di lei carattere. Non accetterà l'appartamento che le offrite, perchè da quello voi potete ricavar molto più; ed ella non è in grado di accrescere la pigione.

Fab. Non parliamo di questo.

Mar. Caro signor Fabrizio, voi avete della famiglia; e non è giusto, che pregiudichiate i vostri interessi.

Fab. Sì, dite bene. Vivo di questo, e non deggio togliere ai miei figliuoli per dare ad altri; ma sappiate, per parlarvi da galantuomo, che mi sono restate nelle mani le cinquanta ghinee del signor Friport; e queste, in buona coscienza, le ho da impiegare per lei.

Mar. S'ella lo sa, non facciamo niente.

Fab. Non è necessario ch' ella lo sappia. Farò che mia moglie la persuada ad accettare l'appartamento. Diremo, fin che mi resta disoccupato; e ci starà fin che vuole.

Mar. Non so che dire: fra le nostre disgrazie il vostro buon amore è per noi una provvidenza.

Fab. Andatele a domandar che cosa vuole da pranzo; o almeno dia a me la permissione di far per lei qualche cosa.

Mar. Fate voi, senz'altro. Regolatevi secondo il solito. Non so che dire. Se le afflizioni sue le impediscono poter mangiare, sono af-

flitta ancora io; ma il mio stomaco ha bisogno di refrigerio.

Fab. Bene: so quello ch'io devo fare. Voi di che cosa avreste piacere?

Mar. Oh! se volessi badare a quel che mi piace, troppe cose mi piacciono. Sono avvezza anch'io a star bene. A casa mia non si pensava a niente. Mio padre era maestro di casa; figuratevi se ci dava ben da mangiare. Mio padre è morto; ed io colla speranza di star meglio sono andata a servire. Oh! sì davvero, che ho trovato una padrona, con cui si tripudia. Ma non so che dire. Le voglio bene, e mi contento di mortificare la gola. Pazienza! Il cielo provvederà. (*parte.*

SCENA II.

Fabrizio, poi un servitore.

Fab. Povera figliuola! Mi fa compassione. Ma ella poi non è tanto scrupolosa come la sua padrona; si degna qualche volta di ricevere qualche piatto, ed io glielo do volentieri.

Ser. Padrone?

Fab. Ebbene? L'hai trovato quel forestiere?

Ser. L'ho trovato, ed è venuto con me.

Fab. Dov'è? Perchè non l'hai fatto entrare?

Ser. Dubitava, che ci fossero delle persone. Egli non vuol esser veduto da chi che sia. Ha preso una carrozza, si è chiuso dentro, e vi sta ancora, fin ch'io l'avvisi, che può venire liberamente.

Fab. Va'; digli, che ora non c'è nessuno.
Ser. Vado subito. (*parte.*

SCENA III.

Fabrizio, poi il conte.

Fab. Questa premura di non esser veduto mi mette in qualche apprensione. Ma finalmente io faccio il mio interesse, e non m'imbarazzo di altro; e poi il signor Friport non è capace d'introdurmi persona di mal affare. Eccolo.
Con. Siete voi il padrone di quest' albergo?
Fab. Per ubbidirvi, signore.
Con. Mi ha detto il signor Friport, che quì da voi si sta bene; che avete delle comode stanze; che siete un albergatore onesto e discreto . . .
Fab. Signore, io non faccio che il mio dovere. Ogni uomo ha obbligo di essere onesto e discreto.
Con. Quei pochi giorni ch' io resto in Londra, desidero di albergare da voi.
Fab. Spero, signore, che non resterete di me scontento. Qui potrete aver tutte le vostre comodità. Una camera propria; una buona tavola rotonda, se ciò vi aggrada; e libertà di mangiar solo, se più vi piace.
Con. Non amo la compagnia. Mi farete preparare nella mia camera.
Fab. Sarete servito.
Con. E vorrei la camera disobbligata. Senza ricevere, e senza dar soggezione.
Fab. Ho capito. Eh! portatemi le chiavi della stanza al numero sei. (*verso la scena.*

Con. Avete ora molte persone nel vostro albergo?

Fab. Non c' è nessuno.

Con. Tanto meglio.

Fab. Non c' è, che una sola giovane forestiera colla sua servente, che abita colà in quell' appartamento terreno.

Con. E chi è questa forestiera?

Fab. Non lo so, signore. Sta incognita, e non la conosco. Vi dico bene, che non avrete veduto la più bella, la più amabile, e la più virtuosa donna nel mondo.

Con. Non la vedrò, e non mi curo di vederla.

Fab. Veramente anch'ella vive ritiratissima, e non tratta, si può dir, con nessuno. Ma si potrebbe dare per accidente. . .

Con. Sapete di che paese ella sia?

Fab. Sì, signore, è scozzese.

Con. Scozzese! (*con ammirazione*.

Fab. Senz' altro, lo so di certo.

Con. (Oh cieli! Che mai vuol dire questo movimento del cuore?)

Fab. Perdonate. Siete voi pure di Scozia?

Con. No; sono oriundo di Portogallo, ed ho nel Brasile la mia famiglia. (Convien celarmi: i miei timori mi accompagnano da per tutto.)

Fab. Questa chiave si trova, o non si trova? (*alla scena*.

Con. (Ho sempre in cuore la povera mia figliuola. Or che ha perduta la madre, chi sa a qual partito la può condur la disperazione?)

Fab. Scusate, signore, cercano la chiave; la troveranno.

Con. Sapete il nome di questa incognita forestiera?

Fab. Sì, signore; ella si chiama Lindana, e la sua cameriera Marianna.

Con. (Ah! non è dessa. A quale strano pensiere mi trasportava l'amor paterno!)

Fab. E voi, signore, s'è lecito, come vi chiamate.

Con. Don Pedro della Conchiglia d'Asseiro. (Guai a me, se mi conoscessero pel conte di Sterlingh.)

Fab. Signore, mi rincresce di vedervi star qui in disagio: permettetemi, che vada io stesso a rintracciar questa chiave. (*parte.*

SCENA IV.

Il conte solo.

Non vorrei frattanto, che alcuno sopraggiungesse. Temo sempre di essere riconosciuto. (*siede al tavolino*) Quest' albergatore è ben provveduto di fogli pubblici. (*osservando le gazzette*). Veggiamo, se nella data di Londra vi è qualche novità. (*legge*) *Ha preso luogo per la prima volta nel parlamento, il lord Murrai*... Oh cieli! Il mio nemico; il mio persecutore, il barbaro sterminatore della mia famiglia. Ah! il destino che non cessa di tormentarmi, mi fa cader sotto gli occhi l'oggetto de' miei spasimi, de' miei furori. Perfido! Sono in Londra; son prossimo a rinvenirti; sono a portata di vendicarmi. Vissi abbastanza. La mia età, le mie estreme disavventure non

mi fanno desiderar più oltre di vivere; ma la memoria delle tue ingiustizie mi anima, mi sollecita a morir vendicato. No, non varrà a sottrarti dall' ira mia il posto che occupi nel Parlamento... Ma inavveduto ch'io sono! Milord Murrai non era egli del Parlamento sei anni sono, e molto prima ancora ch'egli ottenesse la mia rovina? Parlerà il foglio di qualcun altro della famiglia. Veggiamo. (*legge*) *Ha preso luogo per la prima volta nel Parlamento il lord Murrai figlio del defonto Guglielmo.* Ah! è morto dunque lo scellerato. Sì, pagato ha il tributo della natura, e quello delle sue ingiustizie. La morte ha prevenuto il colpo delle mie mani. Ma vive il figlio; sussiste ancora la viva immagine del mio avversario, e posso spargere di quel sangue che ha macchiato l'onore della mia famiglia. Sì, figlio indegno, pagherai tu la pena dei delitti del padre. Satollerò nel tuo seno la mia vendetta. Oh! E la povera mia figliuola? Non ho io abbandonato l' America? non ho accumulato co' miei sudori dell' oro per l' unico fine di rivederla, di soccorrerla, di darle stato? Non son io venuto ad espormi al pericolo di essere riconosciuto, e decapitato, per aver nuova di lei? per penetrare in Scozia, se sia possibile, e condurla meco nell' Indie? Ed ora mi compiaccio dello spirito di vendetta, abbandonando quell'infelice al deplorabile suo destino? Ah! il nome del mio nemico ha suscitato il mio sdegno. Deh! vaglia la memoria del sangue mio a disarmar le mie collere, ed a procurare la sua salvezza.

SCENA V.

Fabrizio, e detto.

Fab. Signore, ecco qui le chiavi: se non andava io, non si trovavano.

Con. Andiamo. (*s' alza*) Ditemi: conoscete voi milord Murrai?

Fab. Si signore, lo conosco. Viene qui da noi qualche volta.

Con. Viene da voi? Per qual fine?

Fab. Vi dirò: è l'unica persona, cui ammette alla sua conversazione la forestiera che abita in queste stanze.

Con. (Ah! destino, dove mi hai tu condotto?)

Fab. Per altro lo riceve sì onestamente . . .

Con. Andiamo. Avvertite, ch' io non voglio veder nessuno.

Fab. Per conto mio non temete.

Con. A milord Murrai non diceste mai, che fu da me nominato.

Fab. Non vi è pericolo.

Con. (Ah! l' occasione potrebbe farmi precipitare.) Vien qualcheduno. Partiamo. (*parte con Fabrizio.*

SCENA VI.

Marianna, poi milord Murrai.

Mar. Fabrizio ha dell' amore per noi; ma si è scordato, che siamo al mondo. Non si vede nè egli, nè alcuno della famiglia a por-

tar il pranzo. La padrona non ci pensa; ma io ci penso. Vo' un po' vedere in cucina... Oh diamine! un altro imbroglio. Ecco qui milord. A quest' ora? Questa è la giornata delle stravaganze.

Mil. (No, non mi soffre il cuore di abbandonarla. O vo' morire dinanzi a lei, o ch' ella mi ridoni la grazia sua. Finalmente qual colpa ho io nella condotta del mio genitore?)

Mar. (O è cieco, o finge di non vedermi.)

Mil. Ardir, mio cuore... Voi qui, Marianna?

Mar. Sì, signore. Non mi avevate veduta?

Mil. No certo. (Il mio dolore mi trae fuor di me stesso.)

Mar. Volete voi parlare alla mia padrona?

Mil. Sì, lo bramerei, s' ella mel concedesse.

Mar. Lo sapete: ella non vi riceve mai sola. E a quest' ora io credo, che le genti di casa sian ite a pranzo.

Mil. Per questa volta almeno ditele, che mi conceda di favellarle colla sola vostra presenza.

Mar. Dite la verità: avreste in animo di farle sapere quel che vi ho detto?

Mil. No, non tradirò il segreto: non vi paleserò certamente; ma coi lumi che ho da voi ricevuti, se mi riuscirà, che da se stessa si scopra, può essere, che da un solo colloquio ne derivi la nostra comune felicità.

Mar. Signore, io non vi consiglio per ora...

Mil. E perchè?

Mar. Perchè, perchè... Basta, la padrona è più del solito sconcertata (Non gli vuò

dir nulla di miledi Alton. Ho fatto male a parlar una volta, non vorrei la seconda far peggio.)

Mil. Ho qualche cosa da dirle, che potrebbe forse rasserenarla.

Mar. Il ciel volesse, ma non lo credo.

Mil. Avvisatela.

Mar. Non ardisco.

Mil. Non fate, che la vostra apprensione sia dannosa agl' interessi della vostra padrona. I momenti sono preziosi. Se arriva gente, è finita. Credetemi, che può perder molto, se non mi ascolta.

Mar. Non so che dire. Anderò ad avvertirla, e cercherò anche di persuaderla. (Già in rovina ci siamo: che cosa ci può accadere di peggio?)

SCENA VII.

Milord solo.

Se non parliamo liberamente, continuerà ella ad odiarmi, ed io non potrò sperare d' aver pace. Non so, se ancor viva l' infelice suo genitore. Bramo da lei saperlo. Mi conterrò per altro con tal cautela, da non esporre a suoi sdegni l' amorosa sua cameriera. Un uomo ch' è prevenuto, può valersi dell' artifizio per isvellere da una donna un segreto.

SCENA VIII.

Lindana, *Marianna* e *detto*.

Lind. (Dimmi : sa egli nulla , ch' io sia informata degli impegni suoi con miledi Alton ?)
Mar. (A quel che mi pare , io credo non sappia niente.)
Lind. (Perfido ! verrà con animo di seguitare a tradirmi.)
Mar. (Se lo dico ! vogliam finir male.)
Lind. Milord , a che venite a quest' ora insolita ad onorarmi ?
Mil. Spronato dal desiderio di rivedervi .... poichè stamane non ebbi l' onore delle grazie vostre... (Ah ! non so ben quel ch' io dica.)
Lind. Non veggio nel vostro volto la solita ilarità : mi parete confuso.
Mil. Non sarebbe fuor di proposito la mia confusione, veggendo voi estremamente turbata.
Lind. (Io dubito , che da miledi medesima sia stato avvertito, e rimproverato.) (*piano a Marianna.*
Mar. (Potrebbe darsi.) (*a Lindana.*
Lind. (Ritirati.) (*piano a Marianna.*
Mar. (Permettetemi , ch' io vada a dire una cosa alla padrona di casa.)
(*piano a Lindana.*
Lind. (Si , vanne , e ritorna presto.)
(*piano a Marianna.*

Mar. (Sì signora.) (Nasca quel che sa nascere, io non voglio morir di fame.) (*parte.*

Mil. (Vuol restar sola! Che novitade è mai questa ?)

Lind. Pare dunque a' vostri occhi, che io sia oltremodo agitata ?

Mil. Ah! si, pur troppo. Sparita è da' vostri lumi quella dolcezza che empiea di giubilo chi vi mirava. Non siete quella de' primi giorni, in cui brillava la serenità del sembiante; ed è da' vostri labbri sbandito l' amabil riso consolatore.

Lind. Non sono mai stata lieta: ho principiato a piangere assai per tempo, e la mestizia non si è allontanata mai dal mio animo. Pure col lungo uso di tollerare le mie disgrazie avea imparato qualche volta a dissimulare; e mi vedeste sovente ammettere sulle labbra il riso, mentre il cuor si doleva del suo destino. Sono ora arrivate le mie sventure a tal segno, che più non vaglio a superare me stessa; e la crudeltà e la perfidia mi costringono ad abbandonarmi all' arbitrio della più dolorosa passione.

Mil. Deh! svelatemi la trista fonte del vostro cordoglio. Confidate in chi v' adora.

Lind. Perfido! E avete cuore di dirmi ch' io mi confidi? Voi me lo dite? Voi, da cui derivano le mie pene?

Mil. No, Lindana, non mi crediate a parte della più nera azione del mondo. Compatisco le vostre disavventure; detesto in ciò la memoria del mio genitore medesimo; e intendo di rendervi quella giustizia che meritate, risarcendo io medesimo i vostri dan-

ni, e cancellando l' onte del nome vostro, e della vostra famiglia.

Lind. (Oh cieli! Qual ragionamento è mai questo?) Che dite voi, signore, del nome mio, e della mia famiglia?

Mil. Pur troppo mi è noto, con quanta ingiustizia ha il padre mio perseguitata la vostra casa. Piansi l' esilio del vostro buon genitore; e desidero, che ancor viva, per procurargli io stesso la libertà, i suoi beni, la compagnia della cara figlia...

Lind. Ah! son tradita. (*si getta a traverso del tavolino.*

Mil. Deh, se v' intenerisce il nome del padre, vi dia animo, e vi conforti un cavaliere che vi ama...

Lind. Milord, son fuor di me stessa.
(*alzandosi con agitazione.*

Mil. Consolatevi, o cara...

Lind. Oh numi! Chi vi ha svelato chi sono?
(*agitata.*

Mil. Non vi svelate da voi medesima? I rimproveri vostri non mi accusano di complicità con mio padre? Di qual altra colpa potevate voi accusarmi?

Lind. Ah! voi caricate menzogne sopra menzogne. Io non intendea rimproverarvi, che d' avermi celati gli impegni vostri con miledi Alton ch' è venuta a insultarmi. No, il mio ragionamento non poteva mai farvi credere, ch' io fossi quella che sono, e che a mio dispetto sono costretta ora a svelarvi. Sapeste altronde il mio nome, le mie contingenze. Prevenuto di

ciò, o interpretaste i miei detti, o vi adopraste con arte per cogliermi alla sprovvista. Se siete quell' uomo d' onore che vi vantate di essere, confessatemi la verità. Voi siete stato avvertito.

Mil. Sì, vel confesso, sono stato avvertito.

Lind. E da chi?

Mil. Impegnatevi in parola d' onore di perdonare a chi ha inteso farvi del bene, e lo saprete immediatamente.

Lind. Non occorre, nè ch' io prometta, nè che più oltre vi affaticate. So, d' onde viene l' infedeltà: dalla perfida mia cameriera.

Mil. Non la trattate sì male: ella vi ama teneramente. Alla fine se ha palesato a me l' esser vostro, lo ha confidato a persona che vi ama, e che vi può rendere tranquilla. Ella non sapeva, ch' io fossi il figlio di quello, cui giustamente odiate, e se saputo l' avesse, perchè avrebbe ella dovuto credere ereditaria nel sangue mio l' inimicizia col vostro? No, Lindana; ma che dich' io Lindana. No, miledi Sterlingh, non temete, ch' io nutra nel seno l' antico sdegno delle nostre famiglie; e se l' avessi un dì concepito, bastano i vostri begli occhi per cancellarli. Ringraziate il cielo, che ad onta vostra vi ha condotta per una strada, che è l' unica forse che vi può render felice. Niuno meglio di me può contribuire alla salvezza di vostro padre, s'è ancora in vita: all' onore della di lui memoria, se fosse estinto. Di più per ora non posso dirvi. Assicuratevi della sincerità del mio animo; siate certa della tenerezza dell' amor

mio; fidatevi, o cara, fidatevi di chi vi adora. Gradite le mie attenzioni; e in ricompensa di quell' amore, e di quella fè che vi giuro, chiedovi questo solo: credetemi: e non più.

Lind. Che io vi creda? Ah! come mai posso credere ad uno che mi offerisce un cuore non libero, un cuore che con altra donna è impegnato?

Mil. Ah! sì, v' intendo. Miledi Alton mi perseguita, e vi spaventa. Ma non temete di lei. Promisi, forzato dal violento mio genitore. Sono ora padron di me stesso. Detesto il di lei carattere. Lo sa, gliel' ho detto; ne ho informato la corte; ne ho prevenuto i parenti; ed ella si fonda invano sopra uno scritto che sarà forzata di rendermi, suo malgrado. Non oserei di offerirvi il cuore, se non fossi certo di potervelo offrire. Deh! serenatevi, credetemi, ed accettatelo con bontà.

Lind. In qualunque stato che il vostro cuor si ritrovi, non isperate, ch' io mi determini ad alcuna risoluzione. Rendetemi il padre mio che mi è stato tolto dal vostro, ed allora ascolterò forse le vostre proposizioni.

Mil. Voglia il cielo, che il vostro genitore ancor viva, e ch' io sia in grado di dimostrargli la stima ch' io faccio di lui, e l'amore che m' interessa per voi. Ma in ogni evento vi giuro perpetua fede, pronto a rinunziare alla dolce speranza di successione, se voi non siete quella che mi destinano i numi per mia compagna.

Lind. (Il sagrifizio è grande, ma non basta al cuor d' una figlia.)

SCENA IX.

Marianna, e detti.

Mar. (Oh! oh! mi pare, che le cose non vadano tanto male.)
Lind. Sei qui eh?
Mar. Son qui, signora. (*timorosa.*
Lind. Non hai confidato niente a milord?
Mar. Per carità, vi supplico, non mi mortificate d' avvantaggio; lo sono bastantemente, e sono così pentita . . .
Lind. Permettetemi ch' io mi ritiri: ho necessità di riposo. (*a milord.*
Mil. Servitevi, calmate il vostro spirito; e vivete tranquilla sugl' impegni onorati dell' amor mio (*parte.*
Lind. (Oh amore che mi lusinga! Oh padre che mi rattrista! Oh barbaro mio destino non sazio ancora di tormentarmi!)(*parte e Marianna la segue.*

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Friport, e Fabrizio.

Frip. Ho piacere, che sia venuto da voi quel galantuomo che meco ha viaggiato.
Fab. M'immagino che voi saprete chi è.
Frip. Non so niente.
Fab. È molto, che in un viaggio di parecchi mesi non gli abbiate fatta qualche interrogazione.
Frip. Io non dico i fatti miei, e non domando quelli degli altri.
Fab. Come dunque vi siete interessato a provvederlo di alloggio?
Frip. Voi siete un uomo da bene: mi parve egli onesto uomo. Credo che stiate bene insieme, ed ho avuto intenzione di far cosa buona per tutti e due.
Fab. Per parte mia vi ringrazio. Non so poi, s' egli rimarrà soddisfatto. Mi pare di un carattere singolare. Non vuol vedere nessuno; si è chiuso in camera, e quando ho mandato le genti di casa mia per servirlo in tavola, prima d'aprire, ha voluto sapere chi erano, cosa volevano, e ha fatto loro cento interrogazioni.
Frip. Caratteri, temperamenti: il mondo è bello per questo.
Fab. Quest' uomo mi dà sospetto. È troppo guardigno: teme troppo di tutto.

Frip. Caro amico, voi siete un albergatore. Fate il vostro mestiere, e non pensate più in là.

Fab. Dite benissimo. Così soglio far per l'appunto; e così ho fatto finora con questa giovane sconosciuta.

Frip. A proposito. Non mi ricordava più che ci fosse.

Fab. Possibile, che non vi ricordaste di lei?

Frip. Da galantuomo non mi passa per mente.

Fab. Vi ricorderete bene d'averla beneficata.

Frip. Non è necessario ch'io me lo rammenti. Chi fa del bene senza interesse può scordarselo senza difficoltà

Fab. Non ha voluto ricevere le cinquanta ghinee.

Frip. Peggio per lei.

Fab. Io per altro, se vi contentate, le terrò in deposito per le sue occorrenze.

Frip. Sono nelle mani di un galantuomo.

Fab. (Questi è veramente uomo dabbene.)

Frip. Oggi non ho niente che fare. Sono venuto qui a passare il resto della giornata. Fatemi portare il caffè. Se vuol venire l'incognita, mi divertirò. (*siede al tavolino.*

Fab. Sapete il di lei costume. Sarà difficile ch' ella venga.

Frip. Se non vuol venire, tralasci. Andate dal mio compagno di viaggio; ditegli ch'io sono qui. Ditegli, se vuole che ci rivediamo prima ch' io parta.

Fab. Siete in disposizione di partir presto?

Frip. Prestissimo.

Fab. Per dove?

Frip. Siete un poco curioso, signor Fabrizio.

Fab. Scusatemi. Egli è, perchè ho dell'amore per voi.

Frip. Egli è, perchè avete della curiosità.

Fab. Siete voi disgustato per questo?

Frip. Buon amico, fatemi portare il caffè, buon amico. (*con giovialità.*

Fab. Vi servo subito. (Di questi uomini se ne danno pochi nel mondo.) (*si accosta alla scena.*) Ehi? il caffè per il signor Friport.

Fab. Ecco il caffè, signore.

Frip. Lasciatemi qui le tazze, la coccoma, lo zucchero, ed ogni cosa. Voglio berne una, due, tre chicchere, quante voglio; andate. (*al servitore che parte.*

Fab. Lasciatevi servire. (*vuol versar il caffè.*

Frip. No, voglio far da me: mi diverto. (*si va servendo da se.*

Fab. Accomodatevi. (Come! Un messo del criminale? Qui non vengono di queste genti: che cosa vorrà costui?) (*osservando.*

SCENA II.

Un messo, e detti.

Mes. Siete voi messer Fabrizio?

Fab. Sì signore, sono io.

Mes. Il padrone di questo albergo?

Fab. Per l'appunto.

Mes. Avete voi presentemente una scozzese che si chiama Lindana?

Fab. È verissimo.

Mes. Io vengo ad arrestarla per ordine della corte. Ecco la mia commissione in iscritto. (*mostra un piccol foglio.*

Fab. (Io non ho più una goccia di sangue.)

Frip. (Povera fanciulla ! Me ne dispiace infinitamente.)

Fab. Che vuol dire ? Che cosa è questa ? È ella forse in sospetto ? Mi maraviglio. Ella è onestissima, e nel mio albergo non alloggiano avventuriere.

Mes. Con me non vagliono queste ragioni. Serbatele per chi ha da averne la cognizione. Io ho da eseguire gli ordini che mi sono dati. O venga meco in prigione, o dia una sicurtà di stare agli ordini della giustizia.

Fab. Mi farò io mallevadore; la mia casa, i miei beni, la mia persona.

Mes. La vostra persona è lo stesso che niente. La casa può essere che non sia vostra; e i vostri beni, dove sono fondati? Le parole non servono. Vi vogliono capitali, o contanti.

Frip. Ehi! galantuomo (Se non isbaglio) venite qui. Io mi chiamo Friport: son conosciuto alla Borsa; son negoziante; ho de' fondi, de' capitali: mi rendo io cauzione della fanciulla.

Mes. Perdonatemi, signore, io non vi conosco.

Frip. Aspettate. (*tira fuori una lunga borsa.*) Questi li conoscete ? (*mostrando la borsa piena d' oro.*

Mes. Si signore: depositate cinquecento ghinee, e sottoscrivetevi.

Frip. Cinquecento, mille, due mila, e quanto bisogna. Ma a chi devo depositarle ?

Mes. Nelle mie mani.

Frip. Voi non vi fidate di me, ed io non mi fido di voi: le depositerò al magistrato.

Mes. Andiamo dunque.

Frip. Andiamo.

Fab. Ah! signor Friport, questa è una carità fioritissima.

Frip. Non parlate; lo faccio assai volentieri. (*incamminandosi.*

Fab. E di più avete ancora da incomodarvi colla persona.

Frip. Chi non s' incomoda, non fa servizio. Fate che il mio caffè si mantenga caldo. Verrò a terminare di prenderlo. (*parte col messo.*

SCENA III.

Fabrizio solo. I giovani vengono a levare il caffè.

Io non so, da che possa provenir questo fatto. Non crederei, che monsieur la Cloche avesse macchinato per vendicarsi e di lei, e di me. Fortuna! che si è trovato il signor Friport. Quella povera figlia sarebbe morta di spasimo, di rossore: non vo'nemmeno che ella lo sappia. Non si deggiono dire i pericoli alle persone, se non quando son del tutto passati.

SCENA IV.

Marianna e detto.

Mar. Signor Fabrizio, di voi appunto veniva in traccia.
Fab. (E di questa povera disgraziata che cosa sarebbe stato ?)
Mar. La mia padrona si è risolta a prender cibo. Mandatele qualche cosa di buono, qualche galanteria di buon gusto.
Fab. È inutile, ch' io gliela mandi. Ella non mangia, e voi per oggi non ne avete bisogno.
Mar. Oh, ella non è più tanto afflitta: si ristorerà volentieri.
Fab. (Se lo sapesse, sarebbe più addolorata che mai.)
Mar. Che dite ? Non vi pare, ch' io ancora sia più del solito rasserenata ?
Fab. Così mi pare.
Mar. Ciò viene, perchè la mia padrona principia anche ella a rasserenarsi.
Fab. (Prego il cielo, che non venga a penetrare la sua disgrazia !)
Mar. Mi pare, signor Fabrizio, che siate ora più rattristato di noi.
Fab. Si, è vero: ho qualche cosa che mi conturba.
Mar. Mi dispiace, perchè ora vorrei che principiassimo a divertirci un poco.
Fab. Da che procede questo nuovo spirito d'allegrezza ?

Mar. Oh! procede da qualche cosa che ci fa piacere.

Fab. Consolatemi dunque. Mettetemi a parte di qualche nuova felice.

Mar. Io non parlo, signor Fabrizio. Io non sono di quelle serve che palesano i fatti delle padrone.

Fab. Per questa parte vi lodo.

Mar. Per altro, s'io non avessi palesato un certo fatto, non ci sarebbe arrivato quel bene che ci è arrivato.

Fab. E partecipando a me qualche cosa, potrebbe darsi che non vi chiamaste scontenta.

Mar. Sentite: a parlarvi schietto, ho più volontà io di dirvelo, che voi di saperlo. Ma ho promesso di non parlare.

Fab. Ha ricevuta qualche lettera la vostra padrona?

Mar. No, non ha avuto lettere.

Fab. È stato qualcheduno a parlar con lei?

Mar. Piuttosto.

Fab. Quando?

Mar. Quando per grazia vostra io era a tavola a desinare con voi

Fab. Si può sapere chi fosse?

Mar. Non posso dirlo. Bastivi di sapere per ora, che quanto prima si saprà la mia padrona chi è, e la vedrete forse in altro stato.

Fab. Ha parlato con persona che la conosce?

Mar. Sì, certo; quella persona l' ha conosciuta, e le farà del bene; ed io ho il merito, di aver fatto questa scoperta.

Fab. Ah! Marianna, guardatevi, che non siate tra dite.

Mar. Come! Perchè tradite?

Fab. So io quel che dico. Non vi fidate. Vi sono in aria de' tradimenti.

Mar. Eh! quella persona non è capace.

Fab. Non so chi sia la persona, di cui parlate; ma posso dirvi di certo, che la vostra padrona è in pericolo.

Mar. Eh! via; voi lo fate per iscavarmi.

Fab. Io non son uomo da inventare artifizj; e se vi dicessi una cosa, vi farei tremare.

Mar. Ditemela per amor del cielo.

Fab. Se potessi sperare, che non lo diceste a Lindana...

Mar. Non sapete chi sono? Non vedete con qual gelosia custodisco i segreti?

Fab. Basta; non so che dire. Volea risparmiare a lei ed a voi una novella afflizione; ma veggendo ch' ella si confida in persona che potrebbe tradirla, son forzato a dir quel ch' è accaduto; e se vi pare fate ch'ella lo sappia, chè non mi preme. Poc'anzi è qua venuto un messo della corte per arrestarla.

Mar. Chi?

Fab. La vostra padrona.

Mar. E io?

Fab. Può essere ancora voi.

Mar. Povera me! Possibile, che quell' inumano ci abbia tradite? Ah! sì, non può esser altri. Egli solo sa chi è la padrona. Egli solo può aver interesse *nella* sua rovina. Ha ingannato me; ha ingannato la povera sfortunata. (*con smania*.

Fab. E chi è questi? Si può sapere?

Mar. Sì, è quel perfido, è quell' ingrato di milord Murrai.

Fab. Ah! che dite mai? Milord non è capace di un tradimento.

Mar. Non può esser altri, vi dico. So io quel che parlo; non può esser altri; ed è necessario che la mia padrona lo sappia.

Fab. No, sospendete. Assicuriamoci prima, donde venga l'indegna azione.

Mar. E che? Vogliamo aspettare, che vengano a prender lei, e me, ed a condurci in prigione?

Fab. Non vi è pericolo. Quel buon uomo del signor Friport è andato ora a farsi mallevadore per lei.

Mar. E per me?

Fab. Ci s'intende.

Mar. Eh! non so niente io. Dubito, che la sicurtà non basti.

Fab. Perchè non ha da bastare? Non vi sono delitti; è un semplice sospetto contro di una persona non conosciuta.

Mar. Sì, sì, sospetti! Sapete voi, che si tratta di un padre bandito, e di una famiglia disterminata?

Fab. Come, come? Raccontatemi.

Mar. No, no, non voglio, che possano dire ch'io dico. Ho parlato una volta; e così non avessi parlato. Voglio avvisar di ciò la padrona. (*in atto di partire*.

Fab. No, sentite...

Mar. Oh! la voglio avvisare sicuramente. (*entra in camera*.

Fab. Faccia quel che diamine vuole. Mi son finora imbarazzato anche troppo. Ho sentito cose da inorridire. Sarei in caso di licenziarla subito da quest' albergo; ma non mi

dà l'animo: son di buon cuore. Finalmente un albergatore non è risponsabile de' forestieri. Mi spiacerebbe il suo male, e non mi pentirò mai d'averle fatto del bene. Viene milord... Mi pare impossibile... Eppure potrebbe darsi. Vo' stare in attenzione di quello che accade. (*parte*.

SCENA V.

Milord solo.

Ognora s' accrescono le mie confusioni. Miledi è arrestata; ed avvi chi sagrifica per la di lei libertà l'importante somma di cinquecento ghinee? Non crederei tutto questo, se non l'avessi riscontrato cogli occhi miei. Dunque non sono io solo a parte de' suoi segreti; ma sono il solo, a cui si volevano tener celati, e sono l'ultimo a rilevarli. Il mercante non si farebbe mallevadore di una fanciulla senza conoscerla, e non arrischierebbe tal somma senza esserne interessato. Ah! chi sa, che l'interesse che lo conduce non sia l'amore? Oh cieli, mentre io lavoro per la sua salvezza, mi veggio a fronte degli sconosciuti rivali; altri per perderla; altri per conquistarla, e tutti per render vane le cure dell' amor mio. Ed io seguirò dunque ad amarla? Non cercherò di staccarmela dalla memoria, e dal seno? Ah! una stilla di quell'odio ch' ebbe il padre mio per la sua famiglia, basterebbe a farmi estinguere la mia passione. Ma oh dei! La pietà è il mio sistema; ed è trop-

po in me radicato l' amore. Stelle ! A che son io qua venuto ? A piangere, o a rimproverarla ? Non lo comprendo io medesimo. Il cuore mi ci ha condotto, e il piede ha seguitato le tracce della mia passione. Oimè! si apre la camera di quell'ingrata: il sangue mi si gela nel petto: pavento de' miei trasporti. Veggiam chi n'esce: prendiamo tempo a risolvere. (*si ritira.*

SCENA VI.

Lindana e Marianna.

Mar. Andiamo, signora mia, andiamo fuori di questa casa. Qui non siamo sicure.

Lind. Oh cieli ! Non so quel che mi faccia. Parlo, e non mi capisco da me medesima. M' incammino, e non so per dove: sono in pericolo nelle mie stanze: lo accresco, se all'altrui vista mi espongo. Mi abbandona Fabrizio; tu sola mi animi, tu mi consigli, tu incauta, tu sciagurata, che mi hai per imprudenza precipitata !

Mar. Ammazzatemi per carità, ma non mi rimproverate d'avvantaggio. Son così afflitta, sono a tal segno mortificata . . . (*piange.*

Lind. Ah ! chetati, s'è ver che mi ami, compatisci le smanie d'un cuor perduto. Non condanno la tua fedeltà, ma la soverchia tua confidenza. E questa ancora è degna di qualche scusa. Ti fidasti di Murrai, di cui io medesima mi son fidata. Chi mai avrebbe creduto, che l' uomo perfido, menzognero celasse l' antico sdegno sotto la

maschera dell' amore, e mi strappasse dal labbro la sicurezza dell' esser mio, non per altro che per tradirmi? Ah! Murrai, tu assassinarmi? Tu darmi in braccio della giustizia?

SCENA VII.

Milord e dette.

Mil. Ah! qual perfida lingua, qual lingua indegna può macchiar di sì nera colpa il mio nome, l' onor mio, la mia fede?

Lind. Sostienmi: non mi reggo in piedi. (*a Marianna appoggiandosi.*

Mar. Un cane, una tigre non avrebbe il cuore che voi avete. (*a milord, sostenendo Lindana.*

Mil. A me un tale insulto? In faccia mia si ardisce ancora di sostenere una calunnia sì orrida, sì vergognosa?

Mar. E chi era, altri, che voi, informato dalla padrona?

Mil. Lo sarà stato meglio di me chi avrà meritato prima la sua confidenza: lo sarà per lo meno colui, che collo sborso di cinquecento ghinee si è fatto un merito nel cuore della tua padrona.

Lind. Non insultate una sventurata nella parte almen dell' onore. Il danaro, che questa mane mi ha offerto Friport, fu da me ricusato. (*con mestizia.*

Mil. Vorreste farmi anche in ciò travedere. L' ho veduto io stesso depositar il danaro nelle mani del ministro di corte per liberarvi dalla carcere in cui vi volevano rinserrata.

Lind. Ah misera! Ah disperata ch' io sono! A me carcere? A me un tale sfregio? Evvi per me chi ardisce pagar denaro? Io la favola del paese? Io il ludibrio del mondo? Oh rossore! Oh vergogna! Non vo' più vivere: non vo' più soffrire.. Un ferro, un veleno, una morte; una morte per carità.

SCENA VIII.

Fabrizio e detti.

Fab. Cosa sono questi rumori?
Mil. Ah! Fabrizio, disingannatele. Sono creduto io il traditore.
Fab. Acchetatevi, signora mia. Ho saputo ogni cosa. So, d'onde il male è venuto. So gli equivoci che si son presi, vi dirò tutto. Ma qui non istiamo bene: entriamo nella vostra camera.
Lind. No; non sarà mai vero . . .
Fab. Presto, presto; vien gente. Questa volta comando io. (*la prende per una mano*) (Convien fare così in questi casi.)
Lind. Ah! sono avvilita; sono perduta. Salvatemi l' onor mio, e sagrificatemi qual più vi aggrada. (*parte con Fabrizio. Tutti entrano nelle stanze di Lindana e si chiude la porta.*

SCENA IX.

Il conte solo.

Oimè! qual voce intesi? Qual voce mi ha penetrato nel cuore? Parvemi quella della mia cara figlia. Ma qui non veggio nessuno; e qui mi parve d' averla udita. Oh! amor paterno. Tu fai sognare ad occhi veglianti; e non è strano, che un' immagine vivamente impressa nell'animo alteri la fantasia, e la riscaldi. Fra l' agitazione del sangue, e la violenza del moto mi vacillano le ginocchia talmente, che non sono sicuro di poter risalire le scale. La sala è libera; non c' è nessuno; vo' prender fiato.

(*siede presso il tavolino.*

SCENA X.

Friport, servitori e detto.

Frip. Portatemi il mio caffè, le mie tazze, il mio zucchero, che non voglio perdere il piacere che ho tralasciato.

(*al servitore che porta.*

Con. Oimè! vien gente. È l' amico Friport: manco male! (*s'alza poi torna a sedere.*

Frip. Oh! Amico; vi saluto. Ho piacere di vedervi.

Con. Desiderava io pure sì buono incontro.

Frip. Siete voi contento di quest' albergo?

Con. Dell' albergo son contentissimo; ma il clima di Londra mi par non mi conferisca.
Frip. Oh! siete voi di quelli che sentono la differenza dei climi? A me si confanno tutte le arie; io sto ben da pertutto. Mangio, bevo, dormo, fo le faccende mie egualmente in Londra, che in Ispagna, nell' America, e dove mi trovo.
Con. Felice voi, che avete sì buon temperamento!
Frip. Venite qua; prendete meco il caffè.
Con. Lo prenderò volentieri.
(*il servitore si accosta per servirlo.*
Frip. Andate via: non ho bisogno di voi.
(*il servitore parte, Friport versa il caffè e lo porge al conte.*
Con. Vien gente mi pare.
(*colla tazza in mano.*
Frip. Lasciate che vengano.
Con. Scusatemi. (*s'alza colla tazza in mano.*
Frip. Di che avete paura?
Con. In quella stanza crediamo noi che ci sia nessuno? (*accenna una camera in fondo.*
Frip. Quando è aperta, non ci dovrebbe esser nessuno.
Con. Permettetemi, ch' io goda la mia libertà: son così fatto. Son zotico, lo conosco; scusatemi. (Mi trema la mano, mi trema il cuore.) (*parte.*

SCENA XI.

Friport, poi miledi Alton.

Frip. È originale. Non può vedere nessuno.
(va prendendo il suo caffè.

Mile. (Credo, sia questi il signor Friport. Ai segni che mi hanno dati, son quasi certa di non ingannarmi. Vo' sapere da lui, chi sia l'incognita ch' egli protegge.)

Frip. (Scommetto, che in tutta Londra non si dà il caffè si ben fatto.)
(senza badare a miledi.

Mile. Signore ? *(a Friport.*

Frip. *(si cava un poco il cappello senza alzarsi e beve.*

Mile. Voi non mi conoscete.

Frip. Non mi pare.

Mile. Io sono miledi Alton.

Frip. Miledi.
(s' alza un poco, la saluta e torna a se- (dere.

Mile. Siete voi il signor Friport?

Frip. Per ubbidirvi. *(senza muoversi.*

Mile. Ho desiderio di parlare con voi.

Frip. (Già prevedo cosa vorrà : danari in imprestito ; sarà una di quelle che spendono più di quello che possono.)

Mile. (Questi uomini ricchi, non rispettano la nobiltà.) Posso parlarvi, signore ?

Frip. Perchè no ? *(seguendo il fatto suo.*

Mile. Vi veggio occupato.

Frip. Se vi piace, vi farò servire.
(offerendole il caffè.

Mile. No, non m'occorre.

Frip. Lasciate dunque che mi serva io. (*beve.*

Mile. Ehi! (*chiama, e viene un servitore.*) Da sedere. (*il servitore le dà da sedere, e parte*). Signor Friport, vorrei che mi faceste un piacere.

Frip. Ch' io possa.

Mile. Vorrei che mi faceste la finezza di dirmi, chi sia colei che abita in quelle stanze.

Frip. Io non la conosco; ma non credo che le si debba dire colei.

Mile. È qualche dama di condizione?

Frip. Io non la conosco.

Mile. Non la conoscete! (*burlandosi.*

Frip. Io non la conosco, in parola d'onore.

Mile. Eppure io so che la conoscete.

Frip. Oh bella! quando vi dico in parola d'onore . . . Sapete voi che cosa vuol dire in parola d'onore?

Mile. Non avete voi sborsato per cauzione di lei cinquecento ghinee?

Frip. Sì, ne avrei sborsate anche mille.

Mile. E dite di non conoscerla?

Frip. Non la conosco.

Mile. Sarete dunque invaghito delle sue bellezze.

Frip. Io? V'ingannate; non ci penso nemmeno.

Mile. E si fa uno sborso di tal natura senza conoscere la persona, o senza esserne innamorato?

Frip. E tutto quello che si fa a questo mondo, si ha da fare per interesse? È bandita la carità, la compassione, la provvidenza? (*alterato.*

Mile. Compatitemi. Io non vi credo.

Frip. Se non volete credere, non so che farci. Lasciatemi prendere il mio caffè, e son contento.

Mile. Se non volete dirmi chi sia colei, sarete obbligato a dirlo a chi avrà la forza e l'autorità di costringervi.

Frip. Il mio caffè. Miledi. (*con impazienza.*

Mile. Il vostro silenzio vi fa essere a parte di quei sospetti....

Frip. (Ho capito. Andrò a terminare di prenderlo col mio camerata.)

(*prende tazze, coccoma ec., e s'incammina.*

Mile. Che maniera è la vostra? (*s'alza.*

Frip. Miledi.

(*la saluta, e parte colle suddette cose.*

SCENA XII.

Miledi Alton, poi milord Murrai.

Mile. Uomo vile, nato nel fango, e reso superbo dallo splendore dell'oro. Ma gli farò costar cara la villania che mi usa. Ah! Murrai, per tua cagione soffrir mi tocca gl'insulti; ma stanca sono di menar per te questa vita, e tu non meriti l'amor mio. Sì, mi staccherò dalla memoria, e dal cuore quest'inumano, ma non lascerò invendicati i miei torti. Saranno scopo di mia vendetta Friport, Lindana, Murrai, e tutti quelli che hanno eccitato le mie collere e il mio risentimento.

Mil. (*uscendo dalla camera di Lindana, parla sulla porta.*) Torno a momenti. Par-

lato che io abbia col signor Friport, tornerò dalla mia adorata Lindana. Fabrizio, aspettatemi.

Mile. Ah! il perfido esce dalla sua diva. E ho da soffrire il confronto di una donna incognita, di un' avventuriera sospetta? No, non sia vero. Lo tratterò come merita, e non potrà vantarsi almeno . . .

Mil. Voi qui, miledi?

Mile. Sì, ci sono per mio rossore.

Mil. Veramente non è cosa degna di voi il frequentare un pubblico albergo.

Mile. Frutto del trattamento indegno che mi faceste.

Mil. Ah! Miledi, ritornate in voi stessa. Il cielo non ci ha fatti nascere per unirci insieme. Veggio con estremo cordoglio l'amore, la tenerezza che per me avete . . .

Mile. Io amore? Io tenerezza per voi? V'ingannate: v' odio, vi detesto, v' abborro. Mi pento d' avervi amato: non penso a voi, che con ira, e con ispirito di vendetta. Levatevi dal pensiere ch' io v' ami; e perchè la superbia vostra non vi lusinghi a credermi appassionata, ecco una prova dell' odio mio; ecco un testimonio ch' io v' abbandono per sempre. Mirate il foglio de' vostri impegni, profanato dalla vostra barbara infedeltà. Lo lacero in faccia vostra, e fo di voi quel conto che meritate.

(*Lacera la scrittura e la getta in terra.*

Mil. (*raccoglie i pezzi del foglio stracciato con placidezza.*) Miledi, io non so, se debba dolermi, o ringraziarvi di cotal atto. Finchè vegliava al mondo un obbligo da

me contratto per solo rispetto al mio genitore, doveva da voi dipendere per ottenere la libertà, e dispor di me stesso a seconda delle mie inclinazioni. Ora, sia giustizia, o vendetta, mi rendeste libero, mi faceste padron di me stesso. Permettetemi dunque, ch'io vi ringrazj . . .

Mile. Ah! mi deridete ancora, indiscreto?

Mil. No, calmatevi per un momento, e ascoltatemi. Sapete, che noi non siamo padroni di noi medesimi: che ci comanda amore, e che siam costretti a ubbidire. Sapete, che quest' amore è un tiranno che crudelmente si vendica di chi l' oltraggia. Quanti orribili esempi non ci atterriscono di quest' amore vendicativo! Matrimonj infelici, divorzj ingiuriosi, spose neglette, mariti esuli, famiglie precipitate. Avete mai udito per avventura i disperati congiunti caricar di maledizioni il nodo, i consiglieri, e gli amici? Noi, miledi, noi ci troveremmo nel caso, se ad onta delle inclinazioni del cuore, se a dispetto di quell'amore che mi comanda, vi avessi porta la mano. Il cielo vi ama, e vi protegge, allora quando vi credete più abbandonata. Questa eroica risoluzione che or vi tormenta, è quella stessa di un infermo che troncasi coraggiosamente una mano per non perdere la vita. Voi vi private d' un cuore che non sa amarvi, ed acquistate la libertà di farvi amare da chi più merita gli affetti vostri. Consolatevi adunque: vi concedano i numi sposo più degno, amor più felice, tranquillità più serena.

Mile. Ah! milord, il vostro ragionamento è

artifizioso, è maligno. Meco non parlereste in tal guisa, se affascinato non foste dalle indegne fiamme di una femmina avventuriera.

Mil. Miledi, giudicate meglio di me, e di quella ch' io amo. La sua condizione non mi può fare arrossire. Ella non cede a veruna in nobiltà, e supera molte altre in virtù.

Mile. Ho capito, altri rimproveri da voi non soffro. Godete della di lei bellezza; approfittate delle ammirabili sue virtù. Ma quanto è più virtuosa, se non cambiate costume, tanto meno la meritate. Per me vi lascio, vi abbandono per sempre. Sì, valerommi de' vostri arguti concetti. Fui lungamente inferma nel cuore; saprò reciderne coraggiosa la parte infetta dal vostro amore; e superato il primo dolore acquisterò col tempo la pace, e la libertà. (*parte.*

Mil. Sian grazie ai numi. Vadasi subito a consolare Lindana con questo novello trionfo dell' amor mio. Ora posso offerirle un cuore libero da ogni catena. O donne amabili! O donne consolatrici! Pera chi vi rimprovera, chi v' insulta. L' una mi consola coll' amor suo; l' altra mi benefica col suo sdegno.
(*entra da Lindana.*

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Il conte e Friport.

Frip. Venite, non c' è nessuno.
Con. Se sapeste le mie circostanze, compatireste la mia apprensione.
Frip. Mi dispiace vedervi afflitto. Non vi dimando il perchè; ma se posso ajutarvi, impiegatemi.
Con. Conosco il vostro buon cuore. Permettetemi, che io ritorni al mio appartamento.
Frip. Accomodatevi, come vi piace.

SCENA II.

Milord e detti.

Mil. Vorrei pur sollevare dal suo deposito il signor Friport. (*uscendo dalla camera, ed incamminandosi.*
Con. (Vien gente.)
(*a Friport volendo partire.*
Frip. Non abbiate timore; è un galantuomo. (*additando milord.*
Con. Lo conoscete?
Frip. Lo conosco; è milord Murrai.
Con. (Il mio nemico!) (*da se agitandosi.*
Frip. Che cosa avete? (*al conte.*
Con. (Ah! son fuor di me stesso: non posso più trattenermi.) (*mette mano alla spada, e s' avventa contro milord.*

Frip. Guarda. (*grida forte verso milord.*
Mil. Chi sei tu , traditore ?
(*mettendosi in difesa.*
Con. Son uno che desidera il vostro sangue.
Mil. Qual ira contro di me vi trasporta? (*al conte.*
Con. Difendetevi , e lo saprete. (*minacciandolo.*

SCENA III.

Fabrizio, e detti.

Fab. Alto , alto , signori miei ; portate rispetto all' albergo di un galantuomo. In Londra non si mette mano alla spada.
Con. Non odo , che le voci dell' odio e della vendetta.
Mil. Qual vendetta ? Qual odio? (*al conte.*
Con. Vi risponderanno i miei colpi. (*attaccandolo.*
Mil. Siate voi testimonj della necessità in cui sono di dovermi difendere. (*vuol metter mano.*

SCENA ULTIMA.

Lindana , Marianna e detti.

Mar. Presto , presto accorrete. (*a Lindana.*
Lind. Ah ! Milord , chi v'insulta, chi vi assalisce? Ah mio padre! (*si getta ai piedi del conte.*
Con. Ah mia figlia! (*si lascia cader la spada , ed abbraccia Lindana.*

Mil. Oh stelle! Il padre dell' idol mio è il padrone della mia vita. (*getta la spada ai piedi del conte.*

Frip. (*bel bello si accosta al conte che sta immobile abbracciando la figlia.*) Amico, Lindana è la più buona fanciulla di questo mondo. (*al conte.*

Con. Alzati, sangue mio. Ah! che il cuore me l' aveva predetto.

Lind. Pietosi numi, se forza mi avete data a resistere a tante, e sì dolorose afflizioni, deh! non mi fate soccombere all'urto di una sì violenta consolazione.

Fab. (Che cambiamento di scena! Che avvenimento felice!)

Mil. Deh! cessino i vostri sdegni; scordatevi quell' odio antico...

Con. Ah! che la voce del mio nemico mi scuote da quel letargo, in cui mi aveva gettato la mia sorpresa. Perfido figlio del mio tiranno persecutore, voi usciste dalla camera di mia figlia. Vi veggio addomesticato con lei: che dunque? Dopo d'avermi fatto proscrivere, dopo di avere sterminata la mia famiglia, oscreste di assassinarmi la figlia? E tu incauta, lo conoscesti l' indegno? Sagrificasti il cuore all'inimico del sangue nostro, o cedesti agl' incanti d' un ingannator sconosciuto? In ogni guisa sei colpevole in faccia mia; e se sospirai di vederti, abborrisco ora il momento che ti ho veduta.

Lind. Difendetemi, amici, giustificatemi. Mi manca lo spirito; mi mancano le parole.

Mar. Signore, rispondo io della condotta del-

la padrona; io che sono sempre stata al suo fianco. (*al conte*.

Fab. In tre mesi che ho l'onore di averla meco, ci ha sorpresi, ci ha incantati colla sua virtù, colla sua modestia.

Frip. Amico, una parola. Io voglio credere poco agli uomini, e meno alle donne; ma per questa? Prometterei...

Lind. No, caro padre, non sono indegna dell' amor vostro. Non ho niente a rimproverarmi nella lunga serie di mie sventure. Lungo sarebbe il dirvi, come qua giunsi, perchè qui mi trattenni. Tutto ciò voi saprete: bastivi sapere per ora, che mi sta a cuore l' onor del sangue, il decoro della famiglia, l' onestà del mio grado, e che tutto saprei soffrire, prima di macchiare il mio cuore, il mio nome, la mia innocenza.

Con. Sì, figlia, tutto credo, e tutto spero dalla vostra bontà. La sorte ci fa essere insieme; ma per separarci per sempre. Io sono vittima dell' altrui livore; son proscritto dal Parlamento; son condannato a morire. Sono in Londra, sono scoperto; nè v'è speranza che mi lusinghi di sottrarmi dal mio supplizio. Ecco un nemico del sangue mio; ecco chi solleciterà la mia morte. (*accennando Milord*.

Mil. Conte, trattenete le vostre collere, ed ascoltatemi per un momento. Dispensatemi dall' ingiuria la memoria del mio genitore, nè esaminiamo, se abbia egli inteso di esercitar sopra di voi la giustizia, o siasi valso del suo potere per isfogare la sua inimici-

zia. Persuadetevi, ch'io non ebbi parte nell'ire sue; e che lungi dal perpetuare lo sdegno, desidero di compensarvi colla più perfetta amicizia. Mio padre è morto. Negli ultimi periodi di vita si è ricordato di voi. Mi ha detto cose che lo indicavano intenerito dei vostri disastri, e mi ha lasciato fra le sue carte il modo di liberar voi dal bando, e i beni vostri dal fisco. Ho parlato ai ministri. Prendiamo tempo, e sperate; anzi siate certo di ogni vostro risarcimento, e impegno la mia parola d'onore. Ma oh Dio! l'odio vostro non è più costante di quello del mio genitore medesimo, calmate meco gli sdegni vostri. Amo la virtuosa vostra figliuola. Tollerate ch' io dica ch'ella non mi odia. Aspetta il vostro cenno per consolarmi; e quando la bontà vostra l'accordi, eccovi un amico che vi difende; eccovi un figlio che vi ama, vi rispetta, e vi onora.

Frip. (Questa è la prima volta che mi pare di essere intenerito.)

Lind. Caro padre. L'ho amato non conoscendolo: l'odierò, se mel comandate.

Con. No, figlia, non sono sì barbaro, sì inumano. Se il cielo ha toccato il cuore a milord negli ultimi suoi respiri di vita, non vo' aspettare ad arrendermi ad un tal punto. Perdono alla memoria del padre, e mi abbandono all' onoratezza del figlio. Morrò tranquillo, se vedrò almeno assicurata la vostra sorte; e poichè v' offre il giovane Murrai la sua mano, mi scordo gli odj,

mi dimentico degl' insulti, e vi concedo la libertà di sposarlo.

Lind. Oh! adorato mio genitore.

Mil. Oh! Cieli, avrò finito anch'io di penare.

Fab. Il cuore mi si spezza dall' allegrezza.

Frip. Buon galantuomo: buona giovane: buon amico.

Con. Ma come sperate voi di sottrarmi dalle persecuzioni della giustizia? (*a milord.*

Mil. Pochi giorni mi bastano. Ho prevenuto il reale ministro: egli è ben persuaso della vostra innocenza. Solo, che il re s' informi, assicuratevi della grazia; ma vuole il rispetto che vi celiate per ora.

Frip. Amico, io parto per Cadice: la notte è vicina; l' imbarco è pronto; venite con me, e non temete. (*al conte.*

Con. Il consiglio è opportuno. Vi starò, finchè sia la grazia ottenuta. Figlia, mi stacco da voi con pena; ma sono avvezzo a penare, ed è il presente mio duolo compensato dal giubilo, dalla contentezza.

Lind. Ah! non ho cuor di lasciarvi, or che la sorte mi ha conceduta di rinvenirvi.

Frip. Il vascello è comodo; vi potete stare anche voi. (*a Lindana.*

Lind. Si, caro sposo, permettetemi, ch' io renda questa testimonianza d' affetto a chi mi diede la vita. Soffrite, che da voi mi allontani. (*a Milord.*

Mil E non vi rincresce in questi primi momenti allontanarvi da chi vi adora?

Lind. Doloroso è un tal passo; ma il cielo non è ancor sazio di tormentarmi.

Con. No, figlia, non permetterò mai che tron-

chiate il corso alle vostre consolazioni, nè che vi esponiate ai disagi del mare. Restate in Londra col vostro sposo: soffrite per qualche giorno la mia lontananza. La soffrirò ancor io di buon animo. Se non basta il consiglio, vagliavi a persuadervi il comando. Restate in Londra: e se milord l' aggradisce, porgetegli in questo punto la mano.

Lind. Oh! vero affetto. Oh adorabile genitore!

Mil. Ah! conte, ah! mio adorato suocero, e padre. Voi non mi potete colmare di consolazione maggiore. Cara sposa, porgetemi la mano: voi siete la mia adorata consorte. (*si porgono la mano.*

Mil. Signor Friport, lasciate a me il carico di ricuperare le cinquecento ghinee.

Frip. Sì, fatelo a comodo vostro. Me le farete avere al mio ritorno di Cadice: era sicuro di non le perdere: era certo dell' onestà di questa buona ragazza.

Lind. Ah! signor Friport, quanto mai avete fatto per me.

Frip. Non parliamo altro. Ho fatto quello che ogni uomo onesto, quando può, è obbligato di fare. Amico, il vento è buono, l' ora è avanzata. Se volete venire, venite; se non volete venire, io parto. (*al conte.*

Mil. Conte, partite di buon animo. Fra pochi giorni avrete a Cadice il favorevol rescritto.

Con. Sì, milord, in voi pienamente confido. Il poter vostro, e la mia innocenza mi assicurano della grazia. Figlia ci rivedremo fra poco.

Lind. Sì, caro padre. La ilarità del ciglio con cui partite, e le belle speranze di rivedervi mi fanno rimanere contenta al fianco del mio diletto consorte. Dopo sì lunghe pene gioisco per cotal modo, che l' allegrezza mi riempie il cuore, e mi trabocca dagli occhi.

FINE DELLA COMMEDIA.

LA
DONNA VOLUBILE
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia
il Carnovale dell' anno 1761.

PERSONAGGI

PANTALONE, *mercante veneziano.*

ROSAURA
DIANA } *di lui figliuole.*

COLOMBINA, *prima cameriera.*

CORALLINA, *seconda cameriera.*

IL DOTTOR BALANZONI.

FLORINDO, *di lui figliuolo.*

BEATRICE.

ELEONORA.

LELIO.

ANSELMO, *mercante ricco delle Vallate di Bergamo.*

BRIGHELLA, *servitore di* PANTALONE.

Un cameriere di ELEONORA.

Un servitore di BEATRICE.

TIRITOFOLO, *servitore di* ANSELMO.

La scena si rappresenta in Venezia.

LA
DONNA VOLUBILE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera di Rosaura.

Rosaura sola vestita pomposamente a sedere ad un tavolino collo specchio in mano.

Questa scuffia mi sta malissimo; non si confà niente all'aria del mio viso; mi fa parer brutta. Se viene il signor Florindo, e mi vede con questa scuffia, non mi conosce più. Oh, non mi servo mai più di questa scuffiara. Gran disgrazia è la mia! Ho cambiato più di trenta scuffiare, tutte per un poco mi servono bene, e poi cambiano la mano, e mi servono male. Questa scuffia non la voglio assolutamente. Ehi, donne? Dove siete? Dove siete, donne?

SCENA II.

Colombina, e detta.

Col. Eccomi, signora.
Ros. Guarda, Colombina, questa scuffia mi sta male, non è egli vero?
Col. Mi par che stia bene.
Ros. Oibò, non mi posso vedere.
Col. E pure è quella che vi piaceva tanto. Jeri diceste, che non avete mai avuto una scuffia meglio fatta.
Ros. Jeri mi pareva che andasse bene, e oggi no.
Col. Compatitemi, signora padrona, siete un poco volubile.
Ros. Impertinente, così parli di me?
Col. Via, compatitemi, l'ho detto senza intenzione di offendervi.
Ros. Va via di qua.
Col. Non credeva che l'aveste per male. So, che mi volete bene, e che da me soffrite qualche barzelletta.
Ros. Non voglio barzellette. Corallina, dove sei? (*chiama.*
Col. Come, signora, chiamerete la sottocameriera? Farete a me questo torto?
Ros. Mi voglio far servire da chi voglio io, e tu va via di qui.
Col. Vi aveva da dire una cosa per parte del signor Lelio.
Ros. Non voglio sentir parlare di Lelio.
Col. Mi diceste pure jeri, che lo salutassi per parte vostra.

Ros. So, che è stato in casa della signora Eleonora, non lo voglio più per nulla.

Col. La signora Eleonora é pur vostra amica.

Ros. Si, si, è mia amica! Se verrà da me ci avrà poco gusto.

Col. Ma, cara signora padrona, io vi voglio bene, e vi parlo per vostro bene. Jeri avete fatte tante finezze alla signora Eleonora; avete dette tante belle parole al signor Lelio, e oggi non lo volete sentir nominare. Che concetto volete che si faccia di voi?

Ros. Va via di qua.

Col. Si, si, vado. (Vi vuol pazienza, e bisogna compatire il temperamento.)

SCENA III.

Corallina, e Rosaura.

Ros. Corallina?

Cor. Signora.

Ros. Non senti? Ti ho chiamato tre volte.

Cor. Compatitemi, ho sentito; ma quando vi è Colombina, non ardisco venire.

Ros. Perchè?

Cor. Perché colei mi perseguita: dice, ch'io sono la sottocameriera, che a me non tocca a venire in camera, e qualche volta si diletta di allungare le mani.

Ros. Povera Corallina, vien qui, cara, ti voglio tutto il mio bene. In avvenire voglio servirmi unicamente di te.

Cor. (Oh! Che vuol dire questa stravaganza?)

Ros. Dimmi; non è vero che questa scuffia sta male?

Cor. Sì signora, sta malissimo. (Voglio secondarla.)

Ros. Oh, tu sei una giovane che intende. Colombina è una ignorantaccia.

Cor. Non fo per lodarmi; ma anch'io so far qualche cosa.

Ros. Sai far le scuffie?

Cor. Sì signora, le so fare: ne ho fatta una per la signora Diana vostra sorella.

Ros. Lasciatmela vedere.

Cor. Subito. (*parte per pigliare la scuffia, poi ritorna.*

Ros. Colombina non la voglio più; è troppo pettegola. Corallina, da qualche tempo in qua, ha messo giudizio: è divenuta una buona cameriera, mi voglio servir di lei.

Cor. Signora, ecco la scuffia.

Ros. Bella, bella, mi piace infinitamente. Tu ne sai molto più di Colombina.

Cor. (Oh, che miracolo! Ha sempre sprezzate le mie fatture, e oggi le loda.) (*da se.*

Ros. Tu sei una giovane spiritosa.

Cor. Signora, io non so se abbia fatto bene o male; ma credo di aver fatto bene.

Ros. Che cosa hai fatto?

Cor. È venuta per ritrovarvi la signora Beatrice, ed io le ho detto che siete impedita.

Ros. Perchè le hai detto così?

Cor. Perchè jeri sera ho sentito quanto male avete detto di lei; ho sentito, che eravate con essa fieramente arrabbiata, onde ho giudicato, che non la vogliate ricevere.

Ros. Hai fatto male, mi dispiace che sia andata via.

Cor. Non sarà andata via. Si è fermata a discorrere con vostra sorella.

Ros. Presto, falla venire da me.

Cor. Ma, jeri sera...

Ros. Jeri sera mi sono state dette delle cose di lei, che ho scoperto non esser vere. Io non ho collera, e le voglio parlare.

Cor. Dunque la farò venire. (Oh, che cervello volubile!) (*parte.*

Ros. Quella cara Eleonora me la pagherà. Sa che il signor Lelio ha della stima per me, ed ella procura tirarlo a se? Che amica finta! Che cuor doppio! Ma Lelio non avrà più da me una finezza. Quando amo, voglio esser sola.

SCENA IV.

Beatrice, e Rosaura.

Beat. Mi dispiace esservi di disturbo.

Ros. No, cara amica, anzi mi avete fatto un piacer singolare a favorirmi colla vostra visita.

Beat. Mi è stato detto una cosa; ma non la credo. Mi è stato supposto, che jeri sera eravate in collera meco.

Ros. Io, in collera con voi? Mi maraviglio; che cosa mi avete fatto?

Beat. Questo è quello che diceva fra me; non so d'avervi fatto nulla.

Ros. Male lingue, amica cara, male lingue. Che sì, che indovino chi ve l'ha detto?

Beat. Via, indovinate.

Ros. La signora Eleonora.

Beat. No, v'ingannate.

Ros. Altri che ella non può essere stata,

Beat. Vi giuro sull'onor mio, che non è vero.
Ros. Dunque, chi ve l' ha detto?
Beat. Non posso dirlo.
Ros. Se non me lo dite, dirò che non fate conto di me.
Beat. Via, ve lo dirò; è stata Corallina.
Ros. Corallina? Oh disgraziata!

SCENA V.

Corallina e dette.

Cor. Signora...
Ros. Va' via di qua.
Cor. Senta...
Ros. Va' via di qua, ti dico, e in questa camera non venir mai più.
Cor. La signora Diana vuol la sua scuffia.
Ros. Tieni questo bel cencio.
(*gliela getta in faccia.*
Cor. (Se lo dico, ch'è pazza.) (*parte.*
Beat. Mi dispiace, che per causa mia prendiate ad odiare quella povera ragazza.
Ros. Ditemi, amica, quant'è che non avete veduto il signor Florindo?
Beat. È qualche giorno, che non lo vedo.
Ros. Che dite eh? che giovine di garbo... che bel giovine... Sediamo, sediamo, ehi, chi è di là?
Beat. (Come! Rosaura amante di Florindo? Costei è mia rivale?)

SCENA VI.

Colombina e dette.

Col. Signora.
Ros. Porta due sedie.
Col. Signora si.
Ros. Che hai, che sei ingrugnata?
Col. Perchè non si fa servire da Corallina?
Ros. Via, via, pazzarella. Sai, che la collera mi passa presto.
Col. (Non è mai per un giorno intiero del medesimo umore.)
(*reca le due sedie e parte.*
Ros. Orsù, sediamo, e discorriamo un poco di Florindo. Non è vero, che egli è un bel giovine?
Beat. Sì, è verissimo. (Ma per te non sarà.)
(*da se.*
Ros. Ha due begli occhi. Ha delle cosette buone.
Beat. Ma, ditemi, come ve la passate col signor Lelio?
Ros. Oh, non me lo state a nominare nemmeno. Egli è senza garbo, senza grazia; non lo posso vedere.
Beat. Come dite ora tanto male del signor Lelio, se l'altro giorno era il vostro diletto?
Ros. Non lo conosceva bene. Ora l' ho conosciuto meglio, e poi fa le grazie con la signora Eleonora.
Beat. (Ora capisco perchè ne dice male.)
(*de se.*
Ros. Ma quel Florindo! che dite di quel

caro Florindo? non è un giovine che consola a mirarlo?

Beat. Lo sa il signor Pantalone vostro padre, che vi piace Florindo?

Ros. Non lo sa; anzi, jeri mi propose per marito un certo Anselmo, mercante di montagna, ed io, per rabbia, ho detto di sì.

Beat. Ed ora, come anderà con vostro padre?

Ros. Dirò di no.

Beat. Basta che siate a tempo, e non vi voglia obbligare a sposarlo.

Ros. Oh, non vi è pericolo. Mio padre mi ama teneramente; fa tutto quello ch' io voglio; non mi disgusterebbe per tutto l'oro del mondo. Cara signora Beatrice, voi siete la più cara amica ch' io m'abbia, a voi sola confido il mio cuore. Come mai potrei fare a parlar col signor Florindo?

Beat. Ingegnatevi.

Ros. Voi mi potreste ajutare; potreste condurlo da me in compagnia vostra.

Beat. Che? Vorreste, ch' io vi facessi la mezzana?

Ros. A un' amica non si può fare un piacere? Farei lo stesso io per voi. Finalmente, Florindo ed io siamo da maritare.

Beat. Basta; ne parleremo. (Anzi vo' fare il possibile, perchè nemmeno lo veda).

Ros. Oh, ecco mio padre. (*s' alzano.*

SCENA VII.

Pantalone e dette.

Pant. Servitor obbligatissimo. (*a Beatrice.*

Beat. Gli son serva, signor Pantalone.

Pant. Fia mia, cossa fastu? Xestu de bona voggia? (*a Rosaura.*

Ros. Ora mi sento bene. Vi è qui la mia cara amica, che viene a consolarmi.

Pant. Sì? Ho piaser, che la siora Beatrice te sia cara, e che la se degna da farte compagnia.

Ros. Sì, signora Beatrice, venite spesso a ritrovarmi, venite ogni giorno, venite a pranzo con noi.

Beat. Vi ringrazio delle vostre cortesi esibizioni, sarò quanto prima a rivedervi. (Verrò per discoprir terreno.) Se mi date licenza, io parto.

Ros. Eh no, non partite.

Pant. (Lassa, che la vaga, che t' ho da parlar.) (*piano a Rosaura.*

Beat. Per compiacervi resterò.

Ros. Basta, se volete andare siete padrona. (Son curiosa di sentire che cosa ha da dirmi mio padre.)

Beat. Non voglio che diciate, che io non istò volentieri con voi. Resterò ancora un poco.

Ros. No, no, non vi prendete incomodo: andate pure.

Beat. Ma se vi dico che resterò.

Ros. Ma se vi dico che andiate.

Beat. Pare, che ora mi discacciate.

Ros. Oh no, cara, non vi discaccio.

Beat. Basta, anderò.

Ros. (Sì, andate, e ricordatevi di condur Florindo.) (*piano a Beatrice.*

Beat. Bene, bene; riverisco il signor Pantalone; amica, addio.

Pant. Ghe fazzo riverenza.

Beat. (Per ora ho rilevato tanto che basta. Saprò regolarmi.) (*parte.*

SCENA VIII.

Pantalone e Rosaura.

Ros. E bene, signor padre, che cosa avete da dirmi?

Pant. T' ho da dar una bona nova.

Ros. E in che consiste?

Pant. El sanser ha fatto pulito. El t' ha messo in grazia a quel sior Anselmo che ti sa; l'ha mostrà de trovarme a caso, e semo in parola.

Ros. Ma io non lo conosco, e dubito di non volerlo.

Pant. Ma se gier sera ti m'ha dito de sì.

Ros. Se ho da maritarmi non voglio andare lontana da questa città.

Pant. Cara fia, el xe un omo ricco de millioni; un omo che va alla bona; ma che gha dei bezzi assae, che se tratta ben, e che al suo paese xe stimà come un gran signor.

Ros. Confinarmi sopra una montagna? Oh, non sarà possibile.

Pant. Ma perchè gier sera m' astu dito de sì?

Ros. L'ho detto senza pensare.

Pant. Bella cossa! Adesso per causa tua son in tun bel impegno. Ho promesso a quel galantomo de far che el te veda, e no so come far a mancar.

Ros. Oh, se mi vuol vedere è padrone. Fatelo pur venire.

Pant. E se ti ghe piasessi?

Ros. Non basta, ch' io piaccia a lui; bisogna vedere se egli piace a me.

Pant. E se a ti el te piasesse?

Ros. Oh, è impossibile.

Pant. Perchè impossibile? Vien qua, desgraziadella, vien qua, confidete con mi; ti sa, che te voggio ben. Gh' astu qualche amoretto?

Ros. Per dirvela . . . non ho coraggio.

Pant. Via, parleme liberamente, ti xe la mia cara fia. Ti xe la mia prima, a ti te voggio più ben; farò de tutto per consolarte.

Ros. Caro signor padre. Io prenderei volentieri il signor Florindo.

Pant. Florindo xe un putto che no me despiase. Bisognerà veder mo, se ello te vorrà ti.

Ros. Eh, mi vorrà, mi vorrà.

Pant. Lo sastu de seguro?

Ros. Mi vorrà, mi vorrà.

Pant. Mi vorrà, mi vorrà; eh putta, putta. Basta, destrighete presto, che no voggio più deventar matto. Co t' ho maridà ti, vói maridar quell' altra, e po son fora de tutti i intrighi.

Ros. Che? non maritate mia sorella prima di me.

Pant. No, no te dubitar, no te farò sto torto.

Ros. Eh, datemi il signor Florindo.

Pant. Oggio d'andar mi a cercar el mario per mia fia?

Ros. No, no, verrà egli da voi.

Pant. Se el vegnirà, te prometto de consolarte.

Ros. Caro padre, voi mi date la vita.

Pant. Ma arrecordete ben, se vien sto sior Anselmo, bisogna che lo riceva per civiltà, e che te lassa veder per convenienza.

Ros. Sì, sì, che mi veda pure; ma quando mi averà veduta, potrà leccarsi le dita.

Pant. E pur la sarave la to fortuna.

Ros. Io non penso, che a esser contenta. A me non importa di denari, di abiti, di grandezze. Se trovo un marito che mi voglia bene, non cerco altro. (Caro il mio Florindo, stimo più un tantino del tuo bene, che non istimo mille millioni.) (*parte.*

Pant. Ma! co se gha delle putte, no se sta mai quieti. V'è qua st'altra. Vardè co granda che la vien! Anca ella un de sti dì, si ben che la xe una gnocca, la vorrà mario.

SCENA IX.

Diana e Pantalone.

Dia. Serva sua, signor padre.

Pant. Bondì sioria, siora fia.

Dia. Vorrei pregarvi d'una grazia.

Pant. Cossa voleu, siora?

Dia. Non vorrei più dormire con Corallina.

Pant. Perchè?

Dia. Perchè la notte si sogna, e mi dà dei pugni.

Pant. Vedè ben, vu dormì con Corallina, Rosaura dorme con Colombina. Ve dago una cameriera per una, acciò che abbiè compagnia.

Dia. Ma io con Corallina non voglio più dormire.

Pant. Sola, no stà ben che dormì.

Dia. Anche Corallina ha detto, che non vuol più dormire con me.

Pant. No? Per cossa?

Dia. Perchè dice, che un giorno starà in compagnia di Brighella.

Pant. Benissimo, i se fa l'amor, se i se sposerà, i starà insieme.

Dia. Se Corallina può star con Brighella, vi posso stare anch'io.

Pant. Orsù, a monte sti discorsi. Andè a lavorar. Fe su le vostre camise, le vostre traverse: parecchieve anco vu la vostra dota.

Dia. Oh, la mia dote, è un pezzo ch'è fatta.

Pant. Chi ve l'ha fatta?

Dia. Mia madre.

Pant. Vostra mare, v'ha lassà della robba, e dell'entrada, e mi ve darò sie mille ducati.

Dia. Sei mila ducati? Quanti soldi fanno?

Pant. Ti staressi fresca se ti volessi contar sie mille ducati in tanti soldi. Sastu, che i fa più de settecento mille soldi?

Dia. Già io non so contar altro, che sino al venti.

Pant. Brava! ti xe una putta de garbo. Co ti averà da governar una casa, ti farà una bella figura.

Dia. Io governar la casa? Ci sono le cameriere.

Pant. Oh, no digo in sta casa.

Dia. Che! Mi volete mettere a servire?

Pant. Ve voi metter a servir un mario.

Dia. Se avessi un marito, vorrei ch' egli servisse me.

Pant. Come mo, voressi ch' el vi servisse?

Dia. Vorrei che mi scaldasse i piedi.

Pant. Che el ve scaldasse i piedi, e non altro?

Dia. I piedi, e le mani. Che cosa si fa dei mariti? Servono per iscaldarsi.

Pant. Mi no so cossa ti intendi de dir. Sastu cossa, che xe mario?

Dia. Oh se lo so! È quella cassetta, che serve per scaldare le donne quando hanno freddo.

Pant. Ai scaldapiè ti ghe disi mario?

Dia. Qui tutti dicono così.

Pant. (Mo la xe un poco troppo semplice.) Mi mo, vedistu, te voggio dar un' altra sorte de mario.

Dia. Io lo prenderò come me lo darete.

Pant. Te darò un omo per mario, che te tegnirà compagnia, che starà con ti dì e notte, e cussì no ti gh' averà paura, e no ti dormirà più con Corallina.

Dia. Vi sono due giovinotti che mi hanno esibito di tenermi compagnia.

Pant. (Oh, bisogna che la destriga presto.) Chi xeli?

Dia. Uno è figlio del signor Pancrazio, e l' altro il figlio del signor Fabrizio.

Pant. (No i me despiase nè l' un, nè l' altro). Chi torressi più volentiera de sti do?

Dia. Io li prenderei tutti due.

Pant. (Oh povereto mi!) Via, andè là, parleremo.

Dia. Se me ne avete a dare un solo, datemi il figlio del signor Fabrizio.

Pant. Perchè mo quello, e no quell'altro?

Dia. Perchè è più grande.

Pant. Oh via, no voi sentir altro.

Dia. Basta, fate voi. Con Corallina non voglio più dormire. Se voi non mi trovate compagnia, pregherò qualcheduno, che venga a favorirmi. (*parte.*

Pant. Oh, la ghe ne troveria de quei pochi che la favorirave! Ma mi ghe remedierò. Sta putta xe troppo semplice, e in casa no la sta ben: o la mariderò, o la manderò da so Amia, che xe una donna che gha giudizio. Gran cossa xe questa! se le putte xe furbe, le pol fallar per malizia, se xe gnocche, le pol precipitar per troppa innocenza. Xe meggio non averghene; ma co se ghe n' ha, bisogna badarghe; correggter le spiritose, illuminar le semplici; con quelle rigor, con queste dolcezza, e con tutte occhi in testa, giudizio in casa, e co le xe in ti anni della discrezion, destrigarle de casa, darghe stato, e liberarse dal peso de custodirle, e dal pericolo de rovinarle. (*parte.*

SCENA X.

Corallina e Brighella.

Cor. E così, Brighella mio, quando concludiamo le nostre nozze?

Brig. No ve dubitè, faremo presto. Ho dito qualche cosa al padron, e anca lu me agiuterà. Se sposeremo metteremo su una bottega, e lasseremo star de servir.

Cor. Oh il cielo lo voglia! Questo servire è una cosa cattiva, e poi in questa casa non ci starei per causa della signora Rosaura. È fastidiosa; si cambia da un momento all'altro, e non mi può vedere.

Brig. Sopportè ancora un poco, e non ve dubitè, che ve sposerò. (Quanto ti è minchiona, se ti lo credi.) (*da se.*

Cor. E poi, vi è anche quella cara Colombina, che mi perseguita, e non mi lascia aver bene.

Brig. Anderemo via, e non la vederè mai più.

Cor. Ma quando si concluderanno le nostre nozze?

Brig. Aspetto de aver fatto un poco de capital de averzer bottega, e po subito se destrigheremo.

Cor. Quanto vi manca?

Brig. Se gh'avesse tre zecchini, compreria della cordella che me manca, e poderia destrigarme anca doman. Do zecchini i li gho, e me ne manca uno.

Cor. Vi manca un zecchino?

Brig. Sì ben: con tre zecchini sono a cavallo.

Cor. Se fosse vero, ve lo darei io.

Brig. Come! A mi no me credè? Demelo, e vederè.

Cor. Ora lo vado a prendere. L'ho avanzato dal mio salario. Caro Brighella, ve lo do. Di voi mi fido, e vi prego a far presto.

Brig. Andelo a tor, e in do ore me sbrigo.

Cor. (Non vedo l'ora di uscire di questa casa. Oh, se potessi essere sposa prima di Colombina, la vorrei far crepar d'invidia.) (*parte.*

Brig. Intanto chiapperemo sto zecchino. Mi

maridarme? Oh, no son cussi matto. Me vado devertendo co ste massare, e co le posso pelar, lo fazzo col mazor gusto del mondo.

SCENA XI.

Colombina e Brighella.

Col. Brighella, la padrona vi cercava.

Brig. Chi? Siora Rosaura? No vojo deventar matto con ela.

Col. Voi siete un servitore garbato. Volete tutte le cose a vostro modo.

Brig. Cara signora Colombina, mi no so cossa che gh' abbiè con mi. Da poco in qua no me podè veder.

Col. Che cosa v' importa di me? Non avete Corallina, che è vostra diletta?

Brig. Corallina la mia diletta? Chi v' ha dito sto sproposito?

Col. Eh, che non son orba, nè sorda! Vedo, e sento, e so quel che dico.

Brig. In verità v' ingannè.

Col. Ditemi un poco, che cosa facevi jeri sera nella sua camera?

Brig. Ve dirò, ve parlerò sinceramente. Xe arrivà un mio parente in cattivo stato, e l'è ricorso da mi. Ma no gho bezzi da poderlo agiutar. Ghe n' ho domandà al padron, nol me n' ha volsudo dar. Corallina ha sentido, che me lamentava, la m' ha dito se voi un zecchin, che la me lo impresterà, mi ho accettà la so esibizione, e la m' ha promesso de darmelo.

Col. Ve l' ha dato?

Brig. No la me l' ha gnancora dà.
Col. Basta, se vi foste degnato di parlare con me, un zecchino ve lo avrei dato ancor io.
Brig. Cara Colombina, semo ancora in tempo. Za che Corallina no me l' ha dà, mi el torrò più volentiera da vu, che da ela.
Col. Ma poi non mi guarderete in faccia.
Brig. Me maravejo, son un galantomo: son un omo, che sa esser grato, e a chi me fa un servizio, procuro de farghene do, se posso.
Col. A me basterebbe una cosa sola.
Brig. Che vol dir?
Col. Che mi voleste bene.
Brig. Mi mo, de volerve ben no me contento.
Col. No! Perchè?
Brig. Perchè ve vorria anca sposar.
Col. Oh questo sarebbe meglio.
Brig. In quattro parole se fa tutto. Subito, che m' ho destrigà de sto mio parente, la discorreremo.
Col. Andatevi a spicciare.
Brig. Co gho el zecchin, vago subito.
Col. Lo vado a prendere in questo momento. (Voglio far morire di rabbia quella pettegola di Corallina.) (*parte*.
Brig. Oh che bella cossa! cavarghe un zecchin per una, e burlarle tutte do! Ecco qua Corallina.

SCENA XII.

Corallina e Brighella.

Cor. Eccomi con lo zecchino.
Brig. Oh brava! Ve son tanto obbligà. El metteremo in conto de dota.
Cor. Tenete, e quando mi sposerete ve ne darò altri tre.
Brig. Brava, pulito. (Pol esser, che ghe li magna senza sposarla.) (*da se.*
Cor. Ricordatevi di far presto.
Brig. Non ve dubitè gnente. Me preme anca a mi.
Cor. Ecco qui Colombina.
Brig. Andè via, no ve lassè veder.
Cor. Oh, voglio star qui. Non ho paura di lei.

SCENA XIII.

Colombina e detti.

Col. Signor Brighella, gli si potrebbe dir una parola?
Brig. Son a servirla, patrona. Aspettè. (*a Corallina.*
Col. (Sempre con lei.) (*da se.*
Cor. (Che mai vorrà da Brighella?) (*da se.*
Col. (Ve l'ha dato ella lo zecchino?) (*piano a Brighella.*
Brig. (Oibò, no l'ho volesto.) (*piano a Colombina.*
Col. (Eccolo.) (*dà lo zecchino a Brighella.*
Brigh. (Brava, sto cor l'è vostro.)

Cor. Gran segreti, signor Brighella.
Col. Che importa a lei, signora?
Cor. Se non me ne importasse non parlerci.
Col. Parli pure, è padrona.
Brig. (Adesso adesso le fa baruffa.) (*da se.*
Col. È forse il suo sposo, Brighella?
Cor. A lei non sono obbligata a rispondere.
Col. Dite, signor Brighella, avete a lei donato il vostro cuore?
Cor. Oh no, signora, l'averà donato a lei.
Brig. El mio cuor l'ho vendù: l'è sta comprà per un zecchin. Chi m'ha dà sto zecchin ha acquistà el mio cuor. No contendè, no gridè; m'avè inteso tanto che basta.
Cor. (Dunque Brighella è mio.) (*da se, e parte.*
Col. (Il cuore di Brighella è venduto a me) (*da se, e parte.*

SCENA XIV.

Rosaura e Brighella, poi Colombina.

Ros. Vi ho mandato a chiamare, e non siete venuto. (*a Brighella.*
Brig. Vegnivo in questo momento.
Ros. Presto, andate dalla signora Beatrice, e ditele, che l'aspetto, che venga subito subito, e non manchi. (*parte.*
Brig. La sarà servida.
Ros. Sì, voglio sposarmi a Florindo per far rabbia a quello sguaiato di Lelio.
Col. È qui la signora Eleonora.
Ros. Non la voglio ricevere,
Col. Che volete che io le dica?

Ros. Dille, ch' io sono impedita.
Col. Io non so come fare.
Ros. Non la voglio.
Col. Eccola, non siamo a tempo. (*parte.*

SCENA XV.

Rosaura ed Eleonora.

Ros. (Che impertinenza!) (*da se.*
Ele. Compatitemi, se sono venuta tardi.
Ros. Eh! non importa.
Ele. Che avete, che mi parete di mal umore?
Ros. Ho poca volontà di parlare.
Ele. Siete in collera? L' avete meco?
Ros. (Sa la sua coscienza.) (*da se.*
Ele. E che sì, che indovino che cosa avete?
Ros. Può essere, che lo sappiate meglio di me.
Ele. Oh, se lo so! Siete disgustata per via dell' amante.
Ros. Sì signora, per via dell' amante.
Ele. E vi dispiace, che una che vi fa l' amica, procuri di levarlo.
Ros. Mi pare che questa sia un' azione indegna.
Ele. Avete ragione, e vi compatisco se siete adirata.
Ros. E venite voi stessa a dirmelo?
Ele. Ve lo dico perchè siamo amiche. E quando ho saputo, che la signora Beatrice tenta levarvi il signor Florindo, mi sono sentita ardere di sdegno per parte vostra.
Ros. Come! Beatrice amoreggia con Florindo?
Ele. Che non lo sapete?
Ros. Non lo so: ditemi qualche cosa.
Ele. Sappiate, che Florindo va in casa di

Beatrice quasi tutti i giorni, e stanno a parlare insieme, e sono innamorati morti.
Ros. (Ah, traditrice! così mi tratta?) (*da se.*
Ele. Ella vien qui, vi fa l' amica, e poi lavora sott'acqua.
Ros. Non occorr' altro; so quel che ho da fare.
Ele. Delle amiche come me, ne troverete poche.
Ros. Ditemi, cara Eleonora, il signor Lelio viene da voi?
Ele. Oh, non ci viene. Voleva provarsi a venire; ma io non l' ho voluto. (Subito le dirò la verità.)
Ros. Dunque Lelio è poca cosa di buono, e voi siete un' amica fedele.
Ele. Lelio avea promesso d' amarvi?
Ros. Me l' aveva promesso.
Ele. Dunque ho fatto bene a non riceverlo?
Ros. Avete fatto benissimo, e vi sono obbligata.
Ele. Oh, io colle amiche tratto sinceramente; non faccio come la signora Beatrice.
Ros. Ella è un' amica finta, e da qui avanti non la tratterò più. Voi sarete la mia compagna.
Ele. Di me vi potete fidare.

SCENA XVI.

Beatrice e dette.

Beat. Son qui a vedere quel che volete da me.
Ros. Niente, signora, la riverisco. (*parte.*
Beat. Mi lascia con questo bel garbo? Che maniera di trattare è questa? Che mai l' è saltato in testa? Che cosa ha con me? Due

ore sono mi fa mille finezze; ora mi manda a chiamare, e mi riceve così?

Ele. Non sapete? Bisogna compatire la debolezza del naturale.

Beat. In casa non ci vengo mai più.

Ele. Io ci sono venuta per chiarirmi d'una cosa; per altro non ci veniva nè pur io.

Beat. Che razza di vivere! Ora d'un umore, ora d'un altro.

Ele. È un temperamento che incomoda infinitamente. Voi mi piacete che siete sempre uguale, sincera, e propria.

Beat. Cara Eleonora, anche voi siete fatta secondo il mio cuore. In verità vi voglio bene. (Non troppo per altro.)

Ele. Ed io son contenta quando sono con voi.

Beat. Andiamo via di qui, venite con me.

Ele. Andiamo.

Beat. (La sua amicizia mi giova, perchè non iscopra a Rosaura l'amor mio per Florindo.) (*parte.*

Ele. (La coltivo, perchè non dica, ch'io tratto con Lelio.) (*parte.*

SCENA XVII.

Pantalone e Rosaura.

Pant. Orsù, vien qua, fia mia, ti sarà contenta: ho parlà col sior dottor, pare de Florindo: semo amici, e tra lu e mi s'avemo giustà. Florindo sarà to mario.

Ros. Signor padre, io non lo voglio più.

Pant. Come! Non ti lo vol più?

Ros. Ho pensato meglio. È un giovinastro che non ha giudizio, non lo voglio.

Pant. Oh bella ! Adesso che ho parlà col dottor , ti me vol far far la figura del babuin. No basta , che abbia da mancar de parola al sior Anselmo , ho da mancar al dottor ?

Ros. Piuttosto prenderò il signor Anselmo.

Pant. Veramente gh' ho dito al signor dottor Balanzoni , che ghaveva sto mezzo impegno co sto mercante , che vol dir sposandote a questo , no ghe saria tanto mal ; ma se ti volessi un altro, ti me metteressi in tun brutto impegno.

Ros. Prenderò il signor Anselmo.

Pant. Senti , adesso l'ho visto qua vesin; vago zo; se lo trovo lo mando qua. Elo vederà ti , ti ti lo vederà elo , e se el genio s'incontra, presto presto concluderemo. (No vedo l' ora de destrigarme ste do putte de casa, questa principalmente : ora voggio , ora non voggio ; la fa dar volta al cervello.) (*parte.*

SCENA XVIII.

Rosaura sola , poi Colombina.

Ros. Florindo ingrato ! Così tratta con me! Ma non è degno dell' amor mio : no non lo voglio più ; piuttosto , se avessi a fare uno sproposito , lo farei con Lelio . . . ma egli voleva andar da Eleon . . . può essere anche non sia vero.

Col. Signora , è qui un certo signore Anselmo , che vorrebbe riverirla.

Ros. Venga , venga , é padrone. Vi è mio padre ?

Col. Ha detto a me, che l' introduca, chè va ad un servizio, e subito viene. Mi ha detto, ch' io stia in anticamera.

Ros. Via, via, fallo passare. Ehi, dimmi, che figura è?

Col. Mi pare un' anticaglia. Io lo credo una bella caricatura. (*parte*.

Ros. Per far dispetto a questi ganimedi incivili, voglio sposarmi al signor Anselmo.

SCENA XIX.

Anselmo e detta, poi Colombina.

Ans. Chi è qui? . . . Oh, illustrissima, eccellenza, perdoni.

Ros. Signore, perchè mi date questo titolo?

Ans. Faccio il mio dovere con una dama.

Ros. Io sono Rosaura figlia del signor Pantalone.

Ans. La signora Rosaura? La figlia del signor Pantalone? Con quel gran mappamondo? (*Il guardinfante.*) Servitor umilissimo.

Ros. Favorisca, è ella il signor Anselmo?

Ans. Sono io per servirla.

Ros. Vuole accomodarsi?

Ans. Oh, io non sono stanco. Ella sarà stanca, portando quel diavolo di peso addosso.

Ros. Questo è il vestire che si pratica qui da noi.

Ans. Io non ho mai veduto una cosa simile. Favorisca, quelle gioje quanti mila ducati varranno?

Ros. Oh, non vagliono tanto. Costeranno al più tre zecchini.

Ans. Tre zecchini! Di che cosa sono?
Ros. Sono pietre false.
Ans. Diavolo! Pietre false? E perchè portate al collo le pietre false?
Ros. Perchè si usano.
Ans. (Dove si usano le cose false, non v'è da far bene.) (*da se*.
Ros. Ho anche delle gioje buone: ma qualche volta porto le false per non consumarle.
Ans. Ma in vece di portar le false, sarebbe meglio non portar niente.
Ros. Si usa così.
Ans. Le gioje false si usano, quei ricci si usano, quella polvere bianca si usa, quei piastrelli neri si usano, quei veli si usano, quei nastri si usano, quei guanti si usano, quel gran calderone si usa. Ella usa, io non uso. Qui si usa, da noi non si usa. Signora mia, vi domando scusa. (*in atto di partire*.
Ros. Sentite: io sin ora mi sono uniformata al costume delle persone, con cui ho dovuto trattare; ma se avessi a maritarmi, cercherei d'adattarmi all'uso del paese, e al piacer del marito.
Ans. Signora, per dirvela, se io avessi l'onore di essere vostro marito, vorrei prima che facessimo una dozzina di patti fra voi e me.
Ros. Mi troverete facilissima a condiscendere.
Ans. Prima di tutto quella capponaja; no certamente. Io ho un'antipatia con quella macchina, che mi si gela il sangue quando la vedo. (*del guardinfante*.
Ros. Benissimo, di questo si può far a meno.
Ans. Gioje false, no certo.
Ros. Qualche cosa al collo ci vuole.

Ans. O buone, o niente.
Ros. Signor sì, mi contento.
Ans. Polvere, no sicuro.
Ros. Si può andar senza.
Ans. Tanti imbrogli di pizzi, di nastri, tutto via.
Ros. Sì, tutto via.
Ans. (La giovine si va accomodando bene.) (*da se.*
Ros. (Quando il marito è buono si può far tutto.) (*da se.*
Ans. Oro, argento sugli abiti non ne voglio.
Ros. Non ne porterò.
Col. Signore, con licenza. (*ad Anselmo*). (È qui il signor Lelio, che desidera parlarvi; egli sa, che siete in collera con esso lui, e vi vorrebbe placare.) (*piano a Rosaura.*
Ros. (Placarmi? Vengo subito.) (*a Colombina.*
Col. (Che bella figura per una giovinotta! Io non lo prenderei certamente.) (*piano a Rosaura, e parte.*
Ans. Per tornare al nostro proposito; io non voglio conversazioni.
Ros. Via via, signore, basta così. Volete troppe cose; parleremo poi con più comodo. (*parte.*
Ans. Costei è una pazza. Eh, ch'io sarei stolido, se volessi ammogliarmi in una città. È meglio, che mi prenda una donna delle mie montagne: ma lassù, non v'è nessuna che mi piaccia. Se potessi trovare una cittadina senza ambizione, sarebbe il caso mio: ma sarà difficile.

SCENA XX.

Diana ed Anselmo.

Ans. Quella giovane, dite al vostro padrone, che vado via, e ci rivedremo. (*a Diana.*
Dia. Al mio padrone? chi crede ella ch'io sia?
Ans. Non siete una serva del signor Pantalone?
Dia. Non signore, io sono sua figlia.
Ans: Ah, voi siete la figlia del signor Pantalone? E chi era quell' altra signora che ha parlato con me?
Dia. Mia sorella maggiore.
Ans. Cara ragazza, compatite l'error mio. Quella era vestita magnificamente; onde ho preso voi per la cameriera.
Dia. Ella è vestita meglio, perchè deve essere sposa.
Ans. Ah, sì, sì, l'intendo. (Quando si vuol vendere, si mette la mercanzia in figura. Tutto falso, tutto falso. Quanto mi piace più l' idea di questa giovinetta!)
Dia. (Mi guarda, e par che rida, non vorrei avere la faccia tinta.) (*da se.*
Ans. E voi, ragazza mia, non vi farete sposa?
Dia. Io sposa? Signor no.
Ans. Vostro padre che vuol fare di voi?
Dia. Mi vuol dar marito.
Ans. Oh bella! marito, e sposo non è tutt'uno?
Dia. Tutt' uno?
Ans. Si, è tutt'uno.
Dia. Ora capisco. Signor sì, mi farò sposa.
Ans. Avete mai fatto all' amore?
Dia. Signor no. Non sono mai andata sul tetto.

Ans. Come, sul tetto?

Dia. Le gatte, quando fanno all'amore, vanno sul tetto; io non ci sono mai stata.

Ans. (Questa è una ragazza semplice, questa sarebbe il caso per me.) Come avete nome?

Dia. Diana.

Ans. Cara la mia Dianina, volete ch' io vi trovi uno sposo?

Dia. Non s'incomodi, me lo troverà mio padre.

Ans. Sentite, se volete, io vi farò mia sposa.

Dia. Bisognerà, che m' insegniate come si fa.

Ans. Sì, v' insegnerò. (Non ho creduto, che si potesse trovare in città una ragazza così innocente.) Tenete quest' anellino.

Dia. A me? Me lo donate?

Ans. Sì, ve lo dono.

Dia. Oh carino! Oh bellino! Lo vado a mostrare a mia sorella.

Ans. Venite qui, sentite.

Dia. Lo voglio far vedere a Colombina, a Corallina, a Pasquina, e anco alla figlia della lavandaja. (*parte.*

Ans. Costei è semplicetta; costei è innocente. Se posso, voglio veder d' averla, prima che ella si guasti. In città una semplicità di questa sorte! Non l' avrei mai creduto.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Lelio e Rosaura.

Lel. Cara signora Rosaura, io vi amo teneramente, ma voi mi ponete alla disperazione. Ogni cosa v' inquieta: tutto vi fa ombra: sospettate di tutto. Voi non mi credete, e se non merito la vostra fede, sarò forzato a tralasciare d' amarvi.

Ros. Se mi voleste bene, non andereste da questa e da quella a far la conversazione.

Lel. Vado qualche volta a sfogare con qualcheduna la rabbia che voi mi fate provare.

Ros. Io so distinguere chi sa esser fedele.

Lel. Potete dire, che io non sia fedele?

Ros. Che cosa andate a fare dalla signora Eleonora?

Lel. Ci sono andato . . . qualche volta . . perchè so che ella è vostra amica. Sono andato per trattar con lei acciò vi parlasse.

Ros. Sì, sì, so tutto. Vi siete provato a far all' amore con Eleonora, ed ella non ha voluto, perchè è una donna prudente; per altro se ella vi avesse abbadato, voi mi avereste piantata.

Lel. (La cosa è tutta al contrario; ma non voglio dirlo per non fare una mal' azione.)

Ros. Non rispondete eh? Vi confondete eh?

Lel. Signora, io non mi confondo. Vi dico, che son fedele a voi, che a voi voglio be-

ne: se lo credete sarò contento, se poi non lo volete credere, mi converrà aver pazienza, e vi lascierò in libertà di amare chi volete.

Ros. Sentite: io vi voglio bene, e vi credo; ma se mi dicono certe cose, non posso fare a meno di non dubitare.

Lel. Non bisogna creder tutto. Chi riporta, meriterebbe gli fosse strappata la lingua; mentre queste graziose persone, che parlano nell'orecchio, sono la rovina delle famiglie. Anche a me è stato detto, che guardate di buon occhio il signor Florindo; ma io non lo credo.

Ros. Non avete nemmeno a crederlo. Florindo amoreggia colla signora Beatrice.

Lel. Mi è stato detto, che vostro padre voleva maritarvi con un forestiere.

Ros. È vero; ma io non lo voglio.

Lel. Dunque concludiamo: mi volete bene, o non mi volete bene?

Ros. Sì, vi voglio bene.

Lel. Mi credete, o non mi credete?

Ros. Vi credo. Parmi sentir mio padre.

Lel. Abbiamo fatto pace?

Ros. Sì, sì, abbiamo fatto la pace. Ritiratevi, che non vi veda. (*Lelio parte.*

SCENA II.

Pantalone e Rosaura.

Pant. Gran matta, che ti xe stada a lassar andar el sior Anselmo.

Ros. Non mi piace per niente.

Pant. Te piaserave ben i so bezzi. El gha le scarselle piene de zecchini. Basta ti sarà causa della fortuna de to sorella.
Ros. La fortuna di mia sorella? Come?
Pant. Sì. L'ha visto Diana; la gha piasso, e el me l'ha domandada.
Ros. Ma voi non gliela darete.
Pant. No ghe la darò? Anzi no vedo l'ora, che el se la toga.
Ros. Mia sorella sarà più ricca di me?
Pant. Sior Anselmo l'è un uomo fatto alla grossolana; ma se vede, che el xe generoso. Appena l'ha parlà con Diana, el gha donà un anello de diamanti, che costerà trenta zecchini.
Ros. (A me questi amanti non m'hanno mai donato niente.)
Pant. Basta, to danno. Mi t'aveva procurà per ti sta fortuna, to danno. Vago a disponer le cose, e stasera la ghe darà la man. (*parte.*
Ros. O, quel che mi convien sentire! Mia sorella, ch'è più ragazza, si sposerà prima di me? Ma questo non è niente. Ella sarà più ricca di me? Ma peggio ancora. Ella avrà dei regali, ed io no? Che merito ha colei da essermi preferita? Ah, so il perchè il signor Anselmo lascia me, e prende lei, per causa di questo cerchio, per causa di queste porcherie di pietre false, per causa di queste freddure. Basta, ci penserò; non voglio assolutamente che si dica, che mia sorella minore abbia avuto più fortuna di me. (*parte.*

SCENA III.

Strada.

Il dottore e Florindo.

Dot. Tant'è, ho data la parola al signor Pantalone.

Flor. Perdonatemi, tutto farò; ma sposare la signora Rosaura no certamente.

Dot. Perchè dite così? So pure, che una volta avevate dell'inclinazione per lei.

Flor. È verissimo, una volta aveva qualche passione per lei; ma ho scoperto il suo carattere, e non m'impiccerei più con essa per tutto l'oro del mondo.

Dot. Che cosa v'ha mai fatto?

Flor. È troppo volubile. Ora dice una cosa, ed ora ne dice un'altra. Ascolta tutti, fa caso di tutto, e quando le viene in capo qualche grillo, fa sgarbi, volta le spalle, e non si sa il perchè.

Dot. Queste sono freddure. Quando la gioventù fa all'amore, per lo più succede così. Basta, io ho data la parola al signor Pantalone, e voi non dovete farmi rimanere un fantoccio.

Flor. Caro signor padre, vi prego, dispensatemi.

Dot. Non v'è dispensa. Io sono padre, voi siete mio figlio, m'avete ad ubbidire.

Flor. Basta, lo farò per ubbidirvi.

Dot. Bravo, così mi piacete. Il signor Pantalone non ha altro che queste due figlie, e

dopo la sua morte, elleno si divideranno la pingue di lui eredità.

Flor. Io non intendo di disgustarvi.

Dot. (Mio figliuolo veramente è un buon ragazzo.)

SCENA IV.

Pantalone e detti.

Pant. (Oh diavolo! Xe quà el dottor. Come faroggio a destrigarmene?)

Dot. Oh, signor Pantalone, giungeste opportunamente; poichè m'era incamminato verso la casa vostra, per dirvi, che mio figlio è prontissimo di ricevere per sua sposa la signora Rosaura vostra figliuola.

Pant. Caro sior dottor, no so cossa dir, son pien de confusion; no so come far a parlar.

Dot. No, caro amico, non avete motivo d'esser confuso, perchè anzi mio figliuolo, ed io ci crediamo onorati assai per un tal matrimonio.

Pant. Ve dirò . . . Se pare vu anca, e savè che delle volte l'amor de pare fa far dei sagrifizj.

Dot. Che? Intendete forse di sagrificar vostra figliuola, dandola a mio figlio?

Flor. Se non vuole, s'accomodi. Noi non la vogliamo, s'egli non è contento.

Pant. Per mi lo vorria con tutto el cuor; ma mia fia . . caro dottor, compatì . . . Mia fia no xe disposta a farlo.

Flor. Oh bene, se non è disposta, non è giusto di violentarla.

Dot. Come! siamo uomini, o siamo ragazzi? Voi stesso me l'avete offerta, e poi dite, che non è disposta?

Pant. Cossa voleu che ve diga? Gh'ho una passion, una mortificazion per sta cossa, che me sento a morir.

Dot. Se mi permettete, le parlerò io, e forse forse colla mia maniera mi riuscirà di fare quel che voi non avete potuto. Signor Pantalone, siete un galantuomo?

Pant. Cussì me vanto.

Dot. Voi di questo matrimonio siete contento?

Pant. Contentissimo. Basta, che giustè sior Lelio, che persuadè mia fia, e mi son contento.

Dot. Si farà tutto. Vostra figliuola si sposerà con Florindo: vi riverisco. (*parte.*

Pant. Sior Florindo, averò gusto, che la sia soa; ma gho paura.

Flor. No, non dubitate, io non voglio. Dica, e faccia mio padre quel che vuole, vostra figlia non la sposerò, e se la sposassi per forza se ne pentirà. (*parte.*

Pant. Aseo! Co la xe cussì, no ghe la dago assolutamente. (*parte.*

SCENA V.

Camera.

Colombina e Corallina.

Col. Via, animo, prendete uno straccio, e ripulite la polvere di questi tavolini, e di queste sedie.

Cor. Questa è una cosa che la potete fare anche voi.

Col. Queste cose non toccano a me: toccano a voi.

Cor. Perchè a me, e non a voi?

Col. Perchè io sono cameriera, e voi sottocameriera.

Cor. Che vuol dir sotto? Io non so di sotto, o di sopra. Son venuta anch' io a servire per cameriera.

Col. Da me a voi v' è una gran differenza.

Cor. In che consiste questa gran differenza?

Col. Io servo per disgrazia, per altro, sono una persona civile.

Cor. Ed io, che credete ch' io mi sia? Mia madre andava in andrienne.

Col. La mia signora madre ha portato il manto, e siamo cittadini, e abbiamo dei campi, e delle case; ci sono stati portati via; ma se avessi il modo di fare una lite, vorrei andar in carrozza.

Cor. Io ho quattro cugine, che hanno dell' illustrissime, ma non si degnano di me, perchè sono venuta a servire. Chi l' avesse mai detto? Una casa, com' era la mia! In casa

nostra sempre corte bandita. L'oro, e l'argento andava per i cantoni.

Col. Ih, ih, gran ricchezze! Basta, ora servite, e in questa casa siete la sottocameriera.

Cor. Cameriera sì; ma sottocameriera no.

Col. Sì, sotto, sotto.

Cor. No, no, sotto mai.

Col. E se non avrete giudizio, vi farò mandar via.

Cor. Non me n' importa niente; già presto mi mariterò.

Col. Sì! Me ne rallegro. Lo ha trovato lo sposo?

Cor. Signora sì, l'ho trovato.

Col. Brava! E chi è se è lecito?

Cor. (Voglio dirlo per farle rabbia.) Vuol saperlo? È Brighella.

Col. Brighella! Oh, oh quanto mi fate ridere! Brighella non è boccone per lei. Non è marito per una sottocameriera.

Cor. Se non è per la sotto, sarà per la sopra.

Col. Sì signora, sarà per me.

Cor. Per lei? (Oimè! Mi fa venire i dolori colici.)

Col. Povera Brighinella! Sì, per me. Non avete sentito, che egli ha venduto il cuore a quella che gli ha dato un zecchino?

Cor. Appunto per questo. Lo zecchino glie l'ho dato io, e il suo cuore l'ha dato a me.

Col. Voi gli avete dato un zecchino?

Cor. Signora sì, io.

Col. Eh via, che siete pazza. Glie l'ho dato io.

Cor. Voi? Siete una bugiarda.

Col. Se non glie l'ho dato io, che il diavolo vi porti.

Cor. Se non glie l'ho dato io, che il diavolo vi strascini.

Col. (Sarebbe bella, che l' avesse preso da tutte due.)

Cor. (Non credo mai, che Brighella m' abbia burlato.)

Col. Adesso, adesso. Ehi, Brighella?

Cor. Sì, sì. Facciamolo venire, Brighella?

SCENA VI.

Brighella e dette.

Brig. Chi me chiama?

Col. Dite un poco; non ho dato a voi un zecchino?

Brig. Siora sì. (*con caricatura.*

Cor. E io non ve l' ho dato?

Brig. Siora sì. (*come sopra.*

Col. Ma non avete detto, che il vostro cuore l' avete venduto a quella che vi ha dato lo zecchino?

Brig. Siora sì. (*come sopra.*

Col. Lo zecchino ve l' ho dato io?

Cor. Ve l' ho dato io?

Brig. Siore sì. (*come sopra.*

Col. Dunque il vostro cuore è mio.

Cor. Anzi è mio.

Brig. Siore sì. (*come sopra.*

Col. Ma, spiegatevi: è mio, o di Corallina?

Cor. Dite su; è mio, o di Colombina?

Brig. L' è de tutte do.

Col. Come! Io lo voglio tutto.

Cor. Ha da essere tutto mio.

Brig. Via, le se quieta. Mi gh' ho tanto de cuor, grando, e grosso, ghe n' è per vu; ghe n' è per altre quattro se occorre.

Col. No, no assolutamente, o tutto mio, o niente.

Cor. Io pure dico lo stesso, o tutto il vostro cuore, o tenetevi quello che dar mi volete.

Brig. No so cossa dir. Co no le se contenta de mezzo, el torrò indrio.

Col. Datemi il mio zecchino.

Brig. L'ho speso.

Cor. Datemi il mio.

Brig. L'ho adoperà.

Col. Dunque come abbiamo da fare?

Cor. Che risolvete?

Brig. Deme tempo, e risolverò.

Col. Quanto tempo volete?

Brig. Deme tre, o quattro zorni.

Col. Oibò, oibò...

Cor. Signor no, signor no...

Col. Vi do tempo fino a domani. (*parte.*

Cor. Ed io, fino a questa sera. (*parte.*

SCENA VII.

Brighella ed Anselmo.

Brig. Oh, che gusto! Oh che spasso! Oh che bella cosa! Se posso, ghe voi magnar quel pochetto che le gha; godermela, e torme spasso.

Ans. Galantuomo, siete voi di casa?

Brig. Sior sì, son de casa.

Ans. Vi è il signor Pantalone?

Brig. Nol ghe.

Ans. Ditemi, si potrebbe riverire la sua figliuola?

Brig. Qual so fiola?

Ans. Non quella da quel calderone, quell' altra.
(*accenna il guardinfante.*
Brig. Ho inteso, la più zovene.
Ans. Sì la più giovane, la più semplice, quella che par più una donna.
Brig. Anzi doveria più parer una donna quell' altra, che l' è maggior.
Ans. Oh, quella pare una macchina da fuochi artifiziali.
Brig. Donca, la vol la piccola?
Ans. Sì, se mi volete far il piacere.
Brig. Ma. . . Sior Pantalon no so se el se contenterà.
Ans. Ho parlato con lui, ed è contentissimo.
Brig. Basta. . . vedremo. . . (Ghel dirò prima a siora Rosaura, e sentirò cosa la dirà.)
(*parte.*
Ans. Se fossi andato al mio paese con una moglie incerchiata, e piena di vetri al collo, mi avrebbero fatto le fischiate. La signora Rosaura non fa per me: ha troppo diavolerie d' intorno. Sua sorella mi piace perchè è modestina, ed ha una veste civile, ma positiva.

SCENA VIII.

Rosaura vestita modestamente, ed Anselmo.

Ros. Serva sua. È ella che mi domanda?
Ans. Signora. . . siete voi? . . . Non vi conosco bene.
Ros. Ha parlato con me, e non mi conosce?
Ans. Siete figlia del signor Pantalone?

Ros. Sì, signore.

Ans. Siete la maggiore o la minore?

Ros. Son la maggiore per servirla.

Ans. Compatitemi, non vi conosceva. Che cosa avete fatto della vostra botte?

Ros. Me la son levata, perchè a voi non piaceva.

Ans. E le pietracce che avevate al collo, dove sono?

Ros. L' ho gettate via, perchè non vi aggradivano.

Ans. Perchè avete lasciato l'abito da madama?

Ros. Mi son messo questo per piacer a voi.

Ans. Per piacer a me? Che v' importa il piacermi, o il dispiacermi? Io ho promesso al signor Pantalone di sposare l' altra vostra sorella.

Ros. Spero, che non farete a me questo torto.

Ans. Se volevate ch' io prendessi voi, dovevate venire vestita così, da figliuola propria e civile, e non mascherata da Lucrezia Romana.

Ros. Io faccio tutto quello che vogliono. Mi era messi quegli abiti per far a modo delle cameriere; per altro il mio genio è questo. Io vesto quasi sempre così.

Ans. Ma quei ricci, e quella polvere?

Ros. Non ho avuto tempo di pettinarmi. Domani mi vedrete assettata nella mia solita semplicità.

Ans. Per quel che ho inteso l'altra volta che ho parlato con voi, vi piacciono le conversazioni.

Ros. Oh! il cielo me ne liberi. Sono anzi di spirito solitario. Mi piace stare nella mia camera.

Ans. E pure quando ho principiato a voler proibirvi la conversazione, avete detto: troppe cose, troppe cose, e mi avete piantato

Ros. Ho voluto dire, ch' io sono debole di memoria, che se mi dite troppe cose ad un tratto, non le terrò a mente: sono andata subito a disabigliarmi, ed eccomi quale voi avete mostrato desiderarmi.

Ans. Cara signora, non so che dirvi. Mi spiace l' equivoco seguito; ma io sono un galantuomo. Ho promesso alla signora Diana, e le devo mantenere la parola.

Ros. Io sono la sorella maggiore, e tocca a me a maritarmi prima.

Ans. (Per dirla, ora che la vedo rassegnata a vivere a modo mio, mi pento quasi d' averla lasciata.) (*da se.*

Ros. Signore, io sarò ubbidiente: viverò a modo vostro.

Ans. Ma come volete ch' io manchi a vostra sorella?

Ros. Ecco mia sorella.

SCENA IX.

Diana in guardinfante e detti

Ans. Chi siete voi, signora?

Dia. Non mi conoscete? Son quella a cui avete dato l' anello.

Ans. La signora Diana?

Dia. Si signore.

Ans. (Oh, cosa vedo!) Perchè vi siete cacciata dentro in quel laberinto?

Dia. Le cameriere m' hanno vestita così, perchè ho da essere sposa.

Ans. Sposa di chi?
Dia. Di voi.
Ans. Di me? Chi son io? Qualche quagliotto, che per prendermi vi siete messa la gabbia.
Dia. Io non vi capisco.
Ans. La capisco io. Non fate più per me. (Maladetto quel campanone, non lo posso vedere.) (*parte*.

SCENA X.

Rosaura e Diana.

Ros. E così, avete sentito? (*a Diana*
Dia. Che cosa?
Ros. Il signor Anselmo non vi vuol più.
Dia. Non me ne importa un fico.
Ros. Sarò io la sposa.
Dia. Buon pro vi faccia.
Ros. Io ho da essere sposa prima di voi.
Dia. A me non importa di essere sposa. Bastami trovar uno, che stia in mia compagnia.
Ros. Come, in vostra compagnia?
Dia. Che so io? Il signor padre mi ha detto, che quando un uomo sta in compagnia di una donna, si chiama marito.
Ros. E così vorreste anche voi marito?
Dia. Ho paura a dormir sola.
Ros. Non dormite con Corallina?
Dian. Sogna, e mi dà dei pugni.
Ros. Se Corallina vi dà dei pugni dormendo, un marito ve li darà vegliando.
Dia. I mariti danno dei pugni?
Ros. E come! E bastonano, e maltrattano, e fracassano le povere donne.

Dia. Buono! Il signor padre mi vorrebbe fare un bel servizio! Farmi fracassar da un marito? No no, non lo voglio. Se Corallina non avesse il vizio di dar dei pugni dormendo, mi vorrei maritare con lei. (*parte*.

SCENA XI.

Rosaura sola.

Oh che sciocca! Oh che scimunita! E pure se io non era lesta, ella si maritava prima di me, e le toccava questa bella fortuna. Se sarò moglie del signor Anselmo, avrò tante e tante ricchezze; ma dovrei sempre andar vestita così. La cosa è un poco troppo dura! Ma ho dato parola, non mi voglio pentire. Non voglio che si dica, ch' io sono volubile.

SCENA XII.

Pantalone e detta.

Pant. Coss' è? Cossa vuol dir? Perchè t' astu despoggià? Gh' astu mal? Vastu in letto?
Ros. Signor padre, vorrei dirvi una cosa; ma non andate in collera.
Pant. Via mo, gh' è qualche novità?
Ros. Vi ho detto di non volere il signor Florindo, e in questo io sono costantissima, non mi cambio. Vi ho poi pregato di darmi il signor Lelio, e voi con bontà, dopo qualche fatica, mi avete detto di sì.
Pant. E per causa de sior Lelio ho licenzià sior Florindo; e così?

Ros. E così ci converrà licenziare anche il signor Lelio.

Pant. Bon! Per cossa?

Ros. Perchè sarà meglio, ch' io prenda il signor Anselmo.

Pant. Eh, che ti è matta. El vol to sorella.

Ros. Il signor Anselmo è un uomo volubile; si è cambiato, e vuol me.

Pant. Mo, se ti ha promesso de sposar el sior Lelio.

Ros. Se un uomo si cambia, posso cambiarmi ancor io. Se il signor Anselmo manca a mia sorella, posso anche io mancare al signor Lelio.

Pant. E ti ghaveressi sto bon stomego de mancarghe dopo la espression che ti gh' a fatto in presenza mia? Dopo che mi gh'ho dà parola per la seconda volta? Dopo che ho licenzià el sior dottor per causa de Lelio? Rosaura deventistu matta? Te vustu far metter su i ventoli? Vustu, che to pare deventa el bagolo della città? Via, me maraveggio. Ti ha da esser muggier de Lelio. Sta volta, no te riuscirà de voltarme; pur troppo, per causa toa, me son reso ridicolo; m' ho fatto dei nemici, debotto gh' ho vergogna per causa toa de lassarme veder in piazza. Col sior Anselmo semo in trattato, che el sposa Diana. Co sior Florindo ho sciolto tutto. Co Lelio semo in parola, e la parola sta volta se ha da mantegnir. Via, cara Rosaura, te parlo co le bone; te prego, no me far delle toe, no me far nasar, fame parer un omo. Sta sera vegnirà sior Lelio: daghe la man, e non me far desperar. Se

ti me vol ben, se ti me vol veder quieto, e contento, cara Rosaura, dame sta consolazion. Te la domando per l' amor che te porto, per la memoria della to povera mare, per l' esser che t' ho dà. Sposa el sior Lelio, e fenimo una volta de farse da tutto el mondo burlar.

Ros. Signor padre, farò tutto quello che volete.

Pant. Oh brava! Siestu benedia. Adesso vedo, che ti me vol ben. Sposerastu sior Lelio?

Ros. Lo sposerò.

Pant. Via, vate a vestir con un poco de sesto: Vegnirà della zente; se farà un poco de allegria, se darà la man, no te far veder despoggiada.

Ros. Sì, sì, mi vestirò con un poco di garbo. Oimè, quest' abito mi fa venir malinconia. Signor padre, vi riverisco. (*parte.*

Pant. Oh, se gh' arrivo a vederla maridada, no m' ha da parer vero. Da qua a stasera m' aspetto qualche altra novità; ma stimo de sior Anselmo, che promette a Diana, e po el vorria st' altra. Anca elo xe uno pezzo de matto. Insieme i starave ben. (*parte.*

SCENA XIII.

Strada.

Beatrice ed un servitore.

Beat. Da chi hai sentito dire questa novità?

Ser. Da Brighella, servitore del signor Pantalone.

Beat. Dunque Rosaura si sposerà col signor Anselmo?

Ser. Sì, signora, così hanno detto.

Beat. Fa' una cosa. Accompagnami a casa, e poi va' subito in traccia del signor Florindo, e digli, che quanto più presto può, venga da me.

SCENA XIV.

Eleonora col cameriere e detti.

Ele. Amica, dove andate?

Beat. Appunto desiderava vedervi. Avete saputo la bella novità?

Ele. Non so di che v'intendiate, poichè delle novità ne ho ancor io.

Beat. Rosaura si mariterà con un mercante forestiere, nominato Anselmo.

Ele. Oh, figuratevi! Non è così.

Beat. Domandatelo al mio servitore. Non è egli vero? (*al servitore.*

Ser. Sì, signora; lo so di certo.

Ele. Sì, è vero. Rosaura era disposta a sposarlo, ma poi al solito si è cambiata, e ora vuole il signor Lelio.

Beat. Non può stare, che si sia cambiata da un momento all'altro.

Ele. Domandatelo al mio cameriere. Di su la cosa com'è. (*al cameriere.*

Cam. Sono andato a ritrovar Colombina, che è mia parente, ed ella ridendo m'ha raccontato, che la signora Rosaura si è lasciata persuader da suo padre a prender il signor Lelio.

Beat. Oh che donna leggiera! Che spirito incostante! cara Eleonora, mi dispiace per voi.

Ele. Facciamo una cosa: andiamo a ritrovarla, e goderemo qualche buona scena.

Beat. Oh, in casa sua non ci vengo.

Ele. Perchè?

Beat. Mi ricordo dello sgarbo che ella mi ha fatto.

Ele. Voi ve ne ricordate, ed ella non se ne ricorderà. Andiamo, e v' assicuro, che s'ella è di buon umore vi getterà le braccia al collo.

Beat. Voi mi volete mettere a qualche impegno.

Ele. Che! avete paura di lei?

Beat. Andiamo pure. E tu ricordati d' andare dal signor Florindo, e dirgli, che a casa l' aspetto. (*al servitore*.

Ser. Sarà servita. (Poveri servitori, bisogna far i mezzani.)

Ele. Tu procura vedere il signor Lelio, e dirgli, che mi rallegro con lui. (*al cameriere*.

Cam. Sì, signora. (Si rallegra co i denti stretti.)

Ele. Andiamo a ridere un poco.

Beat. Io non so dissimulare. Non potrò ridere.

Ele. Eh, che bisogna fingere, chi vuol prendersi gusto.

Beat. Felice voi, che lo sapete fare. (*tutti partono*.

SCENA XV.

Camera di Rosaura.

Rosaura mezza spogliata, che si fa vestire da Colombina e Corallina, poi Brighella.

Ros. Questo andrienne non lo voglio. Va'a prenderne un altro.
Col. Quale volete ch' io prenda ?
Ros. Quello a fiori : da sposa anderà meglio.
Col. Benissimo, lo vado a pigliare. (*parte, poi ritorna.*
Cor. Tenga i manichetti.
Ros. Non voglio questi : voglio quegli altri.
Cor. Quali altri?
Ros. Quelli di velo.
Cor. Signora sì. (*parte, poi ritorna.*
Brig. Sòn qua colla cioccolata.
Ros. Non la voglio. Voglio il the.
Brig. No m'ala ordenà la cioccolata?
Ros. Non la voglio. Voglio il the. (*adirata.*
Brig. No la vada in collera. Ghe porterò el the. (*parte e ritorna.*
Col. Ecco l'andrienne a fiori.
Ros. Credi tu, che anderà bene?
Col. Anderà benissimo.
Ros. Mi pare antico.
Col. Voi sapete quel ch' egli è; l' avete portato tante volte.
Ros. Mettiamo dunque.
Brig. Eccola servida del the.
Ros. Benissimo. (*a Brighella.*

Brig. Lo vorla ?
Ros. Aspetta. (*a Brighella.*
Col. Signora padrona, vi sono delle visite.
Ros. E chi sono ?
Brig. El se giazza. (*mostrando il the.*
Ros. Aspetta.
Col. La signora Beatrice e la signora Eleonora.
Ros. Sì, sì, ho piacere. Darò loro la nuova, ch' io sono sposa.
Col. Presto, levatevi quell' andrienne e mettetevi questo.
Ros. No, no, vi vuol troppo tempo. È meglio che io tenga questo.
Col. Oh, via facciamo presto.
Ros. Ti dico, che non lo voglio.
Col. (Oh, che pazienza !) (*parte.*
Brig. Signora, el se giazza. (*come sopra.*
Ros. Brighella, va' a dire a quelle signore, che passino. Preparate le sedie. (*a Corallina.*
Brig. E el the ?
Ros. Non voglio altro.
Brig. (Uh, sia maledetto i matti.) (*getta via il the e parte.*
Cor. (Se avessi due teste, ne getterei via una.) (*parte.*

SCENA XVI.

Rosaura, Eleonora e Beatrice.

Ros. Oh, compatitemi, mi stava vestendo.
Ele. Con noi non vi avete a prendere soggezione.
Beat. Riverisco la signora Rosaura.

Ros. Serva, la mia cara Beatrice.
Beat. Perdonate l'incomodo.
Ros. Oh, mi avete fatto il maggior piacere del mondo.
Beat. (Oggi la luna è buona.) (*da se.*
Ros. Avete saputo, che io sono sposa?
Ele. Sì, l'abbiamo saputo. Me ne rallegro infinitamente. Il vostro sposo non è il signor Lelio?
Ros. Sì, il signor Lelio.
Ele. Oh quanto me ne consolo! (Maladettissima!) (*da se.*
Beat. Orsù, signora Rosaura, spero, che in avvenire mi sarete sempre amica, e non mi guarderete più con occhio torbido.
Ros. Perchè mi dite questo? Sapete che sempre vi ho voluto bene, e sempre ve ne vorrò: sarete sempre la mia cara amica.
Beat. Non potete negare di avere avuto un poco di gelosia per il signor Florindo; ma ora, che vi sposate col signor Lelio, e che di Florindo avete detto tutto il male del mondo, a lui certamente non penserete più.
Ros. Oh, io . . . non ci penso.
Beat. E se io avessi qualche inclinazione per lui, non vi darò dispiacere.
Ros. Avete dell' inclinazione per lui?
Beat. Per ora non so niente di positivo; ma dico, che caso mai io facessi con lui amicizia, ciò non mi farebbe perder la vostra.
Ros. Sì, ho capito, che siete un' amica finta.
Beat. Come! Amica finta? Perchè?
Ros. Per causa vostra, Florindo si è disgustato con me.
Beat. Perchè per causa mia?

Ros. Non parliamo altro.

Beat. Parlate, dichiaratevi.

Ele. Eh, cara Beatrice, la signora Rosaura sa tutto, non occorre nascondersi. Sa, che voi amate Florindo, e che egli è innamorato di voi; ma siccome ella sposerà il signor Lelio, così vi lascia il vostro Florindo, e sarete due buone amiche.

Ros. Io non sarò mai amica di chi mi tradisce, e non ho licenziate le mie pretensioni sopra Florindo, e Lelio non l' ho ancora sposato. (*parte.*

Beat. Che dite? (*ad Eleonora.*

Ele. Io rido come una pazza.

Beat. Ma voi avete accresciuto il fuoco.

Ele. L' ho fatto per prendermi spasso.

Beat. Amica, compatitemi. Voi parlate troppo.

Ele. E voi siete furba; ma non quanto basta.

Beat. Andiamo, che abbiamo fatto una bella visita. Che mai succederà?

Ele. Da una donna volubile, non si sa quel che possa succedere. (*parte.*

Beat. Rosaura è volubile, Eleonora è ciarliera; ma io lascerò che dicano, lascerò che si sfoghino, e sposerò Florindo a dispetto di tutti. Quando mi metto una cosa in capo, la voglio se dovesse cascare il mondo.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera.

Rosaura sola.

Ma che testa è la mia? Che cervello è il mio? Che diranno di me le persone che mi conoscono? Mi cambio da un'ora all'altra. Quando penso con serietà al mio carattere, ho rabbia di me medesima, e mi vergogno di essere così volubile. Quando dico una cosa, ha da essere. Quando faccio una risoluzione, non s'ha da preterire. Quando do una parola s'ha da mantenere. Non sarà vero per altro, che Beatrice si rida di me. Florindo è il primo ch'io ho amato, e se torno a lui, non fo che correggere la mia volubilità, mostrandomi al primo impegno costante. Sì, amerò Florindo; procurerò riaquistarlo, gli sarò fedele, e farò, che di me si formi miglior concetto. Ma, come potrò io ricuperare il cuor di Florindo? Se gli potessi parlare, spererei persuaderlo. So aver io qualche volta dei momenti felici, ne' quali mi posso compromettere di una vittoria.

SCENA II.

Brighella e detta.

Brig. Signora, gh'è el sior dottor Balanzoni, che la vorria reverir.

Ros. (Quest' è il padre di Florindo . . Verrebbe a tempo.)

Brig. Comandela, che el venga, o ch' el vada?

Ros. Digli, che è padrone.

Brig. Benissimo.

Ros. No, senti. (A me non è lecito parlar col padre dell' amante in tale congiuntura.)

Brig. Lo fazzo passar?

Ros. Vorrei . . . e non vorrei.

SCENA III.

Dottore e detti.

Dot. Si può venire? (*di dentro.*

Brig. Animo, cossa vorla che ghe diga?

Ros. Digli . . . non so.

Brig. La resti servida, che l' è padron. (Cussì la finirò mi.)

Ros. Chi t' ha detto? . . .

Brig. La vegna; la se comodi. (*al dottore che viene.*

Ros. Se io non voleva . . .

Brig. Se no la sa comandar, che la vada imparar. (*parte.*

Dot. Signora Rosaura, mi perdoni l' ardire.

Ros. Oh, signor dottore, mi favorisce, s' accomodi.

Dot. Giacchè non v' è il suo signor padre, mi prenderò la libertà di parlare con lei.

Ros. Comandi, in che la posso servire?

Dot. Mi permette, che parli con libertà?

Ros. Anzi parli pure senza soggezione veruna.

Dot. Il signor Pantalone m' ha fatto intendere, che avrebbe avuto piacere, che fosse seguito il matrimonio tra lei, e Florindo mio figliuolo.

Ros. (Già sapeva, che io doveva venir rossa.) (*si copre il viso colle mani.*

Dot. Perchè si copre gli occhi?

Ros. Oimè, mi veniva da stranutire, e non ho potuto.

Dot. E così, come le diceva, intesa che ebbi la sua inclinazione, ne parlai subito al signor Pantalone, e gli domandai la signora Rosaura sua figliuola. Egli con bontà ha detto di sì, ed abbiamo concluso il matrimonio; ma poi dopo, viene da me il signor Pantalone, e mi dice, che la sua figliuola si è mutata di pensiere, e che non vuol più mio figliuolo in consorte. Io non posso credere, che la signora Rosaura abbia una tal debolezza di spirito di cambiarsi da un momento all' altro, e così fare scorgere suo padre; onde son venuto per sentire dalla propria sua bocca la verità, sicurissimo, che una figliuola savia e onesta, conoscerà il suo dovere, e non farà un affronto ad un galantuomo, dopo averlo fatto stimolare a domandarla per isposa.

Ros. (Orsù, vi vuol coraggio.) Signor dottore, compatite se mio padre vi ha fatto credere, che io non volessi mantenere la

parola al signor Florindo. È corso un equivoco di un forestiere assai ricco, col quale, si credeva, che io dovessi accasarmi. Io l' ho ceduto a mia sorella per mantenere la parola al signor Florindo, e altri che lui non prenderò per isposo.

Dot. Brava, evviva; sicchè posso dir con franchezza a mio figliuolo, che stia sicuro, che ella sarà sua sposa?

Ros. Sì, diteglielo francamente, e disponetelo ad esser mio. Ho paura che egli non voglia me.

Dot. Per questo non dubito punto, perchè mio figlio ha da fare a modo mio: in tanto la riverisco. (*parte.*

Ros. Miglior congiuntura di questa non poteva capitare. Monstrando di compiacere al signor dottore, ho fatto il mio interesse. Qualche volta io sono una donna politica.
(*parte*

SCENA IV.

Pantalone, Anselmo e Tiritofolo con alcune robe.

Pant. Dove, sior Anselmo?

Ans. Torno al mio paese.

Pant. Così presto? E se no ve mando a pregar, no ve degnevi gnanca de vegnir da mi.

Ans. Che mi comanda il signor Pantalone?

Pant. Guente altro, che avendo inteso la vostra intenzion de voler per muggier mia fia Diana, invece de Rosaura, son pronto a darvela, e contentarve.

Ans. Signor mio, con vostra buona grazia, io non voglio nè l'una, nè l'altra.

Pant. Mo perchè ?

Ans. Perchè tutte due con quel cerchione ora si allargano, ed ora si restringono.

Pant. Ve dirò, sior Anselmo; ve compatisso, se per causa de qualche stravaganza che avè visto, ve sè squasi pentio. Ma mi son un omo onorato: me cognossè, savè, che no digo busie, e ve parlerò schietto col cuor in man. Mia fia Rosaura, ve accordo che la xe un poco mattarella, e per el vostro paese no la saria al caso, e la ve faria desperar; ma Diana, ve assicuro, da omo d'onor, da mercante onorato, la xe una colombina innocente, una putta semplice, savia, e modesta da far de ella quel che se vol, nè gh'è pericolo che la se metta in ambizion; la se contenta de tutto; onde se la tiolè, ve chiamerè contento e felice. Vedè, a mi me compliria de maridar con vu quell'altra, che la xe la prima; ma la sincerità no vol che ve tradissa, e intendo de far giustizia alla bontà de Diana, procurandoghe una fortuna che la merita per el so costume, per el so buon cuor, per el bel tesoro della so innocenza.

Ans. Signor Pantalone, voi me ne dite tante di questa vostra figliuola, che quasi quasi mi persuadete; ma perchè si è messa anch'ella intorno quel carretto da far camminare i bambini ?

Pant. Xe sta causa le cameriere. Ella no la lo porta mai. Sentindo le cameriere, che l'aveva da esser sposa, le l'ha vestia in cerchio.

Ans. Una sposa non ancora sposata, non ha

d' aver bisogno, che le si allarghino le vesti prima del tempo.

Pant. Diseme, caro vu. Cosa xe quella robba?

Ans. Alcune coserelle che aveva comprate per regalarle alla signora Rosaura; ma ella le ha vedute; le ha disprezzate; chiamandole grossolane, e vili.

Tir. È verissimo, non ha fatto altro che disprezzarle.

Pant. Vedeu, Diana no l' averia sprezzà quella roba.

Ans. Se la signora Diana non le disprezza, son galantuomo, io gliele dono.

Pant. Aspettè, provaremo. Diana?

Dia. Signore. (*di dentro.*

SCENA V.

Diana e detti.

Pant. Vien qua, mo fia mia.

Dia. Vengo subito. (*esce*) Eccomi, signor padre.

Pant. Varda mo ste belle cose che te vol donar el sior Anselmo, te piasele?

Dia. Oh belle, oh care!

Ans. (Carina, mi piace con quel bel bocchino! Le nostre montagnare avrebbero detto: oh care, con tanto di bocca.)
(*da se con caricatura.*

Pant. Cossa distu de sto bel panno? El xe grossetto, ma bon.

Dia. Questo mi terrà caldo.

Pant. Varda mo, sto scarlatto!

Dia. Oh bello! Per i giorni di festa! Oh bello!

Ans. (Oh, che tu sia benedetta !) (*da se*
Pant. Ste calze te piasele ?
Dia. Oh, se fossero tutte mie.
Ans. (Le piace tutto.) (*da se.*
Pant. Oe, oe, varda sto zogielo: antighetto, ma bon.
Dia. Oh bello, oh bello. È mio, è mio. Lo vogl' io, lo voglio io.
Ans. (Oh, che adorabile semplicità !) (*da se*
Pant. Varda mo, st' altra zoggia.
(*le mostra Anselmo.*
Dia. Qual gioja ?
Pant. Questa. Sto boccon de zoggia.
(*parlando di Ans.*
Dia. Via, mi burlate.
Pant. No astu dito, che ti lo toressi per isposo ?
Dia. Sì, l' ho detto. (*ridendo.*
Pant. Eccolo quà, se ti lo vol. . .
Ans. Se mi volete, son vostro.
Dia. E la gioja ?
Pant. La zoggia, el xe elo.
Dia. Egli è la gioja ? Oh questa sì, che è da ridere. É una gioja tanto grande, che mi fa spavento.
Pant. Orsù, cossa discu, sior Anselmo ? Ve piasela sta putta ?
Ans. Io ne sono innamoratissimo.
Pant. Se la volè, la xe vostra.
Dia. Come sua ? Io sono vostra ; mi avete forse venduta? (*a Pantalone.*
Pant. Sì, t' ho vendù a sior Anselmo.
Dia. E quanto vi ha dato ?
Pant. Sentiu, che innocenza? (*ad Anselmo.*
Ans. Per le nostre montagne è un capo d'opera.

Pant. Andemo a far do righe de scrittura.

Ans. Andiamo pure, sono con voi.

Pant. Diana quella robba xe toa. (*parte.*

Ans. Sì, quella roba è vostra, e anche questa gioja. (*parte.*

Dia. Quella non è gioja da portare al collo. (*parte con Tiritefolo.*

SCENA VI.

Brighella, Colombina e Corallina.

Brig. Alto, alto fermeve.

Col. Datemi il mio zecchino.

Cor. Restituitemi il mio denaro.

Col. Così burlate le povere donne?

Cor. Così l'assassinate?

Brig. Me maraveggio dei fatti vostri. Son un galantomo, e non ho bisogno dei vostri danari. Ho fatto per far una prova, per veder se nissuna de vu altre do pettegole me vol bene. Mi no voi più servir; me voi maridar; ma voi una, che me voggia ben. V'ho provà; v'ho cognossù: se do bone limosine; me maltrattè, me strapazzè; per un zecchin me volè far perder la reputazion? Non occorr' altro. Andè al diavolo tutte do. Perderè sta fortuna, perderè un omo della mia sorte, e pianzerè la vostra maledetta avarizia, che ve farà morir dall'invidia.

Col. Io l'ho detto . . . così per ischerzo . . . per altro lo zecchino ve l'ho donato. (*mortificata.*

Cor. Se ne volete degli altri siete padrone. (*mortificata.*

Brig. Eh, sangue de mi, toli el vostro zecchin. (*finge tirarli fuori.*
Col. No, no, tenetelo.
Cor. Non lo voglio, non lo voglio.
Brig. Non lo voli?
Col. Io ve lo dono.
Cor. Ed io ve l' aveva donato.
Brig. Basta, per no mortificarve lo tegnirò.
Col. Ma . . . dite . . . Chi sarà la vostra sposa?
Brig. Quella, che me vorrà più ben.
Cor. Io vi amo con tutto il cuore.
Col. Ed io spasimo per voi.
Brig. Orsù, sta sera se dà la man alla paroncina zovene, e pol esser anca alla più grande, se la se conserverà dell' istesso pensier fin a sta sera. El padron farà un poco d'allegria, un poco de conversazion, e se pol dar, che me resolva anca mi.
Col. Chi sarà mai la fortunata?
Brig. Ho fissà; ma nol voggio dir.
Cor. Via ditelo.
Brig. No, nol voggio dir. Una de vu altre do; ma no voi dir quala.
Col. Ditelo, caro Brighella; levatemi di pena.
Brig. Orsù, lo dirò, e no lo dirò. La più bella.
Col. (Questa fortuna avrebbe a toccare a me.)
Cor. (Oh, sarò io senz'altro.)
Col. (Che cosa ha di bello colei? Niente.)
Cor. (Diavolo! Se dicesse, che è più bella Colombina, direi che egli è orbo.)
Col. (Oh, è mio senz' altro.) Brighella, son contentissima. (*parte.*
Cor. (Io, sarò la sposa.) Ora vedo, che mi volete bene. (*parte.*

SCENA VII.

Brighella, poi Pantalone.

Brig. Andè là, che ste ben tutte do.

Pant. Animo, presto, governè quelle camere. Mettè suso le candele, parecchiè un poco de caffè.

Brig. Per molta zente?

Pant. Per diese, o dodese persone. Stasera Diana dà la man a sior Anselmo; bisogna far qualcossa.

Brig. E la siora Diana se sposerà prima della siora Rosaura?

Pant. L'occasion porta cussì. Sior Anselmo ha d'andar via; ma pol esser anca, che in tell'istesso tempo Rosaura se marida col sior Lelio. Avemo parlà insieme za un poco: el gh'aveva della difficoltà per causa de un poco de zelosia; ma credo, ch'el vegnirà quà, se giusterà tutto.

Brig. Un gran cervelletto difficile, che l'è quella siora Rosaura; la fa deventar matta la povera servitù.

Pant. Oh, se me la posso destrigar! Ma via, non perdemo tempo, fe quel che v'ho dito.

Brig. La servo subito. (*parte.*

SCENA VIII.

Pantalone, poi Florindo.

Pant. Se resto solo, se me libero da sti intrighi me voi maridar anco mi.

Flor. Servitor umilissimo, signor Pantalone.

Pant. Patron mio reverito. Cossa comandela?

Flor. Desidero saper da lei una verità. Mio padre m' ha detto aver parlato colla signora Rosaura, e che ella non solo è disposta a darmi la mano, ma lo ha pregato a sollecitare le nostre nozze. Desidero sapere da vossignoria come vada questa faccenda.

Pant. Fio mio, ve posso assicurar, che la cosa xe tutta al contrario. Rosaura xe impegnada co sior Lelio. La lo vol a tutti i patti. Per contentarla, ho dito de sì. Col sior Lelio s' ha stabilito, e a momenti l'aspetto per concluder sto matrimonio.

Flor. Posso dunque dispor di me senza riguardo alla parola che prima era corsa?

Pant. Quella parola no tien. Xe tutto a monte.

Flor. Signor Pantalone, servitor umilissimo.

Pant. Compatime, mi no ghe n' ho colpa.

Flor. Oh, non mi preme. Bastami esser in libertà, e vi ringrazio d' avermi assicurato. (Dica ciò che vuole mio padre, Beatrice sarà mia sposa.) (*parte*.

SCENA IX.

Pantalone, poi Rosaura

Pant. E pur quanto l'averia fatto meggio a tor Florindo, piuttosto che Lelio; ma le donne le la vol a so modo, e mi per destrigarmela de casa, procuro de contentarla.

Ros. Ebbene, signor padre, siete rimasti d'accordo col signor Fforindo?

Pant. Sì; in do parole s' aveme destrigà.

Ros. È contento?

Pant. Contentissimo.

Ros. Quando si faranno le nozze?

Pant. Che nozze?

Ros. Le nozze mie.

Pant. Anca sta sera, se volè.

Ros. Io son contenta. Fate venire il signor Florindo, e spicciamola.

Pant. Cosa gh' intra Florindo?

Ros. Non ha da essere mio sposo?

Pant. Come! Florindo? No astu dito, che ti vol Lelio?

Ros. Ma ora, non è venuto per me il signor Florindo?

Pant. E per questo?

Ros. Aveva pensato meglio . . .

Pant. Via matta, via senza giudizio. Ti ha dito voler Lelio, e ti lo sposerà o per amor, o per forza, e se po no ti sposerà Lelio, no ti sposerà più nessun a sto mondo. E se no ti ghaverà cervello, te cazzerò tra do muri, frasconazza, imprudente, volubile come el vento. (*parte.*

SCENA X.

Rosaura e Lelio.

Ros. Canta, canta, io la voglio a mio modo. Ho stabilito di voler Florindo, e non voglio mutar pensiero. Mio padre mi dice volubile, ed io sono diventata la più costante donna di questo mondo.

Lel. Signora, perchè il signor Pantalone mi ha rappresentato, che voi avete della bontà per me, vengo ad assicurarvi, che ho della stima per voi.

Ros. Io non mi curo della vostra stima, e voi potete far poco capitale della mia bontà.
Lel. Perchè mi rispondete in tal guisa?
Ros. Perchè sono una donna costante. (*parte*

SCENA XI.

Lelio solo.

Bella costanza in vero! Costante nella pazzia. Costante si potrebbe dire nell' incostanza. Orsù, è finita. Con lei non me ne impaccio mai più. Sin' ora sono stato esitante: ora mi determino per la signora Eleonora, e vado in questo punto a risolvere s' ella non mi ricusa. (*parte*.

SCENA XII.

Camera di conversazione con illuminazione.

Diana, Colombina e Corallina.

Col. Oh via, venite qui; lasciatevi mettere il cerchio.
Dia. Non lo voglio assolutamente.
Cor. Volete sposarvi in quest' abito?
Dia. Il signor Anselmo mi ha detto di sì.
Col. Eh, che il signor Anselmo è un pazzo.
Cor. Eh, che il signor Anselmo è un montanaro.

SCENA XIII.

Anselmo e dette.

Ans. Che c' è? Che fate?
Dia. Guardate, signore, mi vogliono mettere il cerchio.
Ans. Ah, femmine indiavolate! La signora Diana è forse da distillare, che la volete mettere in quel tamburlano?
Col. Ma ha da sposarsi come serva?
Ans. In questo ci ho da pensar io, e non voi.
Cor. Oh, che sposino di buon gusto!
Ans. Portate via quell' imbroglio. I piedi della signora Diana non hanno bisogno dell' ombrello per ripararsi dal sole.

SCENA XIV.

Pantalone e detti.

Pant. Oe, siori novizzi! Cussì me piasè star insieme.
Ans. Per carità, fate che quelle donne portino via quel copertoglio da quaglie.
Pant. Via, portè via quel felze da barca.
Ans. Oh bravo. Questo è un nome, ch' io non lo sapeva.
Col. Oh volesse il cielo, che quando mi marito lo potessi portar io! (*leva il cerchio*
Ans. Ma perchè avete accesi tanti lumi? Avete paura ch' io non ci veda ad ammogliarmi con vostra figlia?
Pant. Faremo un poco de conversazion.

Ans. A me basta la conversazione fra lei, e me.

Pant. Vegnirà della zente.

Ans. A che fare? Per il matrimonio bastano due persone.

Pant. Caro sior Anselmo, compatì. In questo me son uniformà al costume. Co se dà la man, se invida i parenti, e i amici. Mi parenti no ghe n' ho, perchè son fora del mio paese; onde ho invidà qualche siora, amiga delle mie putte.

Ans. Ma, colla signorina, ci sarà il signore?

Pant. Pol esser; ma no ghe xe mal.

Ans. Basta, andremo in montagna.

Col. Ecco la signora Beatrice.

Cor. Vi è anco la signora Eleonora, si congratuleranno con voi, che siete la sposa.

Dia. Oh, io mi vergogno.

Pant. Vedeu? Ecco le signore.

Ans. Non ve l' ho detto? Colle signore vi sono i signori.

SCENA XV.

Beatrice, Eleonora, Florindo, Lelio e detti

Beat. Serva di lor signori. (*tutti salutano*.

Ele. Riverisco lor signori.

Beat. Sposina, mi rallegro con voi.

Ele. Godo delle vostre felicità.

Diana (*si nasconde dietro la scena*.

Beat. Via, via, non fuggite.

Ele. Eh, gettate via la vergogna.

Diana (*seguita a nascondersi*.

Ans. (Oh, che bella semplicità!) (*da se*.

Pant. Ah! Cossa diseu? (*ad Anselmo.*

Ans. È innocentissima; ma presto in montagna. (*a Pant.*

SCENA XVI.

Rosaura e detti.

Ros. Signori miei, riverisco tutti. (*tutti la salutano*). Che vuol dire, signor padre, tutta questa bella conversazione? Sono forse venuti per favorirmi? Grazie. Ho piacere, che qui vi siano varie persone unite per far sapere a tutti, che se per lo passato sono stata soggetta a qualche cambiamento, ho mutato ora costume, e mi pregio della costanza, e perciò siccome il mio primo impegno fu col signor Florindo, intendo di mantenerlo, e sono pronta a dargli la mano di sposa.

Flor. Signorina, vi ringrazio infinitamente della vostra cortese bontà. Lodo, che abbiate stabilito di voler esser costante. Ciò accrescerà merito, e pregio alla vostra bellezza. Voi mi onorate coll' esibizione della vostra mano, ed io vi dico, che la mia sposa è la signora Beatrice.

Pant. Tiò, gh' ho gustò. (*a Rosaura.*

Ros. Come! Amica finta, così mi tradite?

Beat. Io tradirvi? Vi ha tradita la vostra volubilità.

Ros. Ma vedo benissimo la schiocchería ch' io faceva a sposare uno che non lo merita. Eccomi sciolta dal primo impegno, ed eccomi obbligata al secondo. Se il signor Florindo

mi ha messa in libertà, potrò appagare il mio genio, e sposarmi al mio caro signor Lelio.

Lelio. Veramente confesso non meritar le vostre grazie, e mi sorprende l' improvvisa vostra predilezione; dicendomi, caro, è segno che mi amate, ed io sono forzato a dirvi, che la mia sposa è la signora Eleonora.

Pant. Tiò, gh' ho gusto. (*a Rosaura*.

Ros. Come! Anche voi mi avete tradita? (*ad Eleonora*.

Ele. Io tradirvi? Incolpate la vostra volubilità.

Ros. Voi credevate d' avermi fatto un' ingiuria, e pure mi avete fatto il maggior piacere del mondo. Per causa vostra non poteva accettare una gran fortuna, temendo mi venisse rimproverata la parola che a voi dato aveva. Ecco qui il signor Anselmo: egli mi ha esibito più volte le di lui nozze: le ho ricusate per causa vostra; ora le accetto, e vado in questo momento a levarmi il cerchio.

Ans. Fermate, senza che perdiate altro tempo, ecco qui che alla presenza di tutti questi signori, io do la mano di sposo alla signora Diana.

Pant. Tiò, gh' ho gusto. (*a Rosaura*.

Ros. Come! Alla sorella minore?

Ans. Ella pare di voi minore, perchè non è imballata, come siete voi.

Ros. Oimè! Vedo tre spose, ed io resto senza sposo?

Pant. To danno. (*a Rosaura*.

Col. Anzi ne vedrete quattro.

Cor. Sì, quattro, Brighella deve sposarmi.
Col. Brighella sposerà me.

SCENA ULTIMA.

Brighella e detti.

Brig. Son qua, chi me domanda?
Col. È vero, Brighella, che voi sposate me?
Cor. È vero, che a me darete la mano?
Brig. Ve dirò: ho dito de sposar la più bella; ma vedo che se tutte do belle a un modo; onde per no far torto a nissuna, no sposerò nè l' una, nè l' altra.
Col. Briccone! Datemi il mio zecchino.
Cor. Indegno! Datemi il mio danaro.
Brig. Sior sì, vago a servirla. La vol, che porta el caffè? La servo subito. (*a Pantalone e parte.*
Ans. Io non voglio altro caffè. Signori, auguro a tutti la buona notte; io me ne vado colla mia sposa.
Flor. Ed io pure partirò colla signora Beatrice, giacchè mi ha accordato di sposarla mio padre, assicurato del carattere della signora Rosaura.
Lel. Io parimenti, anderò a concludere colla signora Eleonora.
Ros. Ed io resterò qui col rossore di essere abbandonata, e schernita? Ah! sì me lo merito. Questo è il gastigo della donna volubile; voler tutto, e non aver niente. Cambiarsi sempre, e non risolver mai, e finalmente voler esser costante quando non v' è più tempo.

FINE DELLA COMMEDIA.

INDICE

DELLE COMMEDIE CONTENUTE IN QUESTO DECIMOTERZO TOMO.

NOTIZIA

Di alcuni libri che si vendono nello stesso Negozio.

Agrati, Storia di Clarice Visconti, duchessa di Milano, con alcune tavole cronologiche degli avvenimenti più rimarchevoli della Storia di Milano, 8.	60
Anacreonte, Le Odi, recate in versi da De Rogati, 8. Colle	1.80
Andres, Origine, progressi e stato attuale di ogni letteratura, 9 vol. 4. Roma	25.00
Anelli, Cronache di Pindo, 8. Nap.	80
Angelone, Sopra Guido d'Arezzo, dissertazione, 8. Parigi	2.00
Anguillara, Metamorfosi di Ovidio ridotte in ottava rima, 3 vol. 8. Mil.	6.00
— detta, 3 vol 12. Ven.	1.80
Arcadia in Brenta, ovvero la Malinconia sbandita, 12. Ven.	35